Anno II. **Casale 3 marzo 1849.** **N.o 17.**

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MERCORDI e il SABATO d' ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze.—Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali.—Le Inserzioni si pagano 15 centesimi ogni riga. Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

CASALE 3 MARZO 1849.

Oggi finalmente il Parlamento ha dato termine alla discussione dei paragrafi del discorso in risposta a quello della Corona. Otto giorni di discussioni lunghe, lunghissime ci vollero per dar termine a questa opera, e se pure si potesse muovere lagnanza d' aver impiegato tanto tempo prezioso in questa discussione, mentre la patria verte in così gravi frangenti, queste lagnanze debbono svanire innanzi alla sublimità della scena finale, con la quale il Parlamento ha votato questo discorso. Egli è difficile, e rari esempi si daranno nelle storie di un tale spettacolo. La rappresentanza Nazionale diè termine alla discussione, e votava questa risposta a unanimi applausi, e col grido concorde e prolungato di: *Viva la Guerra*! La Patria, o Deputati, v'è grata di tal grido, ed i suoi figli vi corrisponderanno con tanta generosità di opere, come generosa fu l'acclamazione vostra alla cacciata del Barbaro!

Io non terrò dietro giorno per giorno alle sedute occupate in questo argomento, e solo mi restringerò a dire, che per mezzo degli emendamenti *proposti da molti Deputati* a [illegible] si agitarono in esso forti e gravi quistioni nazionali. E se per un lato dobbiamo lagnarci della eterna eloquenza d' alcuni oratori, per l'altro ci rivolgiamo con gioia alla considerazione dei sensi patriotici, e sublimemente nazionali che si udirono in quelle tornate da pressocchè tutti gli oratori che tennero la tribuna.

Oggi la seduta fu cominciata con una proposta del Presidente di dar termine finalmente entro oggi stesso alla discussione di questo discorso, e Camera e Tribune accolsero la proposta ad unanimi applausi. Diversi emendamenti ai paragrafi che rimanevano da votarsi furono messi al banco della Presidenza, ma tutti caddero al cospetto della redazione della Commissione. La seduta fu oltremodo procellosa. Il Deputato Ranco mosse vive e giuste lagnanze al signor Martinet che nella seduta precedente avea parlato per sviluppare un suo emendamento ad un lungo discorso, mostrando come la Savoia sia povera, e per nulla disposta a poter sostenere la spesa a cui per la guerra immancabilmente s' andrà incontro. Il Deputato Ranco, noi lo diciamo, fu giusto nelle sue lagnanze, e facendo distinzione dalla generosa Savoia ad alcuni individui, protestò che era assurdo il supporre l'intera Savoia temprata ai sentimenti che traspirarono dal discorso del signor Martinet. Ma se la giustizia vale sempre, e deve valere, questa deve però essere esposta con *modi meno duri*, e scortesi. Raffreddate le menti da una notte, e da mezzo un giorno d'intervallo dal discorso del signor Martinet alla seduta di oggi, i *rimproveri*, e le lamentanze del signor Ranco perdettero della sua efficacia, e si ottennero la generale disapprovazione. Un magnifico discorso detto dal Deputato Mauri, a nome della Commissione trattandosi dell'articolo che si riferiva ai Lombardi, fece sì che la Camera alla fine di esso si alzasse unanime a votare il paragrafo in mezzo a vive e fratellevoli grida di plauso.

Noi abbiamo dovuto ammirare la pazienza della Camera alla lettura di un discorso del Deputato [illegible] di idee municipali e nullappiù, al cospetto dell' interesse intero della Nazione, scossero al colmo gli animi, e fu interrotto da espressi segni di disapprovazione. Giuste, e sentite osservazioni del Ministro Ricci, e Sineo fruttarono la più felice fine di questa seduta. Gli animi si riaccostarono, si riunirono di nuovo.

Il Deputato Costa di Beauregard si alzò e disse queste belle parole: *J'assure le Piémont de l'affection de la Savoie*. Parole accolte con giubilo da tutta l'assemblea, che fecero brillare la stella della concordia dei popoli italiani *su* quel sacro recinto della rappresentazione Nazionale. Noi quindi benedicendo a lui che le ha profferite, ricordiamo ai generosi figli di quelle montagne, quanta gratitudine, e quanto amore, tutta Italia loro tributi.

Al cospetto intanto delle miserie di questa povera terra, al cospetto dei grandi sacrificii a cui ella dovrà soggiacere, e col quadro innanzi di una lotta sanguinosa e terribile; sentire una intiera assemblea muovere un grido di guerra, grido tanto aspettato dai popoli, è scena di tal genere che nè la più grande, nè la più commovente potrebbe porgere in questi giorni la storia della Nazione.

R. M.

CHIODO, CHIODO!!...

Ah che sei pur fatale o *chiodo!...* E voi che primo il conficcaste, e voi che inerti, o peggio, non lo strappaste solleciti, siate... ma non si maledica al *chiodo*; è antico l'adagio che *chiodo scaccia chiodo*, e voi, o Baron Chiodo, potete aver la gloria di scacciar quel diplomatico *chiodo* che sì fatalmente i voti, le speranze, lo slancio della Patria configge, inchioda!! — Oh quanta benemerenza ne avreste dalla Patria! Coraggio o Generale; non meno fortunosa, non meno ardua, ma pur non meno gloriosa di quella de' lombardi campi, è l'arena ove siete portato dalla confidente stima onde vi onora il magnanimo Principe, ove terravvi saldo la fiducia del Parlamento, se sarete il *chiodo scaccia chiodo*.

Quando onorevole uomo va a sedere sulla scranna lasciata da un grand'uomo, la modestia, marchio infallibile di anima virtuosa, dovrebbe fargli ripetere ciò che diceva un dotto insigne, sedendo sullo stallo già onorato da celebre luminare della scienza, nell'*Accademia franne remplace point* — E tanta è la stima che sento per voi, o bravo, o dotto Generale, che mi sembrò sentirvi *ripetere quel generoso proposito al primo sedervi* là ove già brillava delle più consolanti speranze degli Italiani il gran Filosofo, quel desso che da tanti anni reggeva colla penna la trionfale marcia dell' italiana intelligenza all'emancipazione dagli indigeni e dagli esotici gioghi — Epperò le cadute, gli errori degli uomini grandi sono forti lezioni, sono lumi ai pari vostri, e la Nazione lo spera. — Ma, io parlai *d'errori*; oh mi si *perdoni; non* voglio dividere cogli energumeni, coi cechi fanatici, coi mascherati nemici della Patria alto-millantatori di *patrio amore*, non voglio dividere con cotestoro la prosunzione di giudicare con avventata leggerezza il pratico reggimento del sommo teorico. Lasciamo al tempo il giudicar un Gioberti sull'intervento nella Toscana, sul rifiuto del riconoscimento della Repubblica romana; e se i fatti lo condannassero, pensiamo che non è raro il caso ove l'uomo fallisca col fatto per virtuoso impulso.

SCHIZZO XI.

De' principii di virtù, e di giustizia.

Testè si è considerato l'uomo come bestia, cioè facendo uso solo della forza, fortunatamente ei non è bestia che a metà, o tre quarti. Quì avremo la dolce soddisfazione di considerarlo come animale sì, ma ragionevole, facendo cioè uso della sua sebben deboluccia e vacillante ragione.

I principii di virtù, e di giustizia sono innati nell' uomo: la coscienza è innata. Il non fare agli altri quello che non vorremmo fatto a noi, è pur innato. L'inclinazione dell'uomo a seguirli è evidente, quando si tratta d'altri, o quando non urtan le sue passioni. Però quando queste vengono in conflitto, ben si potrebbe dir ciò che si legge nel Ricciardetto delle bagatelle di Ferrari

Ivi sta il male di quest'assassino,
E quel velen, che fàllo a Dio nemico.

Se le passioni non portassero al male, e se la virtù fosse nostra continua grida, questo scritto, e tutti gli scritti passati su politica, tutti sarebbero inutili, non sarebbe tanto difficile l'arte di governare, il mondo sarebbe un Paradiso terrestre. Una delle società le più virtuose che abbiano mai esistito, furon le missioni del Paraguai. Che governo semplice e facile! — Ma dicono alcuni: quella popolazione Indiana era sacrificata ai Gesuiti — Cioè, rispondo io, quando mancarono i Gesuiti, fu sacrificata — Ma, direte, i Gesuiti godevano le lor ricchezze — nò, si provò che non esistevano tali ricchezze; Non vorrei da ciò trarre conclusione, che la repubblica monastica sia il prototipo da seguire, perchè producendo alcun bene, pur ristrigne troppo, ed inoltre sebben ammirabile in picciola scala, non è adatta a grande scala, ed impediendo alcun male impedisce pure lo slancio del genio, e lo sviluppo delle facoltà umane. Ma non poniamocene in pena, che non *riesce, se non in piccolo*; e *dove riesci*, i popoli furon forse più felici, che altri più illuminati, e sviluppati (*).

Però tuttociò che contribuisce a promovere il rispetto alla giustizia, la pratica delle virtù, la riverenza agli uomini virtuosi, l'aborrimento del vizio, tutto contribuisce alla quiete, alla *forza ed* alla *felicità* delle società politiche.

La religione, l'educazione servono mirabilmente a propagar la virtù, e a radicare i buoni principii. Gli uomini che hanno principii fissi d'onore, di virtù, di disinteresse, gli uomini incapaci di commettere ingiustizie, quanto più sono numerosi, tanto più felice è un popolo; quanto più sono impiegati, tanto meglio andrà il governo, se pur aggungon talenti a virtù.

Sfortunatamente sembra che non si può calcolare sopra la virtù sola, e i soli buoni principii, giacchè *non solo ben di rado, o non* mai ciò si rende generale, ma anzi vediamo esempi di popoli viziosi, che brillarono, s'arricchirono, e conquistarono. Onde l'arte del Governo è, se non isbaglio, di far cospirare non solo gli elementi buoni, ma ancor gli indifferenti, e *fino i cattivi alla felicità pubblica, servendosi* degl'interessi, e delle passioni individuali all'uopo.

I principii virtuosi debbono essere congiunti a fissa credenza, perchè la virtù non è soltanto l'idea del bene, ma insieme la pratica del bene. L'uomo virtuoso è quello che è avvezzo a far bene. Se la rettitudine naturale in tanti popoli fu, ed è efficace, sarà poi efficacissima la morale religiosa. Per esempio nella Cina l'impero è fondato sulla prima.

(*) Taluno quì arriccierà il naso; anzi confesso d'averlo arricciato anch'io; ma *unusquisque abundet in sensu suo*: del resto il nostro viaggiatore si dimostrò, come testimonio oculare, anche infatuato delle missioni delle isole Filippine, e forse in quei remoti luoghi l'instituzione primitiva di quell' ordine, lodata pur dal Gioberti, non si era ancora abusata, e corrotta, come in Europa.

Da *ms.* Avv.o L. R.

E voi, o Minossi assolutissimi, che con aurea facilità gettate oggi il fango sull'uomo cui porgevate ieri l'incenso, rivolgete su voi stessi uno sguardo coscienzioso, e poi scagliate la pietra se vi basta coraggio. Rammentate con Plutarco che anche i grandi uomini *sunt tamen homines*, e persuadetevi che fa codarda azione, indegna del nome d'*Italiano* chi getta la contumelia sull'uomo in cui, se pur fallì la mente, non fallì certo il cuore!...

Ma perdonate, o illustre Ministro, se un impulso di sdegno contro i declamanti camaleonti mi fece alla mia volta declamatore. — Nò, io non sarò sì prosontuoso da giudicare il dimissionario vostro predecessore, prima che il tempo e la sua penna non chiariscano le intenzioni, le viste di lui, nè sarò sì impudente da tentar di tingere di nero colore una sì candida, sì venerata riputazione; ma forte della più profonda stima per questo illibato Cittadino, il cui pensiero è da lungo tempo lo spavento al dispotismo, il consolante faro all'imperar della legge, la fiaccola fatale all'ipocrisia, dirò francamente che nel giorno ove sentii portato alla Presidenza del nostro Governo il Gioberti, circondato dai Rattazzi, dai Cadorna, Buffa, Tecchio ed altri incliti Italiani, tosto, rigoglioso di speranza, mi corse il pensiero al fatal *chiodo* — Oh sì, perdoni generosa la Patria a chi con forse innocente fidanza nei diplomatici labirinti, piantò o lasciò piantare quell'anglo-gallo *chiodo* della *Mediazione*; ma voi pure, o Gioberti, voi pure, o degnissimi suoi colleghi, ci lasciaste cadere dalla concepita speranza di vedervi tosto affaccendati a strappar una volta quello sciagurato *chiodo!*

Rispetto alle due illustri Nazioni, sì, e sia quell'onorevole rispetto che parte dall'alta stima pelle glorie loro, non quello servile che viene dal temere la potenza, ma viva Dio!!... rispettino anch'esse le sciagure di una Nazione non men generosa, quant'altre mai illustre, ed ora più che mai rispettabile perchè gloriosamente sventurata! Non è d'uopo esser diplomatici profondi per sapere che, mentre è per noi rovina, è per l'Austria vicina a subire l'immane pondo di sua assurda quanto più infame politica, e per lei l'indugio l'unica àncora di speranza. E dovrem noi dunque esser vittime di un diplomatico rituale?!... E perchè, o Ministri, non v'affrettaste a dire col dovuto rispetto, sì, ma spiccio ma franco rispetto, ai Governi della Senna e del Tamigi: Noi siam pronti alla riscossa; i popoli lombardi gemon [illegible] di un barbaro proconsole già tante frire de'loro fratelli; le loro finanze si consumano coll'indugio. O Francia, o Inghilterra, giacchè avete rinunziato alla gloria del difensore di popoli conculcati in nome di quel sognato diritto che mostrate abborrire in casa vostra, giacchè vi accontentate della più comoda gloria del pacificatore, pensate un po' una volta che coll'indiscretissimo, e ormai ridicolo temporeggiare, voi riescite all'inglorioso ufficio dell'impune sacrificatore! — Spicciatevi, o francesi o inglesi Ministri, dite all'Austria: Ammettete per base delle trattative *l'indipendenza assoluta* dell'Italia, sì o nò? questa è *conditio sine qua non*. L'ammettete? ebbene, intimate a quel simbolo d'Imperatore che ordini a Radetzky, sotto pena di fucilazione sulla piazza della Vetra, di cessare dal farla da barbaro despota, da traditor vigliacco delle militari convenzioni. Allora tratteremo dei pretesi compensi, seppure in onta alla ragione, s'avesse mai a pagar lo straniero perchè da lunghi anni spoglia, incatena, tiranneggia una generosa Nazione — Non ammettete *l'indipendenza?*... ebbene, noi ci ritiriamo, faccia il cannone se non val con voi ragione. È insulto alla dignità della Francia e dell'Inghilterra che noi reggiamo, il durar più a lungo in diplomatiche mene, mentre Italia e geme e freme!... Ma, io m'accorgo che non so parlare il gergo de'protocolli. A voi democratici, a voi patriotti Ministri a tradurre in diplomatico, sì, ma deciso, ma energico, ma spiccio metro il chiaro pensiero, la brama, il voto della nazione, che reggete a nome di quel Carlo Alberto la cui gloria di Re propugnatore della redenzione de'popoli altro non attende se non che strappiate una volta quel *chiodo* crocifissore, col quale una inerte, e vergognosamente longanime *mediazione* arresta la marcia a quell'emancipazione cui ha l'Italia sacrosanto diritto sancito dal Creatore!

Illustre Preside, fatevi forte del voto che, a rossore di ormai pochi vili detrattori, sta fisso nel cuore di Carlo Alberto; scaldatevi al sospiro de'popoli lombardo-veneti; infiammatevi della generosa brama dei prodi subalpini, e forte de'lumi e della generosa carità di patria de' bravi Ministri che vi fanno splendida corona, siate, e n'avrete non peritura gloria, *il chiodo scaccia chiodo.*

Borgomanero 27 *febbraio* 1849.

NICOLÒ EUSTACHIO CATTANEO.

POTERE TEMPORALE DEI PAPI

. . . .

Esso era un potere che da molti secoli l'Europa considerava come indissolubilmente legato al Campidoglio. Il Papato si era identificato con Roma; era questo un ultimo vestigio dell'Impero Romano, l'ultimo omaggio reso dai popoli alla città regina.

Questo potere, dispotico più che ogni altro da che volle reggere le coscienze, e governare nel nome di Dio, questo potere fu distrutto. Il Papa rifiutava di combattere contro lo straniero. Roma ha scacciato il Papa. La si accusa d'ingratitudine, quasichè le vittime di Gregorio XVI debbano qualche riconoscenza a Pio IX, perchè egli si è lasciato strappare faticosamente quella serie di concessioni che maturarono poi la scomunica sul Popolo che esercitava il suo diritto di sovranità.

Il potere temporale del Papa era un perpetuo ostacolo all'Unità italiana, i Romani l'hanno distrutto.

Ma all'Italia non basta cacciare lo straniero, e costituirsi Una, ella vuol porsi al livello delle altre nazioni Europee, essa vuol uscire dal letargo monarcale, e dalla schiavitù nelle quali la mantennero i conquistatori; ella vuol essere Democratica. Se i conventi lasciano liberi quegli immensi tenitorii dei quali l'agricoltura farà la prin- [illegible] ricchezza del paese, lo Stato la riunirà al dominio pubblico. Se i Principi fuggono la patria o cospirano contro di essa, saranno spogliati delle loro fortune del paro che dei loro privilegi. Se il tesoro è povero, il popolo miserabile, l'industria languente, l'agricoltore senza risorse, lo Stato vi supplirà centralizzando il credito, ipotecando i beni del tesoro sopra i beni nazionali, e creando una banca nazionale, le risorse della quale doneranno all'attività degli operai l'impulso sì necessario al momento d'intraprendere una guerra a morte contro l'Austria.

Gli Italiani vogliono organizzare la Democrazia. Che essi agiscano dunque arditamente. Essi ridussero il pontificato al suo circolo religioso, lasciandogli il possibile impero delle anime, e togliendogli l'incomprensibile potere temporale che egli si arrogava, mentre ipocritamente rispondeva, e ripeteva agli schiavi che gli domandavano l'eguaglianza cristiana: il mio regno non è di questo mondo!

Gl'Italiani forzano ora i retrogradi a smascherarsi, a mostrare se essi preferiscono alla patria i loro privilegi, e le loro ricchezze.

Rimane che diano ai popoli gli avantaggi che si ripromettono dalla Democrazia, che realizzino per lei il principio dell'uguaglianza, che rendano accessibili al merito gli ufficii pubblici, che infrangano le catene delle usure bancarie, come quelle della aristocrazia, e del sacerdozio, che facciano infine che i proletarii delle campagne, e delle città vedano trasmutarsi in veri beneficii materiali le riforme politiche, e l'indipendenza nazionale, cose per cui essi versano il loro sangue.

Guerra all'Austria, guerra al monopolio di qualunque genere, e l'Italia sarà degna di far sventolare dal Campidoglio lo stendardo nazionale.

IL NASTRO ROSSO.

È inutile che io procuri di descrivere con belle frasi, un caso per se stesso ridicolo; mi atterrò dunque alla semplice narrativa d'esso, a fine di disingannare alcuni mal'informati, che danno molta importanza ad un oggetto di nessuna entità e quindi inconseguente.

Che cosa è il *nastro rosso?* Egli è un nastro così detto come tutti gli altri di simil specie, che con questo vocabolo si indicano, non avendone di differente che il colore, a fronte dei nastri gialli, neri, verdi, ecc. ecc.; ed il color rosso come color naturale, fu dagli eleganti dottori di moda scielto ad abbellire, facendo pompa di se, i drappi i più ricchi, come i percalli più comuni.

Ma, mi si dice, non è il color rosso, un colore preferito dai facinorosi conturbatori della pubblica quiete come un distintivo? Un color repubblicano? No, rispondo io, a torto si vuol indossare all'innocente color rosso la carica di preside di un governo repubblicano. Eccone la prova. Le truppe di S. M. CARLO ALBERTO si distinguono dalle mo- [illegible] stre rosse in campo nero o bleu: e non sono punto repubblicane.

Sotto l'infame regime di Luigi Filippo la milizia francese che era posta a sostegno del trono, avea non solo le mostre, ma anche i calzoni color rosso; si vorrà dunque ad onta di queste verità farmi credere che un nastro rosso messo sul cappello di chi per simpatia lo porta, sia sicuro distintivo di repubblica?... V'ingannate. Buon per me che non sono uno di quelli, facili a lasciarsi infinocchiare delle dicerie di alcuni sciocchi che pretendono di fare i saccentoni, sparlano senza fondamento, di politica, e si fanno un pregio di citare persone che essi non conoscono che di vista, facendo così perdere l'opinione pubblica a probi cittadini, i quali benchè emigrati infelici, non cessano di chiudere un cuore italiano in seno, e procurano di meritarsi l'opinione di tutti con morigerata condotta, ed esprimendo il vivo desiderio di ricomparire sotto le gloriose bandiere di CARLO ALBERTO.

UN LOMBARDO

Signori Redattori

Non so se sendo la prima volta che io indirizzo a voi la parola, avrò l'onore d'essere il ben accetto.

Dopo il cangiamento improvvisato poeticamente degli affari d'Italia, costretto ad abbandonare il mio suolo natìo, seguii gli impulsi dettatimi dalla claustrale carriera che professo, mi ritirai in un romitaggio sul territorio Piemontese, ove però non manco dei mezzi necessarii onde essere perfettamente instruito (come voi dite) degli affari che aggravano l'Europa tutta.

Non associatomi (per impotenza) ma letti i vostri fogli, ebbi il mezzo di fare la per me sempre onorevole vostra conoscenza.

È inutile che io qui dica quale dei fogli sia a me il più caro, ad abbia in certo qual modo acquistata la mia cieca credenza; solo mi limiterò nel descrivere quale effetto produssero sull'animo mio le spiritose e dilettevoli insinuazioni che molti bravi Italiani procurarono di porre nel cuore di tutti, a favore dell'infelice Patria nostra.

Sì, generosi compatriotti! Permettete che io sparga una lagrima di dolore sull'esito infelice dei benemeriti vostri scritti; mentre pare che in Piemonte non si faccia che rallentare le diggià prese risoluzioni ed allontanare il giorno da noi tanto aspettato e che l'Italia coperta di piaghe sospirando invoca.

Sì il Piemonte (non parlo di tutto) coll'aristocratica sua democrazia ci vuol condurre a viva forza nella casa del sonno, e forse dell'obblio!....,

E intanto l'Austria saccheggia o vi si dispone, ride della nostra bonarietà, ci toglie i fondi, o li rovina, impone multe, taglie, tasse, e col ricavato pecunio vive allegramente e spedisce di tratto in tratto in Piemonte i suoi missionarii, investiti della carica di disertori, affinchè posti nelle regie truppe, in tempo di pace la tenga informata delle disposizioni che dal nostro stato si prendono, ed in tempo di guerra *giovino all'uopo al concertato segno*. Tutto questo succede, e qui si soffre. Anzi si va perdendosi in continui cangiamenti di Ministero, talchè si sono oramai messi alla prova tutti i da loro creduti uomini di vaglia.

E non trovossi un sol che a tanto vaglia.

Onde ci sarà forza incaricare un certo qual benemerito ed abilissimo intornitore di fare settimanalmente un presente allo stato, di statue ben tornite di cervello, che sieno capaci a moversi ed agire a modo altrui. *Disonore!...*

Egli è per questo, che io ho creduto dovere di darvi un più che paterno consiglio: cioè desistere dal far stampare le vostre patriottiche insinuazioni, che ahi! pur troppo fatalmente sono dai vostri associati e leggitori, con tutta indifferenza lette, talchè giunti all'ultima riga non si ricordano tampoco di quanto esponeste nei vostri generosi capitoli.

Sì risparmiate la spesa di inutil papiro, poichè gli italiani non si piegano ad essi. Il loro cuore è orribilmente tranquillo ed adagiato sui sognati fiori di un mortale armistizio, di una pace irrequieta. Essi combattuti e divisi in mille contrari partiti, a mala pena si rammentan se stessi, la causa loro; e non di parole, ma alla elettrica scossa di sovrumano potere svegliati dal micidiale letargo, si scaglieranno tardi sì, ma ben più tremendi ultori delle replicate onte a schiacciare il capo dell'oppressore straniero.

Persuaso che non disapproviate i miei consigli mi accingo per lo avanti a descrivervi cose importanti che fin ad ora furono o trascurate o taciute. Credetemi non per tanto con tutta stima

Vostro Obb.mo Servitore

FRA' DIAVOLO.

Ecco il Programma di un' ASSOCIAZIONE che onora grandemente chi ne ha formato il concetto. — Noi lo riceviamo nel nostro Giornale per darle maggiore pubblicità, desiderosi, come siamo, di vederlo condotto al desiderato successo.

AI MEDICI E CHIRURGHI SUBALPINI

Invito a favor di Venezia.

Chi non è compreso di meraviglia e di ammirazione volgendo con ansia effettuosa l'incessante pensiero all' eroica regina dell'Adriatico, quello non è italiano. Quale spettacolo infatti più stupendo della lotta che i figli dei liberi Veneti che nelle lagune cercarono insuperabile asilo dagli insulti dei barbari, sostengono contro gli efferati discendenti di questi! Ma quegli sforzi isolati non possono durar costanti, e riuscir vittoriosi se tutta Italia non concorre all'opera generosa. Una modesta impresa pertanto che un coltissimo medico veneziano indirizza a sussidio della sua patria diletta non può che trovare in questa parte del regno dell'Alta Italia viva simpatia. Il nome di Giacinto Namias è de' più chiari, onde vada lieta la medicina italiana attuale. Nei numerosi suoi scritti, sia inseriti nel periodico di cui è direttore da più anni, sia a parte pubblicati, tu trovi ad erudizione di buona lega accoppiata singolare perspicacia di clinica osservazione, e severa deduzione di preziosi corollari. Una raccolta di tali scritti sarebbe già eccellente acquisto per se stessa, ma divien poi opera patriottica ad un tempo se si riflette che se ne torna profitto, questo è destinato a quel fortissimo baluardo dell'italiana libertà, ed indipendenza.

Egli è quindi colla più grande compiacenza che la Direzione di questo Giornale, dopo di avere soscritto per *sette copie*, fa di pubblica ragione l'unito programma dell'egregio collega di Venezia, annunziando intanto che chiunque volesse annoverato il suo nome tra i soscrittori, può indirizzarsi alla direzione stessa, che si incarica e della trasmissione dell'ammontare delle soscrizioni a Venezia, e di far pervenire i fascicoli di mano in mano che si stamperanno ai singoli soscrittori dei quali si pubblicherà l'elenco in questo giornale. I medici subalpini diedero troppe prove di spiriti generosi, di amore di libertà, di affetto all'italiana indipendenza perchè non si debba aver fiducia che questa ancor ne aggiungano, la quale d'altronde avrà il suo compenso nell' utile ammaestramento che ritrarranno dall' opera acquistata.

C. DEMARIA.

Raccolta di opuscoli editi ed inediti di GIACINTO NAMIAS *medico primario dell'ospedale civile di Venezia, pubblicata a vantaggio di questa città.*

A NICOLÒ TOMMASEO E A DANIELE MANIN

L'Autore.

Preoccupati gli spiriti degl'Italiani dagli avvenimenti politici che commuovono i più cari interessi della vita, poco o nulla in questi tempi si volgono allo studio. Nè io penserei a pubblicare cose di medicine se non mi prefiggessi con ciò di giovare nel solo modo che posso ai bisogni di questa maravigliosa città. Troppo tenue provento ad essa destino rispetto alle sue spese d'oltre 100 mila lire per giorno, ma io considero l'utilità dell' esempio e la notabile rendita che da parecchie simili imprese potrebbero derivare, considero essere vagheggiato pretesto dell'apatia l'inefficacia dei proprii espedienti, e che se molti Italiani, non dico tutti, qualche cosa operassero a pro di Venezia, cesserebbe il timore che a questo propugnacolo della nostra indipendenza si lasci vergognosamente mancare il danaro necessario a difenderlo. Do in luce adunque, e per due precipui motivi a voi, illustri cittadini, indirizzo questa raccolta di miei opuscoli, parte inediti, parte pubblicati in addietro e ora corredati di nuove osservazioni. Voi in primo luogo nell'accettarne la dedica approvaste il mio divisamento, e la vostra approvazione pubblicamente conosciuta può meglio condurlo allo scopo de' miei voti. Io poi non obblio la benevolenza che negli scorsi mesi mi dimostraste, e agognava un'occasione a testificarmene riconoscente. Da più anni desiderava essere medico primario in questo spedale civile, dove ho incominciato i miei studi ne' quattro anni di servizio che si concedono ai medici secondarii, e mi stava a cuore di ripigliarli colle opportunità che offrono nel nostro grande stabilimento varie e molteplici malattie. La mia elezione decretata dal magistrato politico di Venezia trovò appoggio nell'autorità di voi due, allora ministri del governo provvisorio della repubblica, e per la vostra benignità io posso quindi coltivare adesso la scienza forse meno infruttuosamente che non poteva per lo passato.

Patti dell' associazione.

1. Ogni fascicolo di questa *Raccolta* sarà di circa otto fogli di stampa, e conterrà almeno un lavoro inedito.
2. Si pagheranno due lire italiane al ricevimento del fascicolo o meglio all'atto della soscrizione del programma, onde giovare più sollecitamente a Venezia.
3. Le soscrizioni non obbligano che per un volume il quale sarà composto di quattro fascicoli. Tra la pubblicazione dell'uno e dell'altro di questi verrà interposto un intervallo non minore di due mesi.
4. Nei principali paesi d'Italia e oltramontani s' indicheranno le persone o la società che daranonsi il merito di raccogliere il danaro e distribuire i fascicoli.

Gli abbuonamenti saranno ricevuti da qualsiasi dei Direttori di questo Giornale della R. Accademia Medico-Chirurgica di Torino, che sono il signor Farmacista Borsarelli, ed i DD. Demarchi, Demaria Garbiglietti, Maffoni, Rignon. Si fa instanza onde quelli che danno il loro nome mandino prontamente il prezzo di uno o più fascicoli perchè ne venga più sollecito sussidio ai nostri fratelli Veneziani.

Un corrispondente Inglese scrisse la seguente alla Direzione dell' OPINIONE.

LONDRA 19 febbraio. Vi annunzio un atto d'iniquità politica che farà vergogna al nostro secolo di civiltà. Si decidono qui, in un vero congresso le sorti dell'Italia, e l'Italia non vi sarà rappresentata.

Io ho conservata buona memoria dell'ospitalità italiana; e vedendo ora l'indegno abuso del forte contro il debole, m'affretto a scrivervi in proposito, affinchè tutta la stampa protesti contro questa ingiustizia.

Lord Palmerston, l'ammiraglio Cecile ed il Conte di Colloredo sono i plenipotenziarii, i veri ed unici plenipotenziarii, che deliberano sui vostri affari. Il vero congresso non è a Brusselle; ma qui a Londra nel *Foreign-office*. Le deliberazioni prese riceveranno a Brusselle forma e pubblicità, ma partono da Londra col l'autorità di *cosa giudicata*.

E quando nessuno degli stati italiani abbia un rappresentante al congresso del *Foreign-office* l'inimico della libertà italiana, il principe di Metternich, opera, parla per la bocca dell'inviato di Olmutz, signoreggia la discussione, e la dirige a suo talento per mezzo del conte di Colloredo.

La cosa è gravemente pericolosa. Io ve l'ho già detto: una volta prese delle risoluzioni a Londra bisognerà che il congresso di Brusselle le sanzioni, giacchè non può certamente sir Ellis opporsi a lord Palmerston, nè M. Lagranée disfare ciò che avrà fatto l'ammiraglio Cecile. Il plenipotenziario austriaco si presenterà al congresso di Brusselle appena uscito dal congresso occulto di Londra, colla certezza di ciò che deve domandare; e tratterà la questione quand'essa è già sciolta.

Che farà allora il vostro marchese Ricci? Egli non si troverà in luogo che per dare un'apparenza legale a ciò che sarà stato discusso e deciso illegalmente.

Sarebbe meglio che in tale circostanza egli si ritirasse giacchè almeno apparirebbe la flagrante iniquità, e sarebbe in essa in piena luce la violazione del diritto delle genti.

Si vuol decidere delle sorti d'Italia senza il concorso di un solo italiano. Per coprire l'inganno si fissa l'attenzione pubblica sopra Brusselle, e Brusselle non avrà che a sancire e a ratificare la cosa giudicata qui.

L'Inghilterra non vede di buon occhio la libertà del vostro paese: perchè i torbidi de' vostri paesi rendono necessaria la permanenza delle nostre divisioni navali ne' vostri mari; ed ora più che mai ci è mestieri fare economia e diminuire il budget. L'Irlanda ci rovina; v'ha questione di rifiutarci le imposte; e Cobden dà molto a pensare al nostro ministro delle finanze. Ora pensate voi quanto lord Palmerston debba essere sollecito di sciogliere ad ogni costo le questioni della penisola!

Noi chiediamo l'attenzione dei nostri lettori su questa lettera scritta da uno dei più assennati e più provati patriotti d'Italia:

LUGANO, 25 febbraio — Non di Gioberti, non del rimpastato ministero, nè della Camera, nè di Torino, ma ti parlerò dell'Italia. Il momento è supremo, decisivo. Guai se non si agisce risolutamente e subito. Guai se non si rompono, colla ripresa immediata delle ostilità, le reti insidiose della diplomazia. Oggi l'Europa ci deride e ci insulta, e non aspira che a vederci fiaccati dalla stessa febbre che ci agita, e quindi più docili agli iniqui suoi arbitramenti. Il vergognoso fatto di Ferrara, se non vien medicato da una pronta e generosa risoluzione, sarà citato a prova della indegnità delle nostre aspirazioni, e le poche simpatie che troviamo si cangieranno in rossore di averle sì mal collocate. E a Piemonte la guerra o è possibile tosto, e, oltre che possibile, facile e d'esito quasi sicuro o nol sarà più mai sino a che una nuova rivoluzione, nè probabile nè forse per ora da augurarsi, non avrà costretto la Francia a dover combattere per sostenere i principii che l'anno scorso non seppe che proclamare. Se scorrono ancora pochi giorni senza che il Piemonte irrompa in Lombardia, di pure bella e spacciata chi sa per quanto ogni nostra aspettativa.

Che se invece move indubitatamente alla guerra, a vincere anche solo una battaglia, avrà mutati e fissati per sempre i destini d'Italia, perchè allora la Francia e l'Inghilterra metteranno l'Austria

nella necessità di ricevere la legge, anzi che darla, come la seconderanno a fare, se il Piemonte aspetta più oltre, rassegnato che le conferenze decidano.

Ora è spaventevole l'apatia dell'Europa, parlo dei popoli, verso la causa Italiana. Fa che si dica: *Carlo Alberto ha sconfitto Radetzky*, e *all'apatia* subentrerà l'entusiasmo, e in Francia e nella stessa Inghilterra lo spirito pubblico farà violenza ai governi, perchè s'intramettano a nostro favore. Parto dall'ipotesi che al primo scontro la sorte delle armi ci sia favorevole, perchè la forza dell'Austria e le condizioni in cui si trova tali non sono che per sperare di vincerla sia d'uopo un valore sovrumano. E il Piemonte dovrebbe avvedersi che, se dichiara la guerra, salva ad un tempo dall'anarchia e dalla reazione la Toscana e la Romagna, le quali due provincie, continuando esso nella sua accidia, *gli creeranno degli ostacoli e degli imbarazzi*, sia pure a costo della loro ruina.

Se la guerra scoppia, ai primi successi del Piemonte, si farà di tutto per troncarne il corso. Sarà allora che la questione Italiana verrà trattata senza *l'assoluta esclusione di ogni riguardo agli interessi* dei popoli italiani, e alla restaurazione del principio monarchico nell'Italia centrale il Piemonte potrà allora contribuire con meno odiosità per se stesso, con più sicurezza di riuscita, e senza che la tutela di questa causa importi per esso l'abbandono o il tradimento della causa nazionale Italiana. Guerra dunque, guerra subito, subito. Si voti per acclamazione il proposto indirizzo che la proclama.

Quanto ai paesi che il Piemonte libererà dal Tedesco, purchè vi entri vittorioso, o li ottenga per trattato, ma dopo una vittoria, non crederò mai che vorranno avversarlo, a fronte di tutti i passati suoi torti, per darsi in balìa al partito Mazziniano. A patto che non ristauri al potere gli uomini più invisi del già governo provvisorio, e dia caparra di volersi circondare di veri patrioti, la grande maggioranza delle popolazioni lo accoglierà dovunque come liberatore; e i fanatici che mai tentassero di contrastargli, saranno impotenti anche alzando la voce. Ma per questo ci vuole coraggio, rettitudine e franchezza; virtù troppo desiderabili più che non efficaci dovunque, ma in Piemonte più rare, io temo, che non desiderate.

AL CITTADINO

CARLO ROSSIGNOLI

PROVVEDITORE AGLI STUDII IN BORGOMANERO.

Mi dice un'amico che volete invitarmi a pubblicare la lettera citata nel mio articolo *Due Padri inquisitori, Due fiaschi, ma sonori*, del n.° 11 del *Carroccio*. E ciò desiderate per chiudere la bocca a certi enti che, chi sa mai con quale razza di logica, la suppongono *adulatrice*. Ma, ditemi un po' di grazia: voi siete, io ritengo, un giovine di cuore italiano, ma, siete poi anche buon Cristiano? Oh non ne voglio dubitare; abbiate dunque un po' di carità di cotestoro, che son pur nostri fratelli. Pensate che quel vedersi smascherati, quel vedere riuscito a fiasco il loiolesco tentativo di far servire altrui alle proprie vendette, egli è per verità un bocconcino un po' indigesto, e mi capite che, se il loro gracchiare dietro alle spalle non potrà dirsi il *iustus*, potrebbe però almeno chiamarsi il *venialis dolor*. Pensate che quel po' di sfogo eviterà loro una forte indigestione, un travaso di bile, o che so io: lasciateli dire. Se però lo desiderate vi darò la stessa lettera da voi e da altri firmata quando però, intendiamoci bene, siate disposto a garentire *in solidum* che coloro sappiano e leggere e intendere, perchè io poi non mi arrischio a prestare una tale cauzione. Dato ad abbondanza, che essi intendano, vedrebbero che in quella lettera non sono piacenterie, non cortigiane frasi, benchè vi sia gentilezza, urbanità di modi.

Intanto, posto che, nemmeno il supremo bisogno di concordia cui ci chiama quel sincero amore di patria (che non esitan di vantare [*in verbis dumtaxat*]) non vale a fare loro dimenticare le rancide ire, mettiamo per essi in pratica quell'umanitario bistico:

Tratto con quei che m'amano;
Come se amor mi porti;
Tratto con quei che m'odiono,
Come . . . se fosser morti.

Borgomanero 26 febbraio 1849.

NICOLO' EUSTACCHIO CATTANEO.

NOTIZIE

GENOVA 28 febbraio — L'ottimo Giuseppe Avezzana già Colonello dello Stato Maggiore della Guardia Nazionale Genovese, è stato promosso al grado di General Comandante della medesima. Egli pubblicava alcune parole dirette ai militi e graduati civici che noi vorremmo scolpite nel loro cuore. L'Avezzana amò molto l'Italia, e molto per lei soffriva, quindi merita tutta la nostra stima ed il nostro affetto.

MILITI E GRADUATI DELLA GUARDIA NAZIONALE

DI GENOVA.

Grave e difficile ve lo confesso, e superiore di molto alle mie forze, è l'incarico che mi fu affidato, ma io lo accetto con trasporto vivissimo, perchè sicuro del vostro zelo e della vostra intelligenza; esso è un incarico di cui la maggior parte è vostra.

I tempi sono difficili. — Ciò che Radetzky *in* Milano, Haynau opera in Ferrara, spoglia quei generosi nostri fratelli di loro sostanze e ne ritiene in ostaggio. — Imminente, necessaria adunque deve essere la guerra a totale *esterminio* del *singolare nemico* che ci dilania, e non lieve parte ad esito sicuramente felice consiste *nelle armi* della nostra Guardia Nazionale. — Sarà ottimo Italiano qualunque sia l' opinione politica, colui che presta il suo braccio all' Indipendenza della Patria.

Se avete posta alcuna fiducia in me come vostro Capo di Stato Maggiore, spero vorrete mantenermela come vostro Comandante Generale; e vedrete raddoppiati i miei sforzi, le mie cure al vostro perfetto riordinamento come io non dubito che Voi corrisponderete coll'ordine, colla disciplina, e coll' unione, che fa la forza.

GIUSEPPE AVEZZANA.

INGHILTERRA. — Credesi per certo che la Regina Vittoria sia per cadere in stato di demenza; ciò che conferma quest'opinione si è che ha già dati segni di demenza naturale. Difatto ella intende seguire le orme di Giorgio III suo avo: noi siamo informati del fine di questo monarca. Evviva la mediazione. . . !

(Cart. Priv).

TRIESTE 24 febbraio. — Dopo breve articolo *un corrispondente al Pensiero Italiano* chiude col dire « *che nove decimi della popolazione di Trieste ha cuore Italiano pari per lo meno al vostro di Genova.* » Io sono pure di parere che ciò *non sia* poichè, nell'epoca dell'8 giugno 1848, mentre S. M. Carlo Alberto siedeva sul carro del trionfo avuto il giorno 30 maggio prossimo passato alla battaglia di Goito, sulla piazza dei signori in Trieste alle 8 e 1[2 di sera si pubblicava dal Generale di Brigata Comandante la Piazza Conte Giulay, che il Re e la truppa Piemontese avevano ricevuto una totale sconfitta dagli imperiali, e la popolazione tutta rompeva in acclamazioni di gioia; più alla sera alle ore 10 di detto giorno, mentre il Vice-Ammiraglio Albini dichiarava il blocco alla città e si disponeva a bombardare qualunque bastimento avesse tentato sortire dal porto, Trieste non solo cannoneggiava contro la flottiglia Sarda, ma tutta la popolazione e le donne istesse festeggianti danzavano sulla piazza, gridando, Evviva l'Imperatore! Evviva l'Austria! Morte agli insorgenti! nella tridiomica loro lingua.

Darò poi (per confermare maggiormente il fatto) in altro momento la storica descrizione di questi casi.

RUSSIA. Scrivono dalle frontiere della Russia in data del 18 corrente.

« Le notizie più recenti della frontiera annunziano che l'esercito russo si dirige verso la frontiera occidentale. La guardia imperiale, che non abbandona Pietroburgo se non in circostanze gravi, è già arrivata a Wilna. Regna in Polonia la più profonda tranquillità. »

— Il principe reale di Wurtemberg, genero dell'imperatore di Russia, è giunto a Pietroburgo il giorno 12.

NAPOLI 21 febbraio. Corre voce che il ministero voglia veramente sciogliere il parlamento. Veramente dopo il voto dato dalla camera rappresentativa il 19, non si sa vedere come possa altrimenti sostenersi. Viva adunque la costituzione!

Fecero ritorno a Napoli gli egregi deputati Massari, Spaventa, Leopardi, Dragonetti.

I giornali sono tutti occupati della grave questione che verte fra le due camere.

Il piemontese general Bava è giunto a Gaeta, incaricato, dicesi, d'una missione presso il nostro governo.

SARZANA 28 febbraio — Oggi il Generale La-Marmora partì alle 11 antimeridiane per Fivizzano alla testa di 250 uomini di cavalleria: — Eccone il motivo. — Circa seicento soldati fra modenesi ed ungaresi erano entrati nel nostro territorio ed infestavano quei luoghi. La missione del Generale è di far cessare lo stato di inquietudine degli abitanti e raccorre quei disertori sotto la nostra bandiera.

Ci pare tuttavia che non disertori, ma piuttosto invasori siano quei soldati, giacchè la Gazzetta di Bologna in data dei 24 febbraio annunziava che 600 soldati del Duca di Modena con due pezzi di artiglieria erano partiti da Modena per conquistare Massa, Carrara e la Garfagnana d'accordo col Generale Laugier.

CASALE 3 marzo — Quasi tutti i fogli di Parigi, e del Mezzogiorno di Francia, ripetono che ai venti di febbraio è stata proclamata *la Repubblica in Torino*. — Qual fondamento abbia una tal voce i nostri lettori lo vedono.

— La notizia sopra accennata dell' intervento Austriaco — Estense, nel territorio toscano, viene oggi accertata dai giornali di Genova il *Corriere Mercantile*, e il *Pensiero Italiano*.

Una staffetta giunta a Genova di colà annunzia che un corpo di 6 mila uomini è in marcia sopra la Toscana, e che il Ministro Guerrazzi ha chiesto formalmente al nostro governo d'intervenire in difesa della imminente e forse già accaduta invasione. —

Chi sa che a quest'ora non abbia già avuto luogo uno scontro? — Dio aiuti la causa d'Italia!

AVV.° FILIPPO MELLANA *Direttore.-Gerente*

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.

Anno II. **Casale 7 marzo 1849.** **N.° 18.**

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MERCORDI e il SABATO d' ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali. — Le Inserzioni si pagano 15 centesimi ogni riga.
Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

CASALE 7 MARZO 1849.

Concordia, unione — unione, concordia; ecco la parola che tutto giorno ci sentiamo risuonare alle orecchie appena si *manifesti non urto, non collisione,* ma anche solo contatto di opinioni diverse. Sante parole, non ci ha dubbio, ma che perdono ogni prestigio quando sono adoperate come un luogo comune, ovvero a palliare sentimenti di ben altra natura.

Gridano *concordia, ed unione* gli uomini di tutti i partiti, e tutti egualmente la intendono in modo che alle loro opinioni s'abbiano ad inchinare quelle degli altri, che ai loro effetti e desiderii abbiano quelli degli altri a servire. Stiamo uniti, dicono: Monarchici, costituzionali, stiamo uniti, se vogliamo vincere; ma ben inteso che si aggiunga: *morte ai repubblicani!* I repubblicani fanno i grandi elogi della buona armonia, della fratellanza, come dicono; ma stimano i costituzionali peggiori quasi dei tedeschi. E perfino i retrogradi vi parlano di pace e di buon accordo, mentre ci scannerebbero volentieri quanti siamo liberali d'ogni colore.

Noi non abbiamo ancora imparata la tolleranza reciproca, senza della quale non vi può essere concordia. Le opinioni si possono cangiare per succedere di nuovi affetti, di nuovi interessi, di nuovi ragionamenti; ma non si gettano via per far piacere all'amico.

Sarebbe vano il pretendere una cosa così difficile dalla umana natura, non essendovi nessun dominio più legittimo di quello che l'uomo ha sul proprio pensiero, cosicchè non si ha effetto di proprietà che sia più tenace di questo. E ben lo prova la varietà estrema dei sacrificii, che si fanno per sommo di virtù o domestica o civile, sebbene a chi guardi attentamente nemmeno in quei casi non è sacrificio dell' opinione, ma solo della speranza di tradurla in fatto; e il più delle volte la speranza delle opere non è sacrificata del tutto, ma solo aggiornata. Ma i partiti che domandano l'unione, che predicano la concordia non si contentano nemmeno delle abnegazioni eroiche, vogliono assolutamente le rinuncie impossibili.

E questo è gran male; questo crediamo che sia peggio ancora dei partiti, perocchè dimostra che siamo ancora fanciulli nella vita politica, e che delle nostre opinioni non abbiamo una convinzione ben ragionata e ben profonda. Se noi l'avessimo, noi saremmo tolleranti delle opinioni altrui, perchè ne conosceremmo la portata, le origini, le speranze, i fini e tutto al pari delle nostre. Ed anche un altro fatto lo prova. Noi siamo troppo inchinevoli a venerar più presto gli uomini che i principii, e ad inneggiare a tale e tal altro uomo perchè abbiamo abbracciato la tale o tal' altra bandiera. È cosa da doverne arrossire chiunque pensi che ha da Dio una mente sua propria non già per farsi un sistema tutto suo proprio, che discordi dal pensiero altrui, ma per seguire quando paia buona l'opinione altrui con tanta indipendenza quanta se ne avrebbe se quella opinione non partecipasse alcun altro. Frattanto la Provvidenza, che ci fu larga d'ogni ragione di avvertimenti e di esempi anche nella rivoluzione presente, non mancò di darci un esempio straordinario per avvertirci che i principii rimangono mentre gli uomini passano. Pio IX. è passato.

Ma il corso delle idee ci ha tratti ad altra meta da quella che ci eravamo prefissi. Noi volevamo dire che ci ha una specie di unione, e di concordia, nella quale tutti i partiti si possono avvicinare senza cozzare fra loro, senza tiranneggiarsi l'un l'altro, e senza che si pretendano da tutte le parti sacrificii impossibili.

Il tedesco è là: ecco il punto nel quale grazie al cielo, tutti concordiamo. Federalisti e Costituentisti, Repubblicani e Monarchici; vogliamo noi l'unione o l'unità dell'Italia, vogliamo statuto più largo o meno, siamo tutti concordi nel non voler più tollerare gli stranieri in Italia. Tutti vogliamo la stessa cosa, ed eccezione dei retrogradi, i quali come vedono speranza di rifare il passato se non si afferma la potenza austriaca in Italia, così lo desiderano ardentemente, perchè non ad altro agognano che a rifare il passato.

Uno stesso consiglio adunque noi volgiamo ai concittadini ed al governo; che gli uni e l'altro non parlino e non si occupino che di guerra. Ma al governo aggiungiamo di adoperarsi a farla subito, e mostri che a ciò intende con tutte le forze, e vi occupi il popolo.

Così più presto arriveremo all' indipendenza, e i partiti non avendo ozio per ragionare, taceranno.

SCHIZZO

Finalmente la guerra è decisa (gridano alcuni). E quale è questa guerra? La guerra di partito. La guerra che sempre lacerò e che lacerar deve per tutti i secoli la povera Italia. Oh Italia! perchè non sei tù la terra dei Bruti? almeno la tua scienza non ti alzerebbe a quel sublime concetto che ti fa compiangere da tutte le nazioni.

Si la guerra di partito; e quali partiti!.... Suvvia Italiani, scuotetevi una volta, mirate nello specchio degli illustri vostri antennati, e vedrete sè a torto vi si fraternizza, all' indolenza. Perchè invece di applicare il dovuto balsamo alle cruenti vostre ferite, ricercate ogni via per lacerere le già vulnerale vostre membra? Che ci importa la causa di principi ribelli ai principii da loro adottati, e che abbandonano cecamente non solo la loro *causa ma i loro popoli, nell'urgenza in cui si trovano?* Essi col loro agire, mostrano, che invano tentavano coprire colla maschera dell'ipocrisia i proditorii loro affetti. Pio IX colla sua amnistia nel 1846 si era meritata l'affezione del popolo tutto. Lagrime di riconoscenza irrigavano le gote di chi, era incapace di piangere per qualunque altro sentimento d'affetto. Ora i suoi tradimenti che in un colla Camarilla tendono al nostro totale estermimo, ci devono provocare a giusto sdegno.

È ben vero che alcuni infantasmati d'esagerate idee di religione la credono pericolante, perchè *manca del suo capo.* No: essendo la religione cristiana autenticata per tante prove, la più giusta, la più incontrastabile, la più divina di tutte le altre, ben a ragione io deggio rispondere essere il suo capo tutt'altro che mortale e visibile, ma occorrendo, a convincere, anzi a combattere, il materialismo degli uomini, un mezzo che si accoppii all'idea materiale, così Gesù Cristo, ha creduto, di scegliere fra gli uomini il suo vicario, il quale lo immitasse nella umiltà, nella misericordia, e fosse lontano, anzi procurasse di abattere l'ambiziose mire mondane di comando, di seggio, o limitasse, nei principi eletti dalle *nazioni* l'avidità d'assoluto potere.

Pio IX allontanandosi da questo principio, si allontanò quindi dalla carica Santa di cui il Vicariato di Cristo lo investe, ed attaccato ai principii mondani, tentò di sotterarci sotto l'ammasso di crudele schiavitù, vedendo pericolare l'idolatrato da lui regio potere. Non è dunque contro il Vicario di Cristo che la repubblica romana inveisce; No anzi dessa offre al Pontefice un soglio basato sull' evangelo, e la religione non patisce punto nella sua unità e saviezza, nei suoi dogmi e principii se *vien tolto ai papi il poter temporale.*

Dunque questo fantasma, o spauracchio, a fronte di questa verità sarebbe sconfitto. Passiamo oltre.

Leopoldo II d'Austria, poi ha agito da imbecille, e da ipocrita, e la scentifica Toscana, a diritto scosse un giogo che la disonorava, e noi pure italiani, ed alla filosofia non stranieri, non solo dobbiamo compatire, ma applaudire, cooperare anzi pel ben andamento di questa risoluzione.

Ora dunque non mi resta che il combattere i diversi partiti, che ci lacerano ed impediscono, o ritardano la guerra da noi desiata d'indipendenza. *Cominceremo dal partito così detto* Codino. Questi è un Negromante che tende colla sua ormai a noi palese magia, tagliarci di mezzo la via, all' indipendenza. Egli desidera il giogo, che protegge l'aristocrazia, suo idolo più caro che non lo sia la *religione istessa; egli vuole l'assoluta monarchia* e contraddice perciò, e si fa ribelle ai divisamenti, alla legge del nostro buon Re Carlo Alberto. Egli crede aver diritto quindi di dettare una legge in forza dei cui principii si divida uomo da uomo; si oppone alla volontà di un Dio supremo, che col nome di uomo non distinse il re dal mendico, e non si rammentano che l'ora estrema, la morte, non si mette in abito da gala per visitare tanto *la costui come la cella di colui.*

Infelice umanità! È questa dunque la strada che *ti fu additata dal Cielo?*

Il primo Re che da Dio si unse, Saulle, fino a tanto, che con libera vita regnò, lontana dall'infame cupidigia di ricchezze, e di potere, fintanto che, lasciò a suoi popoli la libertà, che dopo il fatal pomo, agli uomini rimase, fu da Dio assistito e difeso; ma allorchè, egli si allontanò dai principii dettatigli dalla legge divina, Iddio lo abbandonò a se stesso e tutti sanno qual fine lo chiuse nel sepolcro. Citandovi il Vangelo, se un Re David pianse un peccato di libidine che tutto in se stesso racchiudeva l'enormità di quel delitto ora dagli uomini, ahimè fatalmente chiamato istinto naturale, se quel re dico lo pianse non dovranno i Re d'oggi evitare l'ingordigia d'assoluto potere, che disprezzando quindi la nazione dà motivi ai continui conturbamenti alla pubblica quiete?

L'uomo creato da Dio, coltivò que' talenti da Lui prestatigli pel suo miglioramento; e se la civilizzazione, che è necessaria e distingue l'uomo dal bruto, ha fatto sì che si scegliesse un capo alla direzione della gran mole, non intese con questo dire che, il detto capo salisse a tanto che dimentico della mano che lo sollevò, e disdegnando colui che lo ossequia, si fesse tiranno ed attirasse alla schiavitù il suo pari, non pensando che simili nacquero gli uomini, e che una sol scure li miete.

Gli altri partiti sono per se stessi inconcludenti, quindi mi è inutile il combatterli, solo mi limiterò a dir due parole sul partito repubblicano, che occupa buona parte degli stati formanti la penisola. Comincerò col domandare a taluni se essi intendono perfettamente il significato della parola *Repubblica*. Non è già che la repubblica intenda di sovvertire tutti i principii legali e di civilizzazione. L'industria e le scienze possono fiorire anche sotto un governo repubblicano, e se alla Repubblica si unisce la parola di *Governo*, egli è ben chiaro, che questa Repubblica non si è una matassa disordinata. Ma, sento gridarmi nelle orecchie, voi dite così perchè siete repubblicano. No, signori miei, dicendo così, voglio mitigare la ferocia del partito contrario a tutti gli altri, facendogli toccare con mano che, una nazione esacerbata, tradita, dal regime tirannico ed ipocrita de' suoi Principi, erigendosi in repubblica non distrugge già le ben ragionate basi di governo e d'incivilimento, ma tende a raddolcir i da lungo tempo sofferti disgusti con un metodo di vita affatto libero, scevro da superstizioni, di principii odiosi aristocratici, e diplomatici, che mantengono salda la schiavitù delle genti e dei pensieri, in una parola repubblicano. In campo di tante ragioni, voi vedete adunque, o Italiani, che ogni partito che dall'unico e necessario si divide, cioè quello della guerra di indipendenza, va diramandosi in mille altre opinioni a se contrarie; per conseguenza, incurabili da umana perizia. Lasciamone adunque al gran medicatore, al tempo l'incarico, ed uniti da fratelli scagliamoci nel ludo marziale, e l'Italia fia libera. Guerra! Guerra!

FRA' DIAVOLO.

ALCUNI PENSIERI SULLA COSTITUENTE

Cittadini,

L'avere chiesto ed ottenuto nella precedente tornata di rimettere sul tappeto delle nostre libere e popolari discussioni l'importante, la vitale questione della nostra Costituente, è prova evidente che la pubblica opinione da noi debitamente rappresentata in questo Circolo nazionale, è in favore di questa democratica, salvatrice istituzione.

Laonde, l'opposizione di qualunque natura essa sia deve non solamente sottomettersi a questa necessità politica del giorno; ma deve altresì cooperare d'accordo con noi, se vuole evitare i mali terribili che nascer ponno dal disordine fatale in cui è gittata l'alta Italia da chi la conduce senza dignità ed incautamente.

Sì, Cittadini, la Costituente è il solo palladio solido che aver si possa in questi frangenti per conservare la nostra libertà involta come è dalle più orribili trame che si stanno da otto mesi ordendo contro di essa dagli scaduti e ognor scadenti direttori delle nostre pubbliche faccende, tanto civili che militari e sacerdotali, misteriosamente nascosti, incoraggiti e protetti.

Del resto la Costituente fu maestosamente discussa e già in maggioranza ammessa nella camera rappresentativa, accompagnata dai gridi replicati e di vero trionfo di *guerra, guerra*; gridi veracemente aspettati ed amati dal popolo; malgrado che alcuni deputati, creduti liberali, si siano sforzati col più gran sangue freddo e *per iscritto* di esporre e sostenere in modo temerario i loro tristi sistemi nascosti da molti mesi nei loro portafogli, tendenti a giustificare e sanzionare l'austro-gesuitico-tirannico diritto dell'intervento, e così a distruggere barbaramente nei Toscani e Romani, nostri fratelli, quelle libertà e sovranità sante che nelle loro ipocrite professioni di fede politica sostenevano di volere, di amare e difendere nel seno dei loro concittadini e della patria; oggi, ogni cosa da loro impunemente conculcata e tradita.

Ma la Dio mercè, i leali mandatarii del popolo e sovra tutti quell'anima ardente, veramente democratica del nostro Mellana seppe fare ragione di questa triste insperienza politica e umanitaria, di questo fatale sistema gesuitico temerariamente prodotto alla luce del giorno; e dopo reiterati colpi lanciati da vero tribuno contro questi nemici della patria, la Costituente, la santa governativa forma della libertà, dell'indipendenza e della sovranità Toscana e Romagnuola fu posta in salvo e grandemente rilevata. Oh! vogliamo, amiamo, difendiamo noi pure in questo patrio tempio, colla medesima energia, collo stesso santo amore il bene e l'utilità della Costituente, e l'alta Italia sarà salva e felice fra poco!

Sì, lo ripeto, o Cittadini, la Costituente è oggi l'àncora, la tavola di salvamento sopra cui, agitati dalle onde tempestose della guerra civile che ci sta sospesa sul capo e ci minaccia di morte anfizionatica, noi forse arrivar potremo ancora in porto senza gravissimi mali.

E se il Sovrano fosse con noi, qui, nel seno di questa popolare riunione, Lui stesso si alzerebbe colla energia propria dei tempi, e griderebbe: sia Costituente, sia guerra, domani, purchè la patria ed il popolo che mi ama e a cui mi consacro, siano salvi ad ogni modo; purchè il scellerato nodo gordiano che si chiama *Armistizio;* purchè la sua infame, infernale figlia, la *Mediazione* spariscano all'ombra sacra della Costituente, la quale può sola far cessare i mali che sì fatalmente van consumando la sovranità del popolo e con essa la maestà del trono costituzionale-democratico che la protegge.

Ma prima di esporre a questa popolare adunanza li miei deboli pensieri, sento il più vivo bisogno d'implorare la vostra benevolenza, o Cittadini, quella fratellanza, quell'amore dinanzi cui, oggi, ogni sorta di tradimento deve fare orrore a chi nutre in petto la menoma scintilla di libertà, il menomo amore di patria; ogni personale suscettibilità deve tacere, ogni interesse individuale devè essere sacrificato alla verità, alla felicità dell'Italia e dell'umanità.

E se noi arriviamo a provare che la Democrazia e l'Unità pure e semplici sono il vero carattere, il solo elemento di vita politica, dell'Italia moderna, quale sarà allora il suo adequato Governo se non quello della Costituente?

D'altronde, affinchè le mie semplici osservazioni siano da voi benevolmente sentite ed accolte, penso io bene di appoggiarle su di alcuni detti dell'autore del Gesuita Moderno, il quale, malgrado che per educazione teologica e per difetto di vero studio in politica ed umanitaria economia non sia disgraziatamente per noi uomo veramente di Stato, è egli però per alti pensieri consegnati nelle varie sue teorie sovente nostro maestro e nostra guida anche in questa materia.

« Discorrendo, in generale *dell'età nostra*, dice l'illu-
» stre scrittore, e delle nazioni europee abilitate a reg-
» gersi cogli ordini rappresentativi, si può stabilire que-
» sta sentenza che la Repubblica diventa legittima quando
» una Dinastia si estingue, o li suoi governi si mostrano
» *incapaci*, o si rendono indegni di adempiere i loro uf-
» ficii. »

In faccia dell'autorità di un tale pensiero, e sovrattutto del misero stato delle nostre pubbliche faccende, chi di noi, o cittadini, non sente che l'alta Italia indegnamente, incautamente condotta e amministrata chiede di necessità pur dessa il suo vero simbolo politico in perfetta armonia col democratico andamento degli altri popoli italiani, nostri fratelli, all'ombra del quale allora salveremo noi e la patria?

Senza dubbio, in presenza della guerra d'indipendenza, la quale senza replicati ed odiosi tradimenti civili, militari, e sacerdotali non doveva avere che favorevoli risultati, prematuro, pericoloso poteva parere alcuni mesi fa lo stabilimento della nostra Costituente; ma oggi nissuno di noi può seriosamente temere di proclamare il bene di questa forma governativa, sovrattutto nelle nostre pubbliche riunioni, come la sola confaciente ed omogenea al moto veramente providenziale dell'Italia tendente alla sua politica e nazionale autonomia.

Pieni del santo diritto della nostra sovranità, noi tutti dell'alta Italia non possiamo rimanere ultimi a manifestare il vivo nostro bisogno dell'Italiana unione e della sua vera forma di governo, senza mancare al nostro dovere politico e civile, quello cioè di seguire francamente il sublime impulso che ci imprime l'attuale energia dei nostri fratelli di Romagna e di Toscana pell'acquisto della nostra comune emancipazione e nazionale autonomia, indicandoci chiara la strada, efficace il mezzo di pervenirvi al più presto possibile.

Laonde, nelle gràvissime contingenze in cui versiamo, l'alta Italia facendo causa comune e solidaria con questi popoli fratelli, sente ed esprime alacramente pur dessa la necessità di una pronta Costituente; dichiarando altamente, a nome di Dio e dei suoi figli che intende essere di diritto e di fatto *puramente democratica ed unitaria*, come sempre lo fu nel pensiero, e come chiaro lo dimostra in tutti li suoi attuali movimenti politici, civili e religiosi tanto interni che esterni.

Ciò premesso, noi speriamo di provare alla ragione politica e alla buona fede dei nostri concittadini che l'alta Italia, come tutta la penisola, è, in teoria e nella pratica, puramente democratica ed unitaria.

I.

L'alta Italia è democratica pura:
In primo luogo teoricamente,

Perchè tutti gli uomini di una nazione sono chiamati per la la legge di Dio e dell'umanità a essere liberi, uguali e fratelli.

Perchè l'Instituzione puramente democratica è la sola che assicuri questo avvenire.

Perchè la sovranità risiede essenzialmente nella nazione, sola interprete progressiva, continua, infallibile della legge morale suprema.

Perchè se il privilegio è costituito al sommo dell'edificio politico, sociale e religioso, l'eguaglianza e la fratellanza dei cittadini sono sempre viziate, e negative, e minacciando la libertà del paese, questo privilegio qualunque esso sia, corrompe tutti li membri del corpo nazionale.

Perchè se la sovranità si compone di più poteri distinti, l'usurpazione nasce necessariamente, la lotta riesce inevitabile tra questi poteri, e all'armonia che è legge di vita e di amore al corpo sociale sottentrano la diffidenza, l'odio e le ostilità organizzate e perenni.

Perchè l'elemento monarchico non potendosi sempre mantenere capace a fronte dell'elemento popolare, trascina seco l'elemento intermediario vale a dire l'*aristocrazia*, sorgente d'ineguagliauza, di egoismo e di corruzione all'intera nazione.

Perchè dalla natura stessa delle cose e dalla storia viene provato che la monarchia elettiva tende a generare l'anarchia, la monarchia ereditaria tende a generare il dispotismo.

Perchè dove la monarchia non s'appoggia come nei secoli passati sulla legge oggi distrutta del diritto divino, riesce vincolo mal fermo di unità e di autorità nello Stato.

Perchè la serie progressiva dei mutamenti europei guida inevitabilmente la società allo stabilimento del principio democratico puro; mentre che l'inaugurazione ed il prestigio del principio monarchico, civile, e Sacerdotale è oggi causa fatale di discordia, d'insurrezione e di mali grandissimi.

L'alta Italia è democratica pura:
In secondo luogo praticamente,

Perchè l'Italia tutta non ha elementi assoluti e puri di monarchia patria Italiana: allora non aristocrazia venerata e potente che piantar si possa fra il trono e la nazione; allora non dinastia di Principi che comandi passivamente gli affetti e le simpatie di tutti gli Stati che la compongono.

Perchè la tradizione politica italiana è tutta democratica pura: democratico il sito, democratica la stirpe, democratica la lingua, democratico il genio natio, democratici i fatti eroici, democratiche le memorie e le opere letterarie ed artistiche, democratico l'attuale progresso della nazione; e noi ne abbiamo la prova da quanto si opera in Romagna ed in Toscana, e da quanto sta per succedere negli altri Stati della penisola.

La monarchia s'introdusse quando cominciava la rovina della nostra autonomia e sovranità e le consumò; fu serva continuamente dello straniero, nemica necessaria del popolo e dell'unità nazionale.

Perchè le popolazioni dei diversi Stati italiani che si uniscono in un solo principio, senza offesa alle ambizioni locali, non si possono mai sottomettere ad un uomo sortito dall'uno di questi Stati, e le molte pretese di questi trascina sempre il federalismo.

Perchè il principio monarchico messo a scopo del risorgimento democratico trascina con se tutte le necessità del *sistema* monarchico: concessioni alle corti straniere, rispetto alla diplomazia, e fiducia in essa, repressione sistematica dell'elemento divino popolare unico potente a salvarlo, infine autorità fidata ad uomini regii e signoriali interessati a tradirlo e a compromettere sempre la sua rigenerazione e sovranità.

Perchè il carattere successivamente assunto dai moti tentati in Italia insegna l'attuale tendenza allo stato di pura democrazia.

Perchè a sommovere efficacemente un popolo, è necessario uno scopo che gli parli direttamente e francamente dei dritti e vantaggi suoi.

Perchè destinato ad avere sempre i Governi monarchici tutti contrari per sistema e terrore all'opera della sua emancipazione, gli è forza per non rimaner solo nell'arena di chiamare con lui tutti i popoli dell'Italia, levando in alto una bandiera di popolo e di nazione, LA COSTITUENTE, invocandoli tutti a nome di quel principio comune che domina oggi più che mai tutte le rivoluzionarie manifestazioni d'Europa.

II.

L'Italia è per natura essenzialmente unitaria.

> L'elemento disunitivo d'Italia
> è la moltiplicità degli Stati,
> e dei Principi.
> VINCENZO GIOBERTI

L'Italia chiamata a costituirsi in istato di nazione deve essere unitaria conseguentemente.

Perchè il sentimento ed il bisogno della santa sua libertà che vanno ognor crescendo, formerebbero poi un ostacolo grandissimo ad ogni suo sviluppo, se non viene presto istruita sul principio della sua unità politica e nazionale.

Perchè senza unità non v'è veramente nazione.

Perchè senza unità non v'è forza efficace; e l'Italia circondata da nazioni unitarie, potenti e gelose, ha bisogno anzitutto di essere veramente forte.

Perchè il federalismo, condannandola all'impotenza della Svizzera nostra vicina sorella, la pone come essa sotto l'influenza necessaria d'una o d'altra delle circonvicine nazioni.

Perchè il federalismo, ridando vita alle antiche rivalità oggidì spente dello spirito di patriotismo nazionale, spinge l'Italia a retrocedere verso il medio-evo.

Perchè il federalismo, smembrando in molte piccole sfere la grande sfera italiana apre senza fallo il campo alle piccole ambizioni e diventa sorgente di aristocrazia.

Perchè il federalismo distruggendo l'unità della grande famiglia italiana, distrugge fin dalle radici l'alta missione che l'Italia è destinata a compiere nell'umanità.

Perchè la serie progressiva dei mutamenti europei guida infallibilmente le società europee a costituirsi in vaste masse unitarie.

Perchè tutto quanto il lavoro interno del nostro italiano incivilimento tende da secoli alla formazione evidente dell'unità.

Perchè tutte le obbiezioni dei moderni nostri scrittori e dell'attuale sistematico giornalismo sull'andamento delle pubbliche cose fatte all'eterno principio unitario, si riducono a obbiezioni contro un sistema di concentrazione e di dispotismo amministrativo che nulla ha di comune coll'unità nazionale.

Perchè l'unità nazionale in vece di generar dispotismo, egemonia e discordia tra tutti, crea anzi concordia ed associazione solidaria di tutti.

Perchè la vita inerente alla località essendo libera e sacra, e l'ORGANIZZAZIONE AMMINISTRATIVA essendo fatta su larghe basi, la libertà del comune viene religiosamente rispettata; quando che l'ORGANIZZAZIONE POLITICA destinata a rappresentare la nazione in Europa è per natura essenzialmente una e centrale.

Perchè senza unità di credenza e di patto sociale, senza unità di legislazione politica, civile e penale, senza unità di educazione e di rappresentanza non v'è nazione.

E noi vediamo chiaramente che l'alta Italia essa pure offrendosi al cospetto dell' Europa per natura e per fatti puramente ed essenzialmente democratica ed unitaria chiede per liberamente e efficacemente operare, di sedere all'ombra benefica della sua Costituente, promessa dal Parlamento della passata sessione che già fin d'allora ne sentiva tutta la necessità, tutto il bisogno.

E la Costituente appoggiata essendo su questi due cardini potenti — *Democrazia pura ed unità solidaria* — e portando seco il diritto o potere assoluto, sovrano, illimitato, agirà allora francamente contro ogni elemento privilegiato, nemico sempre diretto od indiretto della nostra libertà ed indipendenza secondo le esigenze del dover suo in favore del popolo da tanto tempo impunemente spogliato di quel benessere, di quella felicità che *Dio gli dava creandolo pella ragione, pella giustizia* e pel vero; allora agirà efficacemente contro gli ostacoli fatali dell'armistizio e della mediazione così astutamente piantati nel seno della nostra vita politica per soffocarvi e libertà e indipendenza e unità sotto il peso di queste due infernali invenzioni.

Ma oggi grazie alla provvidenza, questo santo diritto non è più contestato; solamente, il dì ed il loco di stabilire questa forma governativa colle sue naturali leggi ed attribuzioni, non essendo più per noi dell'alta Italia che una semplice questione di opportunità, e la di cui esecuzione non può tardare, noi dobbiamo mantenerla ognora palpitante in tutte le pubbliche e private nostre adunanze, onde servire di utile discussione e di materia permanente alla polemica generale, e così di educazione e di alimento politico quotidiano ai figli della patria.

Senza dubbio, fra li cittadini che faranno parte della Costituente in piena esecuzione, alcuni non conosceranno ancora che i vecchi principii e le pratiche passive del fracido regime; cosichè avranno essi qualche ripugnanza del nuovo ed oggettivo regime, e non vorranno che lo *statu quo* consolidato sotto altri nomi. Le riforme politiche sembreranno loro ben facili, purchè non si parli mai di riforme sociali e religiose; ma là sta il gran pericolo della nostra situazione; e non v'è che la Costituente, o Cittadini, che possa porvi l'efficace rimedio se vogliamo salvare noi e la patria gittati, lo ripeto ancora, nella piaga fatale del disordine e della guerra civile conseguentemente.

Del resto il trionfo della volontà Sovrana del popolo è manifesto e chiaro da qualche anno in quà verso la conquista del governo democratico ed unitario puro; ma oggi più che mai sente il bisogno il più vivo, noi lo vediamo, di arrivare alla totale sua trasformazione. Questa, o Cittadini, sarà la prima, la solenne epoca del regno pacifico della verità, della fratellanza e della giustizia.

D'altronde qualunque sia il regime politico e governativo che in questi difficili tempi costituire si voglia in Italia, non si arriverebbe che alla guerra civile, se mai vi si volesse mantenere lo stato attuale dei privilegi civili, militari e religiosi che lo spirito dei popoli in via di progresso non vuole più e mortalmente abborre.

Tutta l'Italia adunque sente e chiede in ispirito e in verità la Costituente come la sola potenza salvatrice della patria in pericolo, come il solo efficace rimedio ai nostri gran mali — Là nel seno di questa leale forma governativa si agiteranno francamente le quistioni delle riforme politiche, sociali e religiose: della spettanza del diritto di dichiarare la guerra o far la pace, della santa libertà della stampa, delle leggi elettive sulla deputazione, milizia comunale e sul sindacato municipale; dell' abolizione assoluta dei privilegi; dell'Evangelo pratico come unica legge morale dell'uomo sociale in vece della sofistica religione sortita dalle Papali istituzioni dai Cesari sempre protette, la quale ci pesa sul cuore e sulla mente come una pietra sepolcrale che ci tiene sepolti vivi da tanti secoli.

In una parola dell'educazione universale ed obbligatoria per tutti i figli della patria senza eccezione di sorta al buon fine di arrivare alla conoscenza ed applicazione solidaria dei nostri rispettivi diritti e doveri tanto nella famiglia pubblica che privata; appoggiando ogni nostro pensiero, ogni nostra azione sulla libertà d'associazione nazionale.

Ma tutto questo lavoro è impossibile altrove se non nel seno del vero governo popolare, che solo può dare buone liberali leggi e assicurarne la debita la efficace esecuzione.

Su queste basi e sulle loro conseguenze necessarie e dirette esaminate dall'alto della legge di progresso, che da e regola la vita dell'umanità e della nostra politica e nazionale autonomia, ne verranno a suo tempo esposte le dottrine tendenti a piantare nell'animo e nella mente della novella generazione li sacrosanti principii dell'uguaglianza e della fratellanza civili e morali.

Ma non dimentichiamo mai, o Cittadini, che questo simbolo politico e sociale tanto sospirato non riesce mai efficace se desso non viene cementato da una vera rappresentanza democratica e nazionale, la quale sola può dargli vita ed effetto, protetta che sia dalla Costituente.

Allora ben più che sui vessilli e sulle carte, questa cara parola di fratellanza sarà indelebilmente scritta nel cuore e porterà frutti buoni in tutti i ranghi della società così costituita e educata.

In tali frangenti adunque il dovere il più santo degli uomini liberali che amano la pace e la prosperità dell'Italia si è quello di propagare indefessamente quei principii politici, civili e morali che hanno per effetto *diretto, immediato di attivare la rovina* del vecchio regime dei privilegi, non colla forza materiale e barbara del mezzo evo, ma colla forza delle vere istituzioni democratiche.

Laonde noi non cesseremo mai di ripetere che le applicazioni morali di siffatti principii sono le prime e le più essenziali, e che senza moralità non v'è cittadino;

Che il principio capitale di questa sublime impresa è la santificazione dell'anima colla virtù;

Che dove la condotta pratica degli individui nella vita privata non è in perfetta armonia coi principii, la professione stessa di questi nella vita pubblica non è più che una infame profanazione, una infernale ipocrisia che presto o tardi Iddio sempre punisce.

Che solamente colla virtù noi possiamo convincere e conquistare i popoli della cara nostra comune patria e convertirli tutti alla novella forma governativa che sola deve salvarli e farli felici.

Ma se noi non siamo migliori nel pensiero e nell'azione di coloro che negano i nostri principii, non siamo che meschini settarii.

E siccome l'Italia democratica ed unitaria non è una setta nè un partito; ma una credenza politica ed una dialettica applicazione, dobbiamo posare oggi noi pure la santa pietra di questa democratica forma di governo in presenza degli altri popoli fratelli, i quali già in tal modo costituiti, ci guardano attentamente, affinchè ben presto, noi pure figli dell'alta Italia la crediamo religiosamente, ne alziamo l'edifizio e vi applichiamo le sue sacrosante leggi col cuore e colla mano nella pubblica e privata famiglia.

Do fine chiedendo dalla vostra generosità di sempre ricordarvi, o Cittadini, che siamo tutti italiani, cioè il popolo modello, degno del rispetto e dell'ammirazione del mondo; ma di ricordarvi altresì che questo esempio, questa dignità e questa ammirazione non saranno mai vere nè efficaci per noi se non all'ombra benefica della nostra Costituente.

CIRCOLO POLITICO DI CASALE.

Seduta del 5 marzo

PRESIDENZA COBIANCHI.

Il processo verbale della precedente tornata è letto ed approvato.

Sulla proposizione del socio Teologo Savio, il Circolo determina di esprimere al Deputato di Casale Filippo Mellana la sua riconoscenza pel modo dignitoso e veramente Italiano, con cui egli sostenne nella Camera la discussione apertasi all'occasione della risposta alla Corona.

— Il proponente è pregato di stendere il relativo indirizzo da discutersi nella seguente tornata.

Il socio Sacerdote Bergoglio propone al Circolo di rivolgersi agli oratori quaresimali, e parroci della Provincia, acciò da quelli sia predicata la necessità che incumbe ad ogni cittadino di prepararsi energicamente alla seconda guerra Italiana, da questi sia aperta in ciascuna settimana una questua in chiesa a favore di Venezia, questo grande avamposto delle imminenti battaglie. Le sue parole calde d'affetto patrio e religioso sono frequentemente applaudite. Ma dietro alcune osservazioni delli socii Poggio, Isnardi, e Ghigo si determina, che venga con apposito indirizzo invitato Monsignore Vescovo, affinchè voglia egli stesso con quella autorità, che gli conferisce il suo grado gerarchico, diramare agli oratori sacri ed ai Parroci della Provincia le sue istruzioni in tal senso, confidando, che un tale invito non farà che prevenire o secondare le personali ispirazioni di un Vescovo cittadino.

Una commissione, composta dei signori Teologo Savio, D. Bergoglio, Medico Poggio, e Causidico Isnardi, è pregata di stendere il suddetto indirizzo.

Il socio Vallegia chiede dal Circolo un voto di disapprovazione per colui, che avesse eccitato l'au-

torità di polizia a togliere da un angolo della città un invito alla guerra; il Circolo vi aderisce.

Il socio Rochietti legge quindi un ampio e robusto discorso in cui mostrando, che le tendenze Italiane sono storicamente e teoricamente democratiche, ed unitarie, inculca ad ogni cittadino il dovere di abbracciare l'idea della Costituente, come un'idea eminentemente addattata per consolidare col tempo la nostra nazionalità, e salvarci dalla guerra civile. Questo discorso viene a riprese salutato da vivi applausi e destinato ad essere pubblicato per intero nel Carroccio (v. sopra). Prende allora la parola il socio Jacob Levi, che dice « persistere nella sua opinione sulla Costituente, emessa nella seduta del 10 febbraio, che la Costituente deve essere l'aspirazione di ogni Italiano, *mentre tolto questo diritto di costituirsi*, la sovranità del popolo sarebbe un nome vano, un'illusione.

» Ma che l'attuare in ora la Costituente mentre l'Italia pende fra l'*essere* e il non *essere* non pare nè utile, nè giusto. Non utile, perchè questo fatto, dividerebbe maggiormente gli animi, promuoverebbe scissure nell'interno, e forse desterebbe suscettibilità e timori all'estero.

» Non giusto, perocchè la Costituente dovendo essere la rappresentanza di tutti gl' Italiani dall'Alpe al Faro, legalmente, Piemonte Toscana e Romagna non ponno congregarsi e decidere sulle future sorti della Penisola *senza il concorso dei rappresentanti* Napoletani, Lombardi, Modenesi e Parmigiani, laonde conchiude, che prima dessi pensare ad *essere* poscia a costituirsi.

» Che la gran quistione che importa al momento risolvere è appunto quella vitale dell'*essere* o non *essere*, e questa deve decidersi non colle parole ma coi cannoni, e l'attuazione della Costituente dovrà sempre essere una conseguenza dell'esito della guerra, mentre l'Italia non sarà mai, se non si rende indipendente. Che ciò stante o l'Italia sceaccia le orde tedesche dal suo seno, e allora l'Italia *è* e dessi attuare la Costituente che le darà la coscienza del *suo essere*, *o l'impero delle tenebre* vince il regno della luce e allora l'opera della Costituente dipenderà dalle baionette Austriache.

» Vuolsi affrettare l'attuazione della Costituente? poderosamente si apra la guerra, e facendo un quadro della situazione politica dell'Austria e dell'Italia, e dimostrando che l'Italia ha nulla a sperare dalla Diplomazia i cui responsi sono sibillini e vota sempre per *i fatti compiuti*, opina che la guerra non può tornare che proficua alla causa Italiana mentre la nostra armata è fiorente, e le provincie Lombarde sono frementi.

» Propone, che tutto taccia che non parli di guerra, e che il Circolo voti alla *Camera dei Deputati* un indirizzo d'adesione al grido di guerra che risuonò in quell'aula nazionale. »

Il Circolo adotta la proposizione Levi, ed una commissione composta dai signori Levi e Rochietti è incaricata del relativo indirizzo alla Camera dei Deputati, da leggersi nella seguente seduta.

Dietro mozione del Presidente si passa quindi alla nomina di un Consigliere in surrogazione del socio Fossati; e viene eletto il socio Manara con 20 voti sopra 29.

ALL' ARTICOLISTA P, P.

DELLA DEMOCRAZIA ITALIANA

Con grande stupore ho letto essere andato il signor P. P. in visibilio, ed essersi fortemente maravigliato che a suo parere, il *Carroccio* abbia deviato *dai sani e liberali principii*, i quali però ha sempre avuto il fermo proposito di seguitare, non però nell' intenzione dell' Articolista P. P. — Oh non c'è che dire! Voi avete colto nel segno, ma con quel tatto che è tutto vostro, e nell' averla capita in quel modo, m' avete chiaramente dimostrato più di quello che mi faceva bisogno. Sta a vedersi se l'*illuso* sarò io, o voi. E credo che ci corra. Perchè il senso delle mie parole fu *trascendentalmente* compreso, e ciò che i pochi e veri repubblicani non avrebbero temuto, divenne un orrendo fantasma per i falsi. e gli esagerati. Anch'io credo la repubblica: ma sapete quale? Quella che sta nel sepolcro, almen per ora.

Una vera repubblica, finchè la società non sia pervenuta al più alto grado di civilizzazione non può assolutamente esistere. E ciò potrà essere quando Iddio sarà maggiormente nel cuore di tutti, e il suo Vangelo sarà puramente il codice dell' *umanità*, *ed ogni uomo scevro dalle passioni* che lo van dominando coltiverà schiettamente la virtù, e coi precetti evangelici formerà la base dei suoi diritti civili. Oh! allora la repubblica sarà possibile! — Ora siamo noi a questo punto? — No — Perchè i veri repubblicani son pochissimi: quindi colla speranza che Carlo Alberto si faccia il centro unitore d'Italia conchiudo colle sensatissime ed italiane parole del Deputato Brofferio espresse nell'ultimo Messaggiere. « Possiamo colla più gran- » de certezza affermare che nelle condizioni del » Piemonte nessuno di essi vorrebbe innalzare la » bandiera repubblicana, perchè *disunitrice e fata-* » *le*. Dove il Principe si fa altamente *promovitore* » di libertà, e trae la spada per sostenere l'indi- » pendenza e suda e veglia e combatte per difesa » dei popolari diritti, non è possibile altra repub- » blica che quella dal Principe iniziata »

R.

FISCHIO PER FISCHIO.

Pochissimo reverendo padre Fanfulla, permettete che il profugo *Fra' Diavolo* vi indirizzi la parola. Nel vostro articoletto *Le frottole ministeriali* *, dove parlate degli immaginarii cento milioni del savio Ricci, facendo conoscere l'equa scompartizione, che si sarebbe fatta di loro per riparare ai bisogni dello Stato, avete creduto di chiudere, che, dopo i da voi notati bisognosi, anche i profughi avrebbero voluto una aggiunta agli 80 centesimi. Voi siete male informato sul conto di questi profughi, quindi sfacciatamente credete farli scomparire colla taccia di indiscreti, in faccia al buon Pubblico Piemontese. Non adontatevi dunque se io vi dico quanto segue: I profughi hanno per la propria causa consacrati all'Italia tutti i loro beni, la famiglia, la patria, ed ora gravate le spalle del peso dell'esiglio, si accontentano dell'ospitale carità offertagli dal Piemonte, e sono abbastanza educati, ed intelligenti, per non essere indiscreti. Anzi vi dirò di più; qualora essi scoprissero che il Piemonte aggravato di spese per causa loro non potesse incominciare la guerra, essi rinunzierebbero anche al tenue sussidio degli ottanta centesimi, perchè si ricominciassero le desiate ostilità.

Dite piuttosto, o caro Frà Fanfulla, che conosciuta l'impossibilità dell'imprestito dei cento milioni e per conseguenza chiarita la frottola del signor Ricci, avete creduto bene di vestire gli innocenti dell'abito d'indiscreto, che starebbe molto bene adattato alle vostre grasse spallacce, per mantener le quali non avreste esitato (in caso che si fosse verificato l'imprestito) a presentarvi al cassiere e storpiandolo con mille titoli di eccellenza, con tutta l'umiltà che da noi frati si professa, avreste fatto la questua per fornire di capponi la cucina del vostro convento.

Pulite quindi per lo avanti il vostro *Fischietto* affinchè non stuoni a vostro peggio.

Con tutta stima

Il vostro Fra' Diavolo.

* *Vedi il* Fischietto *num.* 28, 6 *marzo* 1849.

NOTIZIE

INGHILTERRA — Lord Palmerston disse chiaramente alla tribuna della Camera dei Comuni, che l'Austria non vuol rimuoversi per nulla dai trattati del 1815.

BERLINO — Un corriere Russo è qui arrivato, ed ha rimesso al signor Meyendorff rappresentante della Russia presso di noi una nota circolare indirizzata dal Governo Russo a tutte le potenze d'Europa: in questa nota il Gabinetto di Pietroborgo dichiara che la Russia è risoluta a mantenere in tutta la loro integrità i trattati del 1815, finchè almeno questi trattati non siano *modificati di una maniera legale con il consenso di diverse potenze*. La nota aggiunge che lo Czar considera in conseguenza come *casus-belli* ogni nuova infrazione a questi trattati senza il suo consenso e la sua cooperazione.

(*Gazz. di Cologna*).

UNGHERIA

La *Gazzetta universale d' Augusta* conferma ancora questa mattina le favorevoli notizie degli Ungheresi, già da noi riferite, ed a maggiore conferma riferiamo i seguenti brani di corrispondenza della *Gazzetta di Trieste:*

VIENNA 27 *febbrajo* — Lettere da Pesth dei 22 andante annunziano trovarsi quella città da due giorni in viva agitazione e contentezza a norma del partito professato, e ciò per l'avvicinarsi dei Magiari capitanati dal generale Dembinsky.

Nella sera dei 19 si sparse in città la notizia che il Dembinsky era arrivato in Giongioi, quattro miglia sole distante da Pesth. Tale fatto veniva convalidato dalla circostanza di non veder arrivare la posta. I particolari delle mosse dei Magiari non si conoscono, e si ritiene solo per indubitato trovarsi accampato attualmente il Dembinsky con una considerabile forza presso Hattvan a 7 miglia da Pesth.

TORINO — Carlo Alberto ricevette Lunedì 5 corrente la Commissione incaricata di presentargli la risposta al discorso della Corona, e le rispose nei termini seguenti:

Signori, — Sono grato dei sentimenti che Voi mi esprimete, e vi prego di ringraziare a nome Mio la Camera. Godo della concordia, che regna nel nostro paese; questa unione di tutti gli animi è il saldo fondamento dei nostri successi.

Voi mi assicurate che la Nazione è pronta ad ogni sacrifizio: ed io vi accerto che l'Esercito é preparato e fiorente, e che a Me ed a'Miei Figli nulla sta maggiormente a cuore che l' onore Nazionale e l' Indipendenza Italiana.

Avv.° Filippo Mellana *Direttore.–Gerente*

Tipografia di Giovanni Corrado.

Anno II. Casale 10 marzo 1849. N.° 19.

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MERCORDI e il SABATO d' ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali. — Le Inserzioni si pagano 15 centesimi ogni riga. Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

CASALE 10 MARZO 1849.

COSE DI GUERRA.

Chiamiamo l'attenzione dei nostri lettori sul **seguente specchio dell' armata austriaca in Italia**, rassegnatoci da un distinto Officiale dello Stato Maggiore, che ci assicura di avere attinte le notizie a fonti quasi indubitate, e che abbiamo grande ragione di credere *bene informato*. I suoi calcoli sono tanto più degni di fede in quanto che combinano coi calcoli già *prima* fatti da un nostro collaboratore, che avendo lungamente militato nell' armata austriaca, ed essendosi trovato immischiato in quasi tutte le fazioni della guerra, ha delle cognizioni, ch'egli dice positive, a tal riguardo. — Noi facciamo succedere allo specchio statistico datoci dall'Officiale sovra enunziato, i calcoli del nostro collaboratore; da amendue rilevasi, che sebbene l' effettivo *nominale* dell'armata austriaca in Italia figuri di 120[m. uomini d'ogni razza, l'effettivo reale però non può mai essere maggiore di 70 agli 80 mila uomini; ora dovendo il Feld-maresciallo a Verona, a Mantova, a Peschiera, a Legnago, ad Osopo, a Palma nova, a Ferrara lasciare necessariamente non meno di 20[m. uomini di guarnigione, ne avviene ch'egli non potrebbe presentare sul Ticino, o sul Po che una forza di 55[m. uomini al più, supponendo, che i nostri Generali fossero così buoni da lasciargli tempo di concentrare tutte quante le truppe sopra *una sola linea*, e vuotare *tutte* le città del Lombardo-Veneto, nel qual caso egli lascierebbe dietro a se la insurrezione generale e la leva in massa.

Ognun vede perciò, che il Piemonte non deve per nulla temere i baffi di quel signor Feld Maresciallo, poichè il nostro effettivo *numerico* di truppe d'ogni categoria si trova certamente superiore, non ha a temere diserzioni, ed è appoggiato dall' entusiasmo popolare, locchè vuol dire, che mentre il nostro esercito trova una base d'operazione e viveri e soccorsi dappertutto, l'Austriaco invece trovasi circondato da nemici d'ogni genere, che non lascierebbero nè tregua nè scampo ad un sol' uomo, quando le sorti della battaglia gli volgessero sinistre; a ciò s'aggiunga che Pepe se ne sta vigilante a Venezia con un corpo d'uomini energici ed oggimai disciplinati non minore di 20[m. uomini, composto in gran parte dei disertori Italiani dall' armata Austriaca. Sarebbe inutile il dire, come questo rinforzo possa giovare sia alle combinazioni strategiche dei nostri generali, sia nei singoli fatti d'arme, sia per impedire che giungano delle nuove reclute al Feld-Maresciallo dalla Madre-Patria, qualora si volesse supporre che la guerra d'Ungheria, e le dissenzioni interne, che straziano in tutti i sensi quella gran meretrice delle Nazioni, potessero permettere all'Austria di mandare dei supplementi in Italia.

Nè devesi dimenticare Roma e Toscana, poichè il governo Romano ha oggimai un corpo ordinato di 24[m. uomini disponibili, e la Toscana ci può dare senza dubbio un contingente di 12[m. buoni soldati; questi contingenti di Roma e di Toscana cresceranno d'assai fra un mese, poichè i due Governi vanno a gara nell'armare e nell'organizzare, e sono preparati ad ogni misura più radicale, onde mettersi in posizione di figurare anch' essi, come attori, nella prossima guerra. Questi contingenti Romani e Toscani farebbero certamente traboccare del tutto le probabilità a nostro vantaggio qualora potessero cooperare col nostro esercito sotto *l'alta direzione dei nostri Generali*, e basteranno sempre a tenerci difesi dall'intervento del Borbone, quando il conciliabolo di Gaeta e la sua naturale simpatia coll'Austria gli facessero nascere il ticchio di mandare i suoi cannoni in appoggio del Feld-Maresciallo, caso *questo poco probabile*, se si tien conto della Sicilia, e della forza che va ogni dì più guadagnando a Napoli il Parlamento, mercè la fermezza di gran parte de' suoi deputati.

Noi abbiam voluto entrare alquanto in queste materie, onde mostrare viemmeglio al Piemonte, che se non fosse viltà, sarebbe sempre follia, di lasciar sfuggire l'occasione così propizia di una campagna, *che promette ogni gloria* alle nostre armi; onde mostrare al paese, che ben lungi dal volerlo gettare in un passo arrisicato, il Parlamento ed il Re pronunciando la parola di guerra lo lanciano in un campo in cui, secondo le espressioni dell'antica cavalleria, abbiamo per noi il vento ed il sole, cioè tutte le probabilità; onde mostrare finalmente alla nostra brava armata, che noi ben lungi dal voler comprometterla in una mischia disuguale, come taluni vogliano insinuare, la mettiamo invece a fronte di un nemico a lei di molto e per numero e per valore inferiore, e che nasconde la sua impotenza coll'astuzia e colle barbarie, e che avrebbe già forse sgombrato, se non avesse l'appoggio delle fortezze, nelle quali noi lo confineremo facilmente, facendogli intorno un circolo di fame e di fuoco. Il Mincio insomma, a detta degli uomini i più competenti, sarà tosto guadagnato dal nostro esercito, forse senza colpo ferire, e quando saremo al Mincio nuovamente, non avrem più a temere nè i brutti musi *dei banchieri*, nè le *smorfie della diplomazia*, e quell' orizzonte che ora sembra così oscuro per l'Italia s' irradierà di nuovo del sole di Goito e di Pastrengo.

Noi ripetiamo perciò al Governo: *Guerra, guerra*; noi lo ripetiamo, tanto più volentieri, perchè alcuni giornali parrebbero accennare ad una *mollezza* inconcepibile nei nostri ministri, che si vorrebbero anzi presentare, *come nuovamente disposti ad entrare nelle braccia della diplomazia* — Sarebbe possibile! — Nol possiam credere, perchè conosciamo la tempra dei loro animi, ed il loro profondo desiderio di far sì che l'Italia guadagni coll'armi, e non colla servilità la *sua Indipendenza*.

FORZA APPROSSIMATIVA

DELL' ARMATA AUSTRIACA IN ITALIA

Essa conta 29 reggimenti di fanteria di linea, che sono:

Il Regg.°	Imperatore Francesco Giuseppe.	N.° 1
»	Arciduca Carlo Luigi	» 3
»	Barone Prohaska	» 7
»	Hortmann Klarstein	» 9
«	Barone di Wimpffen	» 13
»	Duca di Nassau	» 15
»	Principe di Hohenlohe	» 17
»	Principe di Schwarzenberg	» 19
»	Barone Welden	» 20
»	Barone di Paumgartten	» 21
»	Principe Leopoldo delle due Sicilie	» 22
»	Wocher	» 25
»	Barone di Piret	» 27
»	Fu Baillet de Latour	» 28
»	Principe Nugent	» 30
»	Arcid. Franc.° Ferdinando d'Este	» 32
»	Conte Gyulai	» 33
»	Conte Haugwitz	» 38
»	*Hondelka*	» 40
»	Barone di Geppert	» 43
»	Arciduca Alberto	» 44
»	Herbert - Rathkeal	» 45
»	Conte Kinsky	» 47
»	Arciduca Ernesto	» 48
»	*Arciduca Francesco Carlo*	» 52
»	Arciduca Leopoldo Luigi	» 53
»	Furstenwärther	» 56
»	Barone di Haynau	» 57
»	Gran Duca Leopoldo di Baden	» 59

Quindi 17 Battaglioni dei Reggimenti nazionali dei confini militari (Gränz - Infanterie), 11 Battaglioni di Cacciatori (Jäger - Bataillons) e diversi Battaglioni di Granatieri.

Qualora i Reggimenti fossero al completo, potrebbero montare a 2700 uomini ciascuno. Perciò se ne arguisce, mediante un semplice calcolo riferito ai Reggimenti ed ai Battaglioni che la forza della fanteria non potrebbe mai in alcun caso superare i 108000 uomini.

Nella Cavalleria conta:

Il Regg.°	Dragoni Luigi re di Baviera	N.° 2
»	Cavalleggeri principe Windischgräetz	» 4
»	Cavalleggeri Lichtenstein	» 5
»	Ussari imperatore Franc.° Giuseppe	» 1
»	Ussari Radetzki (prima re di Sardegna)	» 5
»	Ussari principe Reuss	» 7
»	Ulani imperatore Franc.° Giuseppe	» 4

In tutto 7 reggimenti, i quali se fossero nella loro perfetta organizzazione potrebbero ascendere a *6000 uomini*.

L' Artiglieria poi, il Genio, il Treno, ecc., non arrivano certamente in tale armata a 6000 uomini, numero che sarebbe richiesto dai rapporti che generalmente devono esistere fra tali armi e quelle della fanteria e Cavalleria.

Sicchè si può asseverare, senza tema di cadere in errore, essere impossibile che la forza dell' armata Austriaca in Italia sorpassi in totale i 120000 uomini. Questo è un puro risultato del ragionamento, nato dal considerare che giammai non esiste in pratica ciò che i regolamenti stabiliscono. Ma se si osserva inoltre che i Corpi dal principio della *campagna in quà hanno perduto molta gente* sì per le morti, come per inabilità e diserzioni ecc., sarà evidente che bisognerà fare ancora un diffalco dal numero fittizio (numero di 120000) che rappresentava innanzi la forza effettiva dell'esercito. Sarà facile perciò e non esagerato il discendere fino agl 80,000 uomini.

A verificare una tal forza basti il riflettere che l'esercito nemico è composto di 4 corpi d'armata, i cui comandanti sono: Wratislaw, d'Aspre, Appert, e Haynau. Detti corpi secondo il sistema Austriaco, sono sempre compresi teoricamente fra i 20 e 24 mila uomini; quindi l' armata potrebbe variare tra gli 80,000 e 96,000 uomini. Ma siccome in realtà i corpi d'armata sono minori di 20,000 uomini, come p. e. i due aventi i loro quartieri generali a *Milano*, *sarà fatto chiaro*, che bisognerà tenersi tutto al più alla cifra 80,000. Questa forza che noi deduciamo dai calcoli e da mera riflessione sui rapporti dell'armata Austriaca, viene pure confermata dalle deposizioni dei disertori e da lettere private Lombarde. Che anzi riassumendo tutti i dati della quistione in un sol punto di vista, puossi ancora asserire, che la vera forza austriaca non arriva a tanto, e che riaprendosi la campagna, il *Feld maresciallo non potrà far muovere e disporre propriamente che di 70 mila uomini*, fra cui non meno di 12,000 uomini tra Ungheresi ed Italiani.

F. D. B.

Calcoli di un Profugo che militò sei anni nelle Armate Austriache.

CALCOLO DEI DISERTORI

DALL' EPOCA DELL' INSURREZIONE LOMBARDA IN QUA.

Corpo	n.		Uomini	Luogo
Regg.° Arciduca Alberto	n. 44	—	2400	da Cremona
» Baron Vimpffen	n. 13	—	1300	da Venezia e Gratz
» Barone Geppert	n. 43	—	1200	da Como a Bergamo
» Herbert	n. 45	—	700	da Zara a Cattaro
» Conte Haugvvitz	n. 38	—	2000	circa di Brescia e campo
» Este Ferdinando	n. 18	—	2400	da Udine e Tirolo
» Principe Leopoldo	n. 22	—	250	dalla Dalmazia
» Ceccopieri	n. 46	—	2400	da Cremona e l'Ungheria
» di Cavalleria Italiano		—	300	da Mora
» Baron Piret	n. 27	—	120	dal campo
» Kodelka	n. 40	—	44	da Agram
» Arciduca Ernesto	n. 48	—	175	da Carlstad
» Carlo Francesco	n. 52	—	79	dal campo
Cacciatori Battaglioni	n. 8	—	600	da Padova
»	n. 11	—	600	sulla marcia
»	n. 10	—	80	dal campo
»	n. 4	—	27	da Milano
Battaglioni di guarnigione	n. 5.°	—	600	da Venezia
»	n. 3.°	—	600	da Komorn
»	n. 2.°	—	600	da Temisvvar
			16255	

Oltre gli altri reggimenti Ungheresi che tanto d'infanteria, quanto di cavalleria e d'artiglieria, continuavano a diminuirsi colle frequenti diserzioni, nel tempo della sollevazione Ungarica.

CALCOLO DEI MORTI AUSTRIACI

NELL' ULTIMA GUERRA ITALIANA.

MILANO — Nel giorno 29 marzo 1848, veniva dall'armata Austriaca in campo, l'ordine secreto d' armata dove si notificava la perdita di 3000 uomini da rimpiazzarsi celeramente nei reggimenti difettanti.

UDINE — Nel dì 14 aprile a Nugent mancavano in campo 120 uomini.

PALMANOVA — 30 aprile: giungeva la notizia che ad un cannoneggiamento di quasi una settimana, interrotta ad otto o dieci ore al giorno, mancavano a Schwarzenberg 2000 uomini.

VICENZA — La capitolazione di Vicenza costava agli Austriaci circa 2700 uomini (Regg.° Banal confini militari).

S. LUCIA — Pure in aprile costava ai Croati la perdita dell' Ogoliner, quasi tutto, ed al Principe Emil, con Rabowsky, non lieve perdita, in tutto 7645 uomini fuori di battaglia, da rimpiazzarsi col Landwerck del reggimento Piret 4° battaglione.

PESCHIERA — Costava 150 uomini.

GOITO — Gli Austriaci lasciavano tra morti, feriti e disertori 11000 uomini, gli Ulani avevano la peggio, Reisinger, Deutsch-meister, Haynau, Haugwitz, Arciduca Alberto, Prohascka, erano rotti, dispersi, e calcolati irreparabili.

RIVOLI — 780 uomini Austriaci o mordevano i sassi, o erano ingoiati dall'Adige.

Negli altri scontri il resto, a brevi ma calcolabili numeri.

PIANTO DI UN LOMBARDO
SULL'ITALIA LACERATA DA DIVERSI PARTITI

I.

Ove il Ticino infra i macigni infrangesi
Che dal Gottardo in giù sceser coll'onde,
Ritto sui piè col capo chino un esule
Geme e al fragor del fluido risponde.
Zitto fa l'aura all'eccheggiar del flebile
Accento di dolor che si diffonde,
Ma lambendogli il crin, l'umide gôte,
Rapisce al labbro le dolenti note:

II.

Qual voce è questa che dal biondo Olona
Cupa sull'aure risonâr s'udio?
D'interrotti singulti oh! qual s'intôna
Crudo lamento al tribunal d'un Dio.
Pari al fragore d'Aquilon che tôna
A cui risponde procelloso rio,
Miste ai gridi dall'umido pupille
Scendon l'amare goccie a mille a mille.

III.

Italia! Italia! e sei pur tu che gemi
Bersaglio ognor d'un indomabil fato?
Soffri il giogo oppressor e taci, e fremi,
D'ordo profano, il ciglio calpestato?
Non son teco i tuoi figli? E di che temi
Se ognun d'essi ti sta coll'armi a lato?
L'Arno, il Tebro, il Ticin, l'Adige, l'Oglio
Non giurar essi di riporti in soglio?

IV.

Taci? T'intendo. Agonizzante, in mille
Fazion diverse lacerata ahi! triste
Invan ti struggi in dolorose stille
Mentre contando vai l'odiose liste.
Chi suscitò l'ignifere scintille?
Chi le varie opinion di cui son miste?
Sono gli eletti tuoi, son pur tuoi nati
L'un contro l'altro a divorarsi armati!

V.

Pace o fratelli! io son, son io che invoco
Quella santa unità che nacque in noi.
Pace! E se v'arde, sia glorioso il fuoco,
Sia di vendetta, Italiani Eroi.
Suvvia v'unite; e d'Austria allor fia poco
Il bicipite stemma, i mille suoi.
Tutti abbiam noi una sol madre in terra
A salvarla si corra. Guerra! Guerra!

VI.

Ma ahimè, che dico! dall'orrenda infamia
Ogni forte sen fugge, si ritira.
Mira i tuoi guai, e nel proposto esiglio
Vânne a sfogare il giusto sdegno e l'ira;
Degli Apennini sulle nivee guglie
A te manda uno sguardo e poi sospira;
Maledicendo al Tosco, all'Arno, a Pio,
Ti manda un bacio ed un eterno addio.

VII.

Addio bei colli che di ricchi pampini
Al longobardo suol fate corona!
Addio virgulti; addio piangenti salici,
Fiorite sponde dell'insùbre Olona!
Addio giardini u' solfeggiante un alito
Diffonde il canto che l'augello intuona!
Verde pianura, zampillante rio,
Bella patria gentil, per sempre addio!

VIII.

Finchè il vessillo dell'augel bicipite
Sventolar si vedrà sovra i tuoi nidi,
E che la belva col cruento artiglio
Le membra sbranerà de' tuoi più fidi,
Ramingo io me ne andrò errante profugo
La tua sorte piangendo in altri lidi.
Piani saran per me le rocce e l'Alpi,
E non saravvi un'onda ch'io non salpi.

IX.

Oh qual sull'Aquilon, misera Italia,
Verrà de' miei sospiri il muto accento!
Mentre lungi da te solingo e misero
Turbo coi pianti il suol, coi lagni il vento!
Invano io cercherò straniera patria
Ove poggiare il fianco lasso e 'l mento.
Patria diletta, ove il suo seggio ha un Dio
Suol di delizia addio! per sempre addio!

GIACOMO SESSA.

L'AUSTRIA ED IL PIEMONTE.

Tutti gridano l'Austria è forte, ed alcuni aggiungono essere il Piemonte un piccolo regno a confronto del bue austriaco. È forza quindi abbattere questo colosso analizzandolo nelle parti di cui è composto. Ma voi mi dite, dateci prove evidenti, che quanto ci vendete, sia veritiero. Eccola: Se sette anni di servigio militare sotto l'Austria non bastano per guarentire le verità, che io vi racconto, aggiungerò che oltre all'occupare un posto il quale mi metteva giornalmente al contatto col sommario d'armata, prima della mia diserzione da Gratz, capitale della Stiria, e luogo di residenza d'un Generale Commandante, d'onde partì il primo Generale, Conte Nugent, che venne a combatterci penetrando nel Friuli, non mancai d'accortezza per informarmi di tutte le mene, raggiri, e frottole, e riconoscere l'inganno austriaco col quale si voleva far bevere ai creduli Italiani l'apparenza di una grande armata, mentrecchè nel suo complesso in realtà era minore d'assai di quanto si andava buccinando. Ricco di questi secreti, e

---

SCHIZZO XII.

Delle opinioni.

Antico dettato — l' opinione è la regina del mondo.

Postulato: chi più forte: la forza, o l' opinione? Si potrebbe rispondere dicendo: che la forza il più delle volte è diretta dall' opinione; però ciò darebbe luogo al secondo postulato: è diretta dall' opinione generale, o dei pochi, o di un solo?

Quando l'opinione generale in Russia avrebbe voluto la guerra coi Turchi in favor dei Greci, l'*opinione individuale* di Alessandro era di far l'antiliberale a Laybach, di servir da esecutore alle sentenze di Metternich, e di perseguitare i liberali ogni dove se ne trovasse. Ma a questo si potrebbe rispondere, che quest'opinione di Russia era solamente l' opinione dei nobili, e impiegati, e forse nemmen di tutti, e che si potrebbe considerare come opinione generale quella del *popolo*, e di *gran numero de'nobili*, e degli impiegati sì civili che militari, che è d' eseguire sempre senza esitazione quanto l'Autocrata giudica e comanda. Dunque anche qui la forza è subordinata ad una tal qual opinione.

Le opinioni si possono considerare in diversi aspetti, e suddividere in varie maniere: Esse sono vêre, erronee, o miste; naturali, o artificiali (queste non durano); poco o molto sparse, o radicate, o superficiali; antiche o moderne, indigene, od importate, moderate, od esagerate (anche queste ultime son di poca durata); speculative, metafisiche, filosofiche (le quali influiscono sulle *menti di pochi*), oppure pratiche, e politiche.

Quando le opinioni, e soprattutto le nuove, od aventi apparenza di novità (poichè *nihil sul sole novum*, e cercando si troverà sempre nel nuovo l'antico) sono offerte in corpo di dottrina, o come un sistema, c' é da scommettere cento contro uno, che sarà un miscuglio di vero, e di falso. Il male sta, che gli uomini sono molto naturalmente *inclinati a prender il sistema tale*, e quale, approvarlo, o rigettarlo, alzarlo alle stelle, o precipitarlo negli abissi, così tutto intero in massa. Che se si ricordassero l' antico proverbio della scuola *concede parum*, e soprattutto il *distingue frequenter*, si risparmierebbero infinite dispute, e molti sbagli, i quali sbagli in un'arte sì delicata come la politica portano conseguenze funeste, in cui si tratta dell' esistenza e della felicità di migliaia e talor di milioni d' uomini.

Questa regola *distingue frequenter* mi ha servito assai ne'viaggi, e parmi che la maggior parte de' falsi giudizi dei viaggiatori derivino dal giudicare in massa. Spesso anche giudizi opposti si posson facilmente accordare con un *distingue*.

Una delle più grandi vittorie dell'opinione, una delle più grandi *prove della forza dell'opinione fu la caduta* di Bonaparte. Pradt pretende, ch' ei disse: *ce sont les idées liberales qui m' ont détroné.*

Nell'anno 1814 vedendo la tendenza a rimetter tutto *in pristinum* non solo il bene, ma anche il male, mi ricordo che in Parigi io deplorava la sorte delle cose umane: tanto lavorare per istabilire idee liberali, tanti scritti, tante battaglie, *tante vittorie*, e *poi ritornar* come prima - Se non che un pensiero sorse a consolarmi, e a far sì, che non disperassi, che le opinioni possano migliorar la sorte degli uomini. Il pensiero era questo; che le *opinioni* liberali francesi erano miste ad alquanto vero; che il falso avea nocciuto al vero, ossia quel falso aveva recato tanto male, e condotto a tanti eccessi, che la *gente stanca avea dato un calcio a quei* sistemi in globo, perchè annoiati del male non aveano voluto darsi la fatica di andar cercando le poche gemme annegate nel molto fango.

Indi una massima, ossia degnità - Le opinioni moderate non solo giovano, ma se più tardi, pur alla fine succedono. Altra degnità - Le opinioni esagerate si uccidono da se.

Passo a far un cenno dei loro eccitanti, debilitanti, o ritegni.

Fra gli eccitanti delle opinioni, oltre l'educazione, e

col completo disegno di campo, disertai e pervenni felicemente a Milano mia patria, avendo fedelmente percorsa tratto tratto la linea occupata dalle truppe austriache da Trieste a Riva sul Tirolo Italiano. Ciò che die' la prima spinta alla mia istruzione si fu la scoperta malizia volpina dell'Austria, che andava spargendo che il detto Nugent, si facesse partire capitanando 40 mila uomini, mentre non ne avea che 12,000. Più si facea pubblicare sull'ordine del giorno alla soldatesca, che Milano cadeva sotto il bombardamento di Radetzky, mentre io alla cancelleria del Commando Generale, leggeva la secreta notizia della sconfitta dei Tedeschi rifugiatisi nelle fortezze dopo le 5 giornate gloriose di Milano. Allora cominciai a gustare la soddisfazione di uno che scopre un segreto, poi si crebbe in me l'ardente desiderio di sapere il resto, concertando già in me l'idea di disertare ed essere poi d'avvantaggio alla Patria. Contemporanei alla Lombardia sorgevano la Boemia, la Stiria, e Vienna stessa a conturbare il già avvilito animo dei grandi. Che volevano queste nazioni? La Costituzione. A Praga le cose ivano tanto in là che non bastava la guarnigione militare di quel luogo a sedare la rivoluzione; da Vienna fuggiva l'Imperatore, ed a Gratz il Governatore aveva a temere della vita.

Che si doveva fare in questo frangente? Si pensò così. I popoli Tedeschi sono nostri per diritto di corona, or dunque si conceda per ora quanto essi chieggono purchè non ci scappi di mano il nostro Perù, il Regno Lombardo-Veneto. Così fu fatto. Ma intanto l'armata era demoralizzata e divisa in mille partiti, poichè anche quei petti hanno un cuore. Si intimavano le coscrizioni alle quali si rispondeva: Noi vi abbiamo già dati i nostri figli, voi li avete lasciati in balìa alle insorgenti popolazioni, rendeteceli, ed allora ne sostituiremo degli altri. I nostri campi vogliono essere coltivati, e noi non vogliamo morire di fame per sostenere una causa ingiusta. Sì, ingiusta si diceva da quei popoli che rinascevano al sentimento di libertà; e fu soltanto allorchè Radetzky prometteva millioni, che quei popoli golosi comparvero in masse volontari, ed indisciplinate ad indossare le armi. Ed in Italia si spedivano le staffette ad annunciare che si erano reclutati ed istruiti 60 mila uomini: mentre l'Armata scompartita nelle varie guarnigioni, o ammalate (ed erano zeppi gli ospitali) a motivo delle lunghissime marcie e faticose, aveva a che fare a levarsi dagli artigli della morte che li mieteva a bizeffe. Mentre in Italia si vinceva, sapete cosa si pubblicava? Le continue sconfitte degl'italiani; ma in secreto pacchetto pervenivano le annotazioni di disertori, feriti, e morti, e ben fortunati, se non oltrepassava il numero 13 mila per volta; così cadevano i Croati, e la ricompensa data a quell'avida nazione, erano le ampollose promesse di Radetzky (ahimè troppo fatalmente mantenute!).

Era appunto in questo istante che consapevole dell'impossibilità che avea l'Austria di poter rifarsi delle perdite di danaro e di forze, (che inviava a Radetzky l'ordine di uscire da Verona e tentare un colpo da disperato) io disertando mi portava a Trieste otto giorni dopo la battaglia di Goito, ed alla sera sulla piazza dei sigg. sentiva la vocale pubblicazione della sconfitta di Carlo Alberto e dell'Armata Piemontese, mentre Albini si accingeva a bombardare Trieste. E quale guarnigione aveva questa città? 4 compagnie di Croati. Ma era forte nei cittadini che come cani arrabiati, tranne una centina (ed erano Ebrei), sostenevano la causa Austriaca, ed avrebbero sbranato chiunque avesse ardito pronunciare il nome di Pio IX.

Io partiva da costì per passare sul Friuli dove vedeva l'impronta della tristezza sulla fronte di quei veri Italiani, e trovava in Udine Capitale di quella provincia, fortificato il castello, ed un battaglione di indisciplinati corpi franchi Tedeschi, che armati di vecchi fucili ed in maggior parte guasti, ne componeva la guarnigione.

E quegli Italiani? piangevano sulla sorte d'Italia, facevano caldissimi voti per la sconfitta ed intera distruzione dell'Austriaco, pregandomi di rivelare ai Lombardi che essi avevano ancora danaro da consacrare alla patria, purchè si movessero a sciogli erli dal giogo, che più tremendo pesava sui loro colli. Semprepiù mi avvicinava alla Lombardia nasceva in me lo stupore non trovando nemmeno quella quantità di truppe che da noi si sapeva esistesse, per cui domandava a me stesso; ma dove sono gli Austriaci? Spinto da curiosità passai a visitare il General Welden a Conegliano. Lo trovai cinto da ufficiali coi quali rideva sgangheratamente: e di che rideva indovinate un po'? rideva della dabbenaggine degli Italiani che lo credevano sotto Treviso con tutta la sua forza, mentre la sua armata consistente in 24/m. uomini era compartita in varie diramate posizioni sul resto del Bellunese, Feltrino, e Tirolo Italiano. E se i Trevisiani vogliono dire la verità, essi non hanno veduti che 8/m. uomini (entrare nella città), che aveva aperte le porte quando capitolarono, poichè gli altri avevano ricevuti ordini di soccorrere gli studenti che combatterono a Stenico con perdita di 400 uomini. Questo lo seppi io dagli studenti stessi che intimoriti benchè vincitori, dopo quel caso, formavano una deputazione per passare a Roveredo e domandare la loro licenza, avendo compiuti i 3 mesi d'ingaggio da loro fissato. Come diffatto partirono tutti i pochi superstiti per Inspruck loro patria.

Da Trieste a Riva compresa la linea del Friuli Bellunese, Feltrino, e Tirolo non trovai che 7/m. uomini di guarnigione. L'armata in attività sul Friulano e Tirolese consisteva, in 3000 uomini sotto la fortezza di Osopo, 6000 col Principe di Schwarzenberg sotto Palmanova, e 600 uomini scompartiti, nella valle di Ledro, al fianco destro, e sulla cima del monte Baldo al lato sinistro del lago di Garda. L'armata Austriaca nel giorno 30 marzo 1848, consisteva, in 150,000 uomini di cui circa 70,000 erano scompartiti nelle infinite guarnigioni dell'Impero, ed 80,000, erano divise pei varii Generali che dovevano combattere in campo. I volontarii formanti un corpo, non oltrepassavano i 4000, numero che non era però calcolato nella forza dell'armata.

Or dunque veniamo alla riduzione. Radetzky piange più di 24,000 disertori, 35,000 morti, e lo so di certo: dei feriti non parlo, poichè col numero degli ammalati che è sempre innumerevole, sarebbe incalcolabile. Basta dir questo, che Radetzky entrava in Milano colla spossatissima forza di 27,325 uomini, mentre da tutti si aspettava la forza di 60/m. uomini, i quali *fortunatamente* non erano che in carta.

(Sarà continuato)

FRA' DIAVOLO.

Nel presente fatale abbattimento, in questa prostrazione morale dei Piemontesi, noi pure col *Popolano di Firenze* domandiamo: si farà la guerra dal Piemonte? La risposta dell'ex-ministro Generale Colli data alla Camera dei Senatori il giorno 26 febbraio ci fa dubitare assai. Egli disse: « *In quanto alla guerra il governo del Re farà ogni maggior sforzo possibile per* [illegible]: *se però l'* ONORE *lo richiede, si farà.* »

Proviamo adesso che l'*onore*, nel senso accettato da tutti, fu offeso e vergognosamente.

Le tradite convenzioni dell'infame armistizio Salasco.

Le quotidiane fucilazioni.

Le negate artiglierie di Peschiera.

Le vessazioni al Cantone Ticino perchè si mostrò amico degli emigrati.

Le rinnovate ostilità contro Venezia.

La recente invasione di Ferrara.

Il saccheggio, il sequestro ecc.

Queste cose, dimandiamo ad ogni onesto, fanno onore al Piemonte? L'onore dunque del Piemonte, secondo noi, secondo ogni diritto esistente ed ogni legge di umanità non solo è offeso, ma turpemente va coperta di vitupero la bandiera che fu portata con sì grande valore sui campi di Goito e di Volta. Cosa aspetta dunque il Governo del Re per esser offeso e per gittare il guanto all'Austriaco? Vorrebbe forse che co' suoi Croati il vecchio Principe di Custoza venisse in Torino nella Camera dei Deputati a sentire un discorso arcadico del Ministro dei lavori pubblici?

Dopo ciò vogliamo sperare che il Re guerriero disdegnando ogni diplomatico raggiro rompa ogni indugio, e traendo nuovamente la sua spada, vendichi l'onore della sua bandiera oltraggiata dalla sventura per colpa di una infame e traditrice Diplomazia.

---

l'istruzione religiosa, i libri sono uno de' più principali. Indi è, che gli scrittori divengono persone importanti dove si lasciano dire, ed il Pubblico prende parte, ed interessamento alle cose politiche. La questione della libertà della stampa è subordinatamente connessa con quella dell'opinione pubblica.

Sembra, che la libertà della stampa dia grande eccitamento a novità ed a continue mutazioni, volgendo l'attenzione pubblica più fissamente sopra una questione, o sopra un solo lato della questione; e così succede nel principio, come in Francia. Però alla lunga mi pare ancora che come la lancia d'Achille, porti il rimedio in se stessa, poichè se gli uni si riscaldano da un lato, gli altri pure si agitano dall'altro. Ecco la ragione, per cui si ravvisa tanta tranquillità e stabilità negli Stati uniti d'America con sì piena libertà di stampa.

Il giornale *The Colombian*, o simile altro foglio radicale, quando io era a Filadelfia, mi divertì per otto giorni, poi mi annoiò, e in due mesi annoiò il pubblico, e morì.

Fu mio antico dubbio, che la libertà della stampa, e le costituzioni ed opinioni libere siano più fattibili in alta latitudine, e che le teste dei climi ardenti ne possano più facilmente abusare, ma mi riserbo a parlarne nei capitoli del clima, e della configurazione geografica.

L'uso degli eccitanti e debilitanti dell'opinione pubblica è uno dei più difficili problemi di Governo. Si ritenga però questa massima, o degnità: Un cattivo debilitante serve d'eccitante.

SCHIZZO XIII.

Degl'interessi.

Altro gran problema di Governo, o come diceasi, anticamente, ragion di Stato: non tanto il creare, come il saper combinare gli interessi esistenti. Gran mastro di quest'arte era Napoleone, se per avidità ed ira non avesse spesso distrutto l'opera sua. Egli si fece, ed egli si disfece: tale è la sua storia in poche parole. Però alcune volte quanto fu mirabile nel combinar interessi, che parevano inconciliabili! Fece tre o quattro capi d'opera in questo genere, come v. g. il conciliar le fazioni politiche in Francia al tempo del Consolato, il richiamar gli emigrati, mescolarli coi Convenzionali, e farsi servir con zelo dagli uni e dagli altri; poi il concordato, e la mediazione Svizzera.

Eziandio fa stupire, come in Inghilterra gl'interessi della nobiltà sono amalgamati con quelli del popolo. Per mezzo dei Cadetti la nobiltà si rimescola colla borghesia, per mezzo degl'impieghi, dei servigi allo Stato, e del merito personale il figlio di un Curato (per es. Nelson), od il figlio di un pittore (v. g. Sir John Copley *Cancelliere col titolo di Lord Lyndhurst* nato in America) s'intrecciano colla nobiltà, anzi divengono nobili. E che nobili! non Ciamberlani, od ufficiali, ma legislatori per diritto ereditario. Anche il debito pubblico, in cui tanti personaggi han posto la loro fortuna in tutto, o in parte, è una delle cagioni che riunisce sì gran numero d'interessi in favor della stabilità del Governo Inglese.

Adunque la farmacopea governativa consiste nell'eccitare gl'interessi favorevoli, nel debilitare gl'interessi contrarii, e forse nel conciliarli sta il secreto del più salutifero *recipe*.

Errata nell'app. prec. nella citaz. del Ricciardetto. *Corrige*
Ferrari . . . . , ... Ferrautte

Da ms. Avv. L. R.

Togliamo ancora dall'Opinion pubblique le seguenti osservazioni colle quali essa incita caldamente il governo francese ad assestare le cose d'Italia.

» Noi lo diciamo con profonda convinzione: Gli avvenimenti in Italia, se non vi si pone presto rimedio, *portano in breve il trionfo della* repubblica rossa fra noi, ed una rivoluzione generale in tutta Europa.

« Grande sbaglio sarebbe il credere che noi possiamo rimaner stranieri a tutto questo movimento. Buono o malgrado, bisogna che noi ci mischiamo negli affari d' *Italia*,..

« Il Piemonte è l' ultimo riposo dell' ordine in Italia, *come esso è la cittadella dell' indipendenza* nazionale; ma combattuto dalla rivoluzione e dallo straniero, esso non può resistere lungo tempo, se non gli rechiamo soccorso. Mazzini e Radetzky lavorano per l' opera stessa.

« Pio IX aveva recato all' Italia la libertà ed il progresso: l' Austria si *oppose a questo movimento*, e la libertà ed il progresso si cambiarono in rivoluzioni. Mazzini reca dunque la distruzione, e Radetzky gli va dietro. Là dove Mazzini ha tutto disorganizzato, Radetzky può giungere, e se prima era necessario un corpo d' esercito, ora possono bastare pochi battaglioni. Radetzky può ora entrare a Roma, può entrare a Firenze se gli piace; Mazzini è suo precursore in queste città. Mazzini ora cerca preparargli l' alloggio a Torino, e vi riuscirà se Carlo Alberto non va direttamente alla causa delle rivoluzioni italiane, al *tedesco*,

» Noi non cesseremo di dire ai ministri: siate risoluti ed arditi, noi dobbiamo affrancare l' Italia ed affrancarla compiutamente ».

NOTIZIE

LONDRA 4 marzo. — Ieri sera in una società feci conoscenza d'un diplomatico distinto, col quale ebbi campo a discorrere delle cose nostre. Batte la lingua dove il dente duole, come si suol dire, epperò la mediazione fu il primo argomento della mia conversazione. Dopo lungo parlare il diplomatico conchiudeva con queste memorande parole: » Gl'Italiani si mostrano troppo timorosi e spa- » ventati degli ultimi rovesci, e questo li pregiu- » dica assai. Me ne duole perchè amo l' Italia e » gl' Italiani, ma se perdono questi giorni tanto » preziosi non resteranno a quel povero popolo » che lagrime e catene. »

Vi posso assicurare che a tutti è un mistero incomprensibile perchè l'esercito italiano non passi il Ticino ed il Po, perchè non si approfitti dei rovesci dell'Austria in Ungheria. Tutti stupiscono, come avendo il Piemonte accettata la fusione col Lombardo-Veneto e ducati, se ne stia impassibile *ad osservare la rovina dei proprii Stati.*

Metternich ad ogni secondo o terzo giorno se ne viene con un articolo contro l' Italia e gl' Italiani, in favore dell'Austria.

Questi articoli *sono inseriti* nella polemica politica, e l'Inglese leggendo suppone che sia scritto *da qualche conoscitore Inglese*, e *crede. L' Italia*, al dire d'alcuni giornali, è tutta in preda all'a*narchia, alla guerra civile. Le ruberie* vi sono comuni, e secondo questi graziosi signori, il Piemonte, per essere *ricondotto all'ordine*, e perchè i cittadini possano essere sicuri in casa propria, avrebbe bisogno di *chiamare* l' austriaco a sovrano e padrone. Quelli che non sono interessati in cotali affari *leggono oggi*, e *non ricordano* le contraddicenti parole che leggevano ieri: ma a chi è italiano, come lo sono io, e che tiene dietro minutamente all'andamento giornaliero di queste faccende, *muovono sdegno* tante vituperevoli cose. Ma nulla curano il *Times* ed altri periodici quanto i danari.

Metternich conosce il debole di quei giornalisti: spende ad abbondanza e volentieri.

Soccorre alla sua Austria che è per crollare, e persuadetevi che l'opportunità è venuta, e non la si lasci passare, che se la Francia non può muoversi per i suoi commovimenti interni, l' Inghilterra ha pur molto a fare per sè. Le notizie ulteriori delle Indie sono sfavorevoli. Si parla oggi di una sconfitta che hanno toccata gli Inglesi. Per tale notizia i fondi sono ribassati del 1 0/0. — Si fecero pochi contratti, e l'avvilimento era quasi generale, raro a dirsi in uomini di carattere caparbio. Si spedirono rinforzi all'armata delle Indie. — Volesse il cielo che queste cose illuminassero i Ministri; esse sono la schietta verità.

(Carteggio della Concordia)

LONDRA. Nella tornata del 2 della camera dei comuni lord Palmerston interpellato da lord Dudley Stuart (Presidente del comitato polacco) sull'avvenimento dell'entrata dei russi in Transilvania, diede la medesima risposta data già dal governo austriaco, che cioè le truppe dello Czar entrarono in quella contrada chiamatevi da suoi *abitanti medesimi, perchè ne proteggessero le vite* e le proprietà.

Una lettera dice: I ministri austriaci hanno deciso di rispettare l'organizzazione dell'Ungheria: La Croazia, Slavonia, Servia e Transilvania, saranno separate intieramente dall'Ungheria, ed unite all'Austria come provincie indipendenti. Il restante dell'Ungheria nonostante le diverse sue nazionalità, formerà un regno unito ed indissolubile, avente una speciale amministrazione e legislazione, e connesso solamente coll' impero, nell'Amministrazione militare, Finanze e costumi.

Un giornale ungarese annuncia che 40 mila russi attraversando l'Ungheria passeranno in Italia per dar soccorso al re di Napoli alleato dello Czar.

Se crediamo alla *Gazzetta d'Augusta*, Nicolò avrebbe offerto anche al Papa soldati e denari; e il Papa avrebbe anzi contratto seco lui un prestito di sei milioni di scudi (32 milioni di franchi). Quanto ai denari Nicolò ne ha pochettii e n'ha bisogno per lui, quantunque all' uopo sappia darsi l'aria di un gran capitalista, e ne offra a tutto il mondo, ma nascono sempre delle difficoltà quando si tratta di sborsarli.

E rispetto al suo intervento in Italia, è poco probabile che voglia mandare 40,000 uomini tanto di lontano e fuori della linea delle sue operazioni, ora che ne ha tanto bisogno per se medesimo. Quel che è certo che la Russia sa molto bene far la parte dell'intrigante e rendersi importante dappertutto.

NAPOLI 1 marzo. — Gli affari di Sicilia non sono per anco accomodati, come si diceva: son partiti i Ministri inglese e francese, cole due flotte per Palermo acciò recare un ultimatum del governo di Napoli. Stassera dicevasi che il Re avea accordato le domande dei Siciliani, cioè la faccenda della truppa Siciliana: però ciò non è positivo. La spedizione, di cui costà sarassi parlato, in altro non è consistita che in un *cangiamento di guarnigione*. Di rinnovamento di ostilità son vane ciarle: all'Inghilterra importa molto non farle ricominciare.

Qui continuano parecchi arresti, e ciò che più monta, tra i militari stessi per cagioni politiche: non sappiamo a che verrà a finire la cosa; certo si è che il partito avverso al ministero è immenso, compatto e formidabile; esso è appoggiato dalla immensa maggioranza della Camera in modo che può dirsi il partito della legge. Qui si parla delle vostre cose in varii modi: i retrogradi sperano una restaurazione, i liberali, un consolidamento dello stato attuale di cose, spetta a voi far verificare più l'uno dell'altro. Non temete intervento alcuno, perchè l'Inghilterra non ne vuole.

(Costituente)

Altra del 1 marzo. L'Ultimatum è stato rigettato dalla Sicilia. Tuttavia si crede che il Borbone non riprenderà le ostilità, potendo a mala pena contenere le stanche e frementi provincie di quel reame. Ciò non ostante sono state spedite delle truppe a Messina, sebbene in piccol numero ed in istato di non poter prendere per ora le ostilità. Il timore di una prossima insurrezione in quel regno ha arrestata la spedizione delle truppe pel confine romano. *(Corr. del Contemp.)*

TORINO 9. Stamane il deputato Lorenzo Valerio è partito per Roma, incaricato di una missione straordinaria presso quella repubblica.

Il signor Barone Deferraris, consigliere di cassazione, sottentrò al Ministero degli affari esteri al signor Generale Colli.

Togliamo dallo Smascheratore *quanto segue.*

Qualcheduno affermava ieri l'altro che il signor Abercromby avesse presentato al governo di S. M. Carlo Alberto *un ultimatum, secondo il quale si cedessero* agli Stati di Sardegna i ducati di Parma, Piacenza e Modena; la Lombardia al duca di Leuctemberg; e la Venezia, per ora, *indipendente*, Non accettando quest' *ultimatum*, il ministro d' Inghilterra dovrebbe ritirarsi.

Questa sarà probabilmente una pura *diceria*: v' ha però qualche cosa che le dà un certo peso; ed è il *tanto tardare* che si fa a denunziare l'armistizio e ricominciare le ostillità, quando è evidente che la mediazione non può riuscire a nulla, e *fors' anche è completamente* abbandonata.

Gatta ci cova!..... E chi sa che non ci sia sotto un po' d'intervento inglese e russo!....

Ci mancherebbe questa!.,..

CASALE 10 marzo. — Abbiamo da Genova che il Generale Avezzana Commandante in Capo della Guardia Nazionale ha emanato ieri l'altro un ordine del giorno, col quale impone ai militi l'esercizio quotidiano obbligatorio.

Noi imploriamo un eguale misura per la nostra Guardia Nazionale, la quale, se non è debitamente *istruita fallisce interamente* al suo scopo, quello di essere mallevadrice e propugnacolo di libertà!

Se la *guardia* Nazionale non ha la perizia e non conosce pienamente l'esercizio delle armi, non è che un ludibrio, ed un vanitoso apparato.

È questo, ripeteremo anche noi, è questo il tempo dei Sacrifici. — Chi non ne fa, rinunzi a profferire il sacro nome di patria; chi stima più dell'*utile pubblico il* suo privato comodo si nasconda per vergogna.

Gli nomini e le città saranno giudicati, non secondo le vanitose grida e le promesse, ma secondo i fatti *generosi ed utili. — Questi fatti* devono abbondare fra noi e chi nega i mediocri, non darà i più grandi.

— Avvisi di Trieste fanno credere che Jellacich voglia assumere un attitudine più Slava che Austriaca, e che la Corte pensi a disfarsene.

Avv.° Filippo Mellana *Direttore.–Gerente*

Tipografia di Giovanni Corrado.

Anno II. Casale 14 marzo 1849. N.° 20.

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MERCORDI e il SABATO d' ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali. — Le Inserzioni si pagano 15 centesimi ogni riga. Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

CASALE 14 MARZO 1849.

..... È da molto tempo che *so*, *dovere* contare *solo* sul mio Popolo, e sul mio Esercito!...

Al vigore franco ed affettuoso di queste parole, ognun ne sente l'Autore; — fiducia dunque per fiducia — *energia per energia*. — Il Popolo e l'Esercito, che ne è la parte più sublime, rispondano degnamente, con ogni sorta di sagrifizio, e dimostrino a gara che fidandosi nella loro volontà, nel loro braccio, nel loro amore, il grande Autore di quelle parole non s' ingannò! . . . .

. . . .

LEGGE DI PUBBLICA SICUREZZA.

La guerra è imminente, ed il cannone Italiano *domani forse tuonerà nelle pianure* Lombarde. L' Esercito da qualche giorno sta pronto, come un sol'uomo, colla mano *sull'* elsa e sulla carabina, attendendo dal Re e dalla Patria il cenno decisivo; — quando il Re e la Patria daranno questo cenno, quando il Re e la Patria dichiareranno al Popolo ed all'Armata, *che l'Onore* suo e del paese han resa necessaria la guerra, questo Popolo e questa Armata si rovescieranno a torrenti, sovra i passi del Re e della Bandiera Tricolore, e rammentando Goito e Pastrengo, S. Lucia e Governolo, non vi sarà più che un grido solo di gioia e d'ardimento, e mentre i figli combatteranno, i padri nelle vedove case pregheranno il Dio delle vittorie per l'onore delle armi nostre, e quanto v'ha in Piemonte di ricchezza e d' oro sarà consacrato al ben essere dell'Armata.

Ma questo travasamento del Piemonte in Lombardia esige, che qui il Governo abbia una forza straordinaria, acciò l'ordine interno e le leggi politiche e civili siano severamente da tutti rispettate; acciò in ogni contingenza egli possa adottare ed eseguire quelle misure necessarie al buon esito della guerra; acciò i furbi e gl'imbroglioni non riescano a conturbare quella tranquillità interna senza della quale il Governo non può pensare, il Popolo non può disporsi a nissun gran sacrifizio! — Vedemmo nella passata guerra una vera indisciplina nei giornali, i quali, in buona fede, ma con soverchia leggerezza, si facevano organi d'ogni più grave notizia, la quale ci lasciava sotto *un'impressione menzognera* che veniva tolta dalle notizie del domane: vedemmo presentarsi a torme ed alla spicciolata uomini di tutte le razze, che dicendosi disertori dalla barbarie austriaca venivano qualche volta ad abusare della ospitalità. — Vedemmo la pubblica opinione oscillare tra la gioja ed il dolore con una elasticità terribile, senza mai saper nulla di positivo, per l'incrocicchiarsi di tante narrative e di tanti raccontatori. — È giusto, ed il paese lo chiama ad alta voce, che a tuttociò si provveda efficacemente; e la legge presentata dal Ministro dell'Interno risponde a tale urgenza, sia col sospendere, durante la guerra, quell'assoluta inviolabilità individuale, che lo Statuto garantisce nei tempi ordinarii ad ogni cittadino, sia col punire con pene più severe l' abuso, che venisse a farsi dalla stampa e dal popolo in generale di quella libertà di parola che lo Statuto guarentisce in modo quasi illimitato nei tempi tranquilli.

Noi veggiamo al pari di tutti con dolore questa necessità di decimare momentaneamente alcune delle guarentigie costituzionali, ma colla necessità non si patteggia, e volendo far bene, e fortemente la guerra, bisogna subire tutte le temporarie obbligazioni ch' essa impone.

I Giornali codinici gridano alla tirannia, ci presentano il Ministro dell'Interno come un proconsole, ed un terrorista, ed il Risorgimento si atteggia già come una vittima di quella legge di Pubblica sicurezza; per nostra parte siamo perfettamente tranquilli, poichè la nostra coscienza fu e si conserverà sempre pura dal contatto delle *passioni di partito*, qualunque sia il suo nome, che non sia innanzi tutto Italiano; ci fa meraviglia però, che il Risorgimento aspetti adesso a mostrarsi così tenero delle nostre libertà, e finga di ignorare che la bontà di una legge se dipende molto dalla bontà del principio, dipende eziandio assai dagli uomini che la eseguiscano; e finchè i Ministri attuali reggeranno la cosa pubblica noi siam certi, ch' essi ne faranno quell'uso più parco e più retto, che loro permetterà il dovere di salvar innanzi tutto la Patria.

Il Parlamento dando al Governo, con tutte le chieste cautele, forza straordinaria, non fa che applicare il criterio di guerra allo stato di guerra.

Dicesi che il Ministero abbia, o meglio il Generale in capo dell'Esercito Piemontese abbia disdetto l'armistizio all'Austria. Il primo ufficiale del Ministero di Guerra dicesi partito portatore del *foglio* a Radetzky. *Noi ignoriamo quali sieno sta*te le cause, che abbiano spinto il Ministero ad essere così leale, e veramente cavalleresco verso assassini che non rispettarono mai nè capitolazione, nè armistizi, quantunque a questi vi assistessero, e fossero solennemente riconosciuti dai due rappresentanti Inglesi e Francesi; che occupavano, e rubavano Ferrara di 200|000 scudi, ecc. Qualunque esse sieno queste cagioni noi le rispetteremo, e ce ne dorremo solamente per questo, cioè per lo spoglio, e i sacrilegi, e le infamie che essi consumeranno negli ultimi otto giorni che loro rimangono per *occupare le città Lombarde e Venete. Spogli*, infamie, sacrilegi, ruine che noi avremmo potuto risparmiare quando usando del diritto che la slealtà austriaca ci aveva offerto, noi non avessimo con essi adoperati i leali usi di guerra. La lealtà con li sleali *non è sempre virtù, Dio non voglia* che abbiamo a pentircene!

Tutte queste cose però non saranno state dimenticate nel consiglio che si tenne in proposito, e se prevalse l'opinione contraria, noi chiniamo la fronte alle cause che imponentemente vietarono al Piemonte un modo diverso di operare.

Ora le nostre parole si rivolgono a tutti noi Italiani, alla Nazione intera di questa bella e sventurata penisola.

Scorre omai l'ottavo mese dacchè il nostro esercito, scorato non vinto, varcava il Ticino, e dava alle orde austriache di ricalcare quella *terra*, da cui il coraggio d'un popolo e il suo valore le avevano cacciate. Egli è alla fine l'ottavo mese dal giorno fatale in cui un vergognoso armistizio era segnato a vitupero, ad onta della Nazione intera. Questo vitupero, quest' onta spetta a noi a lavarla. Ella è una macchia che sta sulle nostre fronti, e solo il sangue de'nostri nemici può valere a cancellarla. Verremo noi meno a noi stessi in quest'ora solenne della nostra esistenza? Mancheremo noi ai giuramenti nostri di far salva la patria, o morire? Il sangue dei nostri martiri, sarà egli invendicato? Le zolle che ricoprono le le loro ceneri, o Italiani, vogliono, e debbono essere innaffiate dal sangue di quei barbari che essi maledivan morendo, e lascieremo noi che s' inaridisca, e si disperda l'estrema speranza di que' forti? Oh non sarà mai! Temprati i nostri petti all'altare della sventura, essi stan fermi, e *pronti* alla *grand'ora* della vendetta. Le nostre mani già stringono convulse il ferro della distruzione; Oh sì noi saremo Italiani! Tutto che ne circonda in questi sublimi momenti, tutto riaccende in noi l' entusiasmo dei primi momenti della nostra rivoluzione. Tutto ne addita che Dio ci ha segnato l' istante in cui il popolo italiano *poserà sul suo capo* la *più splendida corona* di gloria.

Le armate falangi di questo popolo non han bariera che non s'atterri al suo impeto, non forza che le trattenga; esse scorreranno quale torrente di lava sterminatrice le pianure lombarde, e non ristaranno mai finchè il tricolore vessillo non sventoli dalle superbe creste dell'alpi. Gli eroi di Pastrengo di Goito, rinnoveveranno in questa tremenda lotta quelle splendide prove di valore per le quali il loro nome va benedetto da ognuno, e venerato.

E voi, o lombarde legioni, che or fa un'anno, inerme popolo affrontaste, vinceste le ordinate schiere dei nostri tiranni, mostrerete, che otto mesi di sventura impiegati a disciplinarvi vi fecero forti, e vincitori sui campi (*) I popoli calpestati della nostra città, già fremono, già si agitano, e irrompono alla ruina dei mostri tedeschi. Non più compassione, non generosità, o guerrieri Italiani. Uccidete quanti vi sbarreranno la via; quanti porteranno le insegne dell'abborrito tiranno; e tanto più gloriosi, e trionfanti sarete quanto maggiore sarà il numero dei cadaveri che voi potrete contare!

Non ci arresti l'umanità. Ne ebbero essi per noi? Sangue per sangue. Ogni vittima nostra, ne conti cento di loro; solo a questo prezzo si placheranno l'ombre dei nostri martiri! Noi combatteremo sui campi, e i nostri vecchi suderanno per noi lunghe veglie perchè la libertà, prezzo del nostro sangue, sia fruttiffera di beni maggiori. Le nostre vergini, le madri nostre prepareranno le bende, e fasceranno le nostre ferite. Dio, e la terra sarà con noi nel fragor delle battaglie, negl' impeti delle pugne.....

Oh Italia! Oh Italia!

(*) *Un che generoso, magnanimo consacra la sua vita, e quella dei suoi figli alla sant'opra.*

R. M.

Jeri l'altro comparivano quì due forestieri che si dicevano ed erano Lombardi. Volevano però farci credere che erano disertori dell'armata austriaca, ma oltre che tutti i connotati li caratterizzavano per tutt'altro, essi entravano in continue contraddizioni su tutto ciò di cui erano interrogati. Io conosco parecchi di questi veri disertori austriaci, i quali, lontani da ogni millanteria, sono schietti e modesti, e ci sanno dare un ragguaglio (secondo la posizione in cui si trovavano nell' armata, o secondo il luogo d'onde sono disertati) riguardo la forza e posizione dei corpi nemici nei varii paesi del regno Lombardo-Veneto: quali gli ordini che giornalmente riceveano, o per lo meno il nome del Reggimento a cui appartenevano. Ma questi due fingevano non intendere una lingua che differenziasse dal loro dialetto (ed era pure Italiana), rispondevano quindi tutto all'opposto, o si guardavano di sottecchi l'un l'altro, ogni qualvolta erano interrogati, d'onde venivano, quali paesi avevano trascorsi nel viaggio, ed a qual reggimento appartenevano: dicendo nulla di soddisfacente, o che autenticasse la verità delle loro asserzioni.

Vi dirò poi che questi ribaldi (e lo sono di certo) ebbero la somma petulanza di spacciarsi quali graduati nella truppa austriaca, l'uno dicendosi sergente, il secondo (ed era il più vecchio), caporale, nel corpo di cavalleria Italiana, e che avevano combattuto valorosamente per la causa italiana (nelle file nemiche!!) e per sostenere il Re. Di qual Re parlassero è facile indovinarlo, non essendo che l'Imperator d'Austria, Re delle truppe Italiane che lo servono. Buon per noi che, grazie a Dio, sappiamo ben distinguere questi soggetti, tanto più che pratici dei regolamenti austriaci possiamo essere *garantiti*, della pulizia e dell'ubbidienza rispettosa che viene ai soldati tedeschi inculcata *a forza di bastone*. Questi due, villani nei tratti e prepotenti, accortisi che non ci poteano abbindolare, uscirono in ogni sorta di stramberie, e perfino di minaccie per cui abbiamo arguito, o esser dessi due disturbatori della quiete pubblica, che, non trovando più nulla a derubare sui loro Stati, vengono a raccomandarsi alle strade del Piemonte, o due ribaldi mascalzoni spediti dal *faceto Radetzky* onde spaventare il basso popolo con esagerate e bugiarde notizie sul conto della forza austriaca. Ciò che ci conferma in questo secondo dubbio si è che ci dissero essere in Pavia più di 4000 uomini, mentre sappiamo di certo che non vi sono che semplici distaccamenti o picchetti, in tutto non più di 1500; e per ultimo che essi non intendevano servire ma occuparsi in qualche mestiere.

Onde impedire questa, se non duplice, però certa, calamità, abbiamo creduto bene di raccomandarli ai Carabinieri onde fossero *con tutto riguardo* scortati ad un luogo loro più conveniente.

Quanti di simili disertori non sono nell' armata Piemontese!... *Io sarei di parere* che si scegliessero nei corpi i primi dagli ultimi disertori.

I primi, cioè quei tali che al primo insorgere della nazione italiana, si sentirono balzare in petto il cuore fra la gioia e l'amor patrio, e scossero il giogo militare austriaco per arruolarsi sotto il nazionale vessillo. Era tale in essi l'ardente brama di cooperare pel bene della patria che sfidarono gli stenti di lunghissimi viaggi, la fame, la pioggia, la morte, disertando dall'Ungheria, dalla Dalmazia, dalla Stiria, e da Vienna, per recarsi, veri italiani, a spargere il loro sangue nella desiata zuffa per la causa della libertà sotto la tricolore bandiera. Di questi vorrei, dico, formarne un corpo dal quale si può aspettarne tutto il bene possibile ai loro sforzi; e dividerli dagli altri i quali, mandati nelle più interne guarnigioni dello Stato, se saranno veri amatori della causa italiana, potranno mostrarlo coll' attaccamento al servizio militare, coll' ubbidienza e disciplina morale, e cooperare così alla comune salvezza sorvegliando la pubblica interna quiete e rimpiazzando altri reggimenti che, bene instruiti e fedeli, vanno a scagliarsi nella lotta campale. Questi avvertimenti non dovrebbero mancare del loro effetto. Occhio dunque!... Circospezione!... Previdenza!... e Dio ci salverà.

FRA' DIAVOLO.

CIRCOLO POLITICO DI CASALE.

Seduta del 9 marzo

PRESIDENZA MANARA.

La seduta è aperta alle ore 7 e 1/2 colla lettura del verbale dell'ultima tornata che è approvato.

Il socio Avvocato Cotta Ramusino interpella il Circolo, se intenda che sia riaperta la questione della Costituente Italiana, non ostante il voto di fiducia dato al Ministero in una delle antecedenti adunanze.

Il Presidente Manara risponde, che la questione della Costituente fu dal socio Rocchietti trattata teoricamente, salva l'apportunità della attuazione: che d'altronde avendo il Circolo adottata la proposta Levi rimane intatta la deliberazione precedentemente emessa.

Conferma Rocchietti di avere trattata la questione sotto l'aspetto teorico, ma l'Avvocato Cotta Ramusino insiste che si interpelli il Circolo onde dichiari se intese di trattare nell'ultima tornata la questione della Costituente praticamente o teoricamente — Parlano contro tale proposta i socii Avvocato Valeggia e Manacorda, e quindi messo dal Presidente a voti se debbasi fare l'instata interpellanza, il Circolo si pronuncia per la negativa.

Richiamato l'ordine del giorno il Teologo Savio dà lettura del progetto d'indirizzo al deputato Mellana votato nella antecedente tornata.

Il socio Avvocato Valeggia chiede, che la relativa discussione sia rimandata alla prossima seduta, a ciò si oppongono i socii Avvocato Cotta Ramusino, Regar, e Piccaroli, e l'Avvocato Valeggia ritira la sua proposizione, allora l'Avvocato Cotta insta, perchè si addivenga alla nomina di un altra commissione per la compilazione dell'indirizzo.

Posto però dal Presidente ai voti il complesso dell' *indirizzo medesimo è approvato*

Si legge in seguito il primo § al quale i socii Cotta e Piccaroli propongono alcuni emendamenti.

Prima che i medesimi fossero posti in discussione sorge il socio Avvocato Beraudi, ed osservando che l'indirizzo in discorso debbe avere un colore tutt' affatto politico, ciò che non riscontrasi nella presentata redazione, propone che si eccìti il signor Teologo Savio a modificarla nel senso da lui esposto, coll'aggiunta bisognando di altri membri alla commissione.

La proposta è appoggiata ed approvata, ed il Teologo Savio nomina a suoi collaboratori lo stesso Avvocato Beraudi ed il Causidico Isnardi.

Il socio Avvocato Cotta chiede quindi la parola, e propone che ad imitazione di quanto fu praticato per cura dell'Intendente Generale Boschi nella divisione di Novara, il Circolo si rivolga a Monsignor Vescovo della Diocesi, affinchè permetta il lavoro nei giorni festivi — ed eccìti poi i manuali, e gli operai a versare metà della loro mercede in sussidio di Venezia.

Sulla osservazione del Presidente, che il pensiero del socio Cotta potrà comprendersi nell'indirizzo a Monsignor Vescovo votato nell'ultima seduta, dal socio Sacerdote Bergoglio Relatore della Commissione si dà lettura della formola di quell'indirizzo, sulla quale l'avvocato Cotta osserva essere il caso di evitare alcune frasi suscettibili di cattiva interpretazione rispetto ai doveri del sacerdozio nell'opera del conseguimento della libertà ed indipendenza nazionale.

Propone perciò il Presidente, ed il Circolo approva che si mandi alla Commissione, coll'aggiunta dell'avv. Cotta, di inserire nell'indirizzo un periodo per promuovere il permesso di lavoro nei dì festivi a sussidio di Venezia. — Di modificare lo stesso indirizzo nel senso della proposta Cotta. — La Commissione a cui è dato in proposito un voto di fiducia è incaricata di rassegnare l'indirizzo al Vescovo. —

Il Socio Jacob Levi dà poscia lettura della formola dell'indirizzo al Parlamento eziandio votato nell'ultima tornata, concepita nei termini seguenti:

Signori Deputati

Il grido di guerra risuonò nell'Aula nazionale, ove voi presiedete ai destini dell'Alta Italia. Questo grido era l'aspirazione di ogni Italiano, che ama veramente la sua nazionalità, Questo grido era l'àncora di speranza di coloro, che, deplorando l'armistizio Salasco, e non fiduciando nella mediazione che già riuscì a rapirci un tempo inapprezzabile, anelavano a riparare gli oltraggi della

fortuna, a punire le tedesche spogliazioni, a vendicare il versato sangue Lombardo, e a redimere i conculcati diritti di quelle popolazioni, che, sebbene frementi, soggiacciono tuttavia al giogo Croato.

Quell'Italianissimo grido, commosse altamente il Circolo Politico Casalese, il quale nella seduta del 5 corrente unanimamente e per acclamazione votava a Voi Rappresentanti della nazione questo indirizzo. È questa una manifestazione da Voi ben meritata, dacchè Voi preveniste non solo il voto di questo Circolo, ma quello della nazione tutta quanta.

Non ignora il Circolo Casalese che la guerra porta seco sacrifizii e perigli; Egli sa, che un sangue prezioso può essere versato, ma sa pur anche, che quando si tratta d'Indipendenza Nazionale, del trionfo di un principio, quando infine la guerra diventa una suprema necessità, è delitto di lesa nazione l'indietreggiare, un nonnulla sono i sacrifizii, e il sangue dei prodi è semente di Eroi.

Ah! Si affretti il momento che questo vostro santo grido si traduca in azione, venga l'istante in cui le nostre schiere varcando eroicamente il Ticino, mostrino all'Europa tutta, che un popolo quando vuole, e tenacemente vuole, il principio cui propugna, e per cui combatte, o trionfa, o questo popolo sa cadere con esso. E se il Dio degli Eserciti, in punizione delle intestine scissure che lacerano l'Italia, permettesse alle tenebre l'impero sulla luce, questa eletta parte della Penisola avrà tuttavolta salvato il suo onore, e il nome Piemontese suonerà per sempre glorioso fra le nazioni.

Ma la vittoria seguirà il Vessillo Italiano: e la magnanimità del Principe nostro, iniziatore dell'Italiano risorgimento, il valore delle fiorenti sue schiere, e l'entusiasmo del Popolo Subalpino, ci sono arra che la giustizia della nostra causa trionferà, e che il giorno verrà in cui, tutta Italia saluterà Voi, o egregi Cittadini rappresentanti, e il vostro grido di guerra, quali redentori della ormai troppo conculcata Patria.

La redazione in complesso essendo stata approvata, si legge il primo § che è anche approvato.

Nel secondo il socio Cansidico Bollo chiede, siavi aggiunto che il popolo nel giorno della chiamata risponderà volonteroso all'appello.

Il socio Cotta sostiene la redazione della commissione, e posto ai voti l'emendamento, è rigettato.

Il paragrafo terzo è approvato senza opposizioni.

Il Presidente infine eccita i membri dei Comitati ai quali furono deferte proposizioni per l'esame a spingere i loro lavori e riferirne poscia il risultato alla tornata seguente.

La seduta è chiusa alle ore 10.

AGLI ELETTORI DEI MANDAMENTI

DI BORGOMANERO E D'ORTA

Eh che un voto liberale più o meno poco importa nel far pendere piuttosto alla *destra*, che alla *sinistra*, la bilancia degli interessi nazionali! — Così la pensano i patrioti *Quietisti* — Se così dicesser tutti, li Elettori de' 59 collegi chiamati a votare nel 20 marzo per altrettanti Deputati, potrebbe darsi che arrivassero al Parlamento numero cinquantanove *Code*, perchè ella è cosa di fatto che cotale genia è vigile, intrigante, subornatrice, tanto più pericolosa, quanto più ingegnosa e briccona nel coprire le giallo-nere teste, perfino col rosso berretto! — Di ciò conscio il giornalismo lealmente liberale, ha già gridato l'*all'erta* a tutti i Collegi chiamati — E questo grido lo ripeto anch'io in ispecial modo a voi, o cittadini Elettori dei mandamenti di Borgomanero e d'Orta, finora disgraziati cotanto da non essere stati mai *positivamente* rappresentati nel Parlamento!

E credo ufficio di cittadino che ami il proprio paese il suggerire agli Elettori quel nome che, a dettato della coscienza, creda riunire almeno quelle precipue doti, che sono indispensabili a garantire un *positivo* Rappresentante della maggioranza dei voti de'nostri paesi. E tali voti sono — Indipendenza di opinione, ma fede politica all'unisono con quella della pluralità de'committenti — Decisa, leale adesione ai principii *democratici*. — Devozione d'affetto e di sincera stima e riconoscenza pel Principe, non perchè coronato, ma perchè splende della più gloriosa delle aureole, quella del *primo Cittadino*, quella del Propugnatore delle nazionali e municipali libertà tanto cordialmente odiate dalla dorata plebe delle corti. — Intelletto illuminato — Potente, non parolaja facondia (di chiacchieroni pseudo-Tullj ne abbiamo già da vendere alle Camere). — Cuore caldo di patriotico entusiasmo pel vero comun bene, ma non bollente per fanatismo. (Pel bene sociale vadano i fanatici alle camere del manicomio, non a quelle del Parlamento.) — Ed ultima accennata dote, ma non ultima per importanza nel costituire un degno Deputato, debb'essere l'indipendenza di stato. — E tutte queste doti non esito a dirle raccolte in *Francesco Predari*, perchè ciò attestano pubblici documenti noti sicuramente a tutti quegli Elettori del Collegio che, non profani all'Italiana letteratura contemporanea, e quanto forti nel cuore, altrettanto illuminati nella mente, possono influire sui meno colti nell'esercitare a comun vantaggio il grand'atto della popolare sovranità, quello dell'eleggere un incaricato di portar la voce dei desiderii, del lamento, dei bisogni del popolo al tempio della Legge.

Infatti, a chi fra i colti non è noto con quanto coraggio, e vorrei quasi dire temerità, nei tempi difficili che correvano, cominciasse il *Predari* a professare in pubblico la sua fede di politica libertà, quando dirigeva l'*Enciclopedia popolare*? A chi non son noti, per tacer di altri di maggior lena scientifico-letteraria i suoi scritti pubblicati nell'*Ausonio* di Parigi ed in altri giornali, e nell'*Antologia Italiana*, ove per oltre un anno si osò discutere liberamente a fronte dell'oppressione straniera e dell'interno despotismo, la sacra causa dell'indipendenza nazionale e delle civili franchigie degli Italiani popoli?

E recente documento della franca, robusta quanto assennata devozione del Candidato alla buona causa egli è pure il suo giornale *Abracadabra*, taumaturgo staffile degli aperti e degli imbacuccati codinismi.

Già non pochi miei corrispondenti mi consigliavano di proporre il *Predari*, ma volli prima interrogarlo se accetterebbe, ed egli mi rispose — *Proponetemi pure al Collegio di Borgomanero, quando però si tratti di soppiantare un codino, non ove fosse il caso di fare concorrenza a qualche buon cittadino.* — Nobili parole che compendiano un generoso amor di Patria.

Elettori, nel proporvi un nome chiarissimo nelle lettere, altrettanto chiaro nella professione di quella fede politica, di quelle civili virtù, che raccolte in un Deputato, ne fanno uno specchio che riflette lo spirito, il sentimento politico della parte sana del popolo; nel proporvi *Francesco Predari*, sono ben lungi dall'attentare alla libertà del vostro voto, libertà sacrosanta, che se venisse meglio rispettata, il Parlamento sarebbe una ben più concorde, unanime, e quindi più forte, più efficace espressione, un eco più fedele dei desiderii de'popoli: libertà troppo sovventi oltraggiate con patrio sacrilegio da oratori forti di polmoni che non di un cuore che palpiti di puro amor di patria!

Cittadini, rammentate che deponendo la scheda elettorale, voi portate la vostra pietra all'incipiente edifizio di quella libertà ch'è tu'rice de'vos'ri diritti civili e politici, nazionali e municipali, che è lo scopo de'voti di lunghi secoli. — Siate desti a fronte delle seduzioni dei tristi che infocati dalle Eumenidi delle fazioni, de'partiti, alto declamando, tentano trascinarvi a portare nell'urna non già il voto del popolo, ma quello del proprio egoismo. — Entrando nell'aula elettorale rammentate, o cittadini dell'Agogna e del Cusio, che entrate in un tempio sacro ai più vivi interessi de'municipii e dello stato: rammentate che si fa reo di lesa patria, e per conseguenza indegno del nome di italiano cittadino colui che osa portarvi il ringhioso cavillo degli odii personali! Almeno, per Dio! almeno in quell'aula siate fratelli per unione e concordia; lasciate sul limitare le basse passioni, se volete sentirvi rialzata l'anima al nobile sentimento di quel vero amor di patria che è seme e frutto insieme di cittadine virtù!

Torno a rammentarvi le nobili sovracitate parole del *Predari*, che sarà pur contento se, non riuscendo all'onore del rappresentarvi, sentirà abbiate eletto un altro Italiano forte per lumi, facondia e civile coraggio — E chiudo mettendovi in guardia dal nominare altra persona, della cui accettazione non siate preventivamente assicurati, a scanso di ricadere nel già corso pericolo di dover passare ad altre convocazioni e, a forza di votare, ballottare e riballottare, rimaner ancora senza voce al Parlamento, come se nella gran famiglia nazionale noi fossimo (perdonate il basso stile) come se noi fossimo i *figli della serva*.

Borgomanero 10 marzo.

Nicolò Eustachio Cattaneo

LA GUERRA DEL 1848.

D'allori il crin nella Lombarda terra
Cinger che valse a nostra bella Armata?
Dal prode Duce retta è mal la guerra
Chè di corte il tradisce empia brigata;
De' Militi il valor la fame atterra,
L'Esercito s'arretra: ed il Croata
Imbaldanzito varca (ahi rio destino!)
L'Adige, il Mincio, l'Oglio, Adda e Ticino.

LA GUERRA DEL 1849.

Lieta ritorna alla Lombarda terra
Per nuovi allori nostra invitta Armata;
Duce ha prode, felice e sperto in guerra:
De' cortigiani sciolta è la brigata.
Essa appena si mostra, e già si atterra
La baldanza crudel del rio Croata,
E già salutan lor miglior destino
L'Adige, il Mincio, l'Oglio, Adda e Ticino.

G. I. Francia

COSTITUENTE ROMANA

Tornata del 6.

Giuseppe Mazzini giunto in Roma da pochi giorni entra nella sala dell'assemblea. Esso è salutato da vivissimi applausi al primo suo comparire nella sala dell'assemblea, ed è invitato a sedere accanto al seggio della presidenza. Egli vi ascende, e di là comincia dal dire che non a lui son dovuti gli applausi della romana assemblea, ma dovrebbero piuttosto mutarsi le parti, ed applaudire egli ai rappresentanti di Roma. Imperciocchè tutto quel poco bene ch'egli non ha già fatto, ma tentato, e desiderato di fare gli è venuto da Roma. Leggendo egli da giovinetto le istorie d'Italia mirava dapprima la Roma dei Cesari, che conquistava il mondo colla forza delle armi, e poi a quella estinta succedere la Roma dei Papi che conquistava il mondo colla forza della parola. E però in lui s'ingenerava la ferma fiducia, che una città la quale aveva avuti due così grandi periodi di vita, mentre tutti gli altri popoli erano scomparsi una volta solo per non più comparire, dovesse averne ancora un terzo. Questo infatti è finalmente venuto, ed egli parla alla Roma del popolo, cui non può nulla promettere se non col concorso degli altri suoi colleghi rappresentanti. Dà fine al suo dire per non ritardare i lavori dell'assemblea. (*applausi fragorosi*).

Poscia invitato dal Deputato Rusconi a parlare intorno alla Toscana si espresse nel modo seguente:

Le tendenze generali della colta Toscana sono tutte a favore della unificazione con Roma. Lascio la parola unione e accolgo l'altra, poichè quella è stata ben discreditata. I giornali colà son tutti favoreggiatori di questa unificazione meno uno; il quale non toccando pur

la questione, mostra col suo silenzio che il voto è così generale da non esser utile l'avversario. La guardia nazionale e i Circoli han manifestata la loro favorevole opinione, e il Governo Provvisorio avrebbe di leggieri acceduto a questo general desiderio, se non avesse temuto di rompere quel che dice illegalità. Da un lato rispetto questo scrupolo; dall'altro lo condanno. l'Italia, o Signori, è in rivoluzione. Or gli uomini che si mettono a guidare una rivoluzione non hanno per giudici, se non che Dio, il Popolo e la propria coscienza. Voler stare alla legalità è sconoscere gli elementi che compongono un governo di rivoluzione. Contro il voto universale dei buoni Toscani ho inteso di più mormorare che dire alcune obbiezioni, obbiezioni però che non provengono da spirito municipale. In Toscana, Colleghi, non c'è municipalismo. L'autonomia colà è intesa nel vero senso, vale dire in una significanza contraria a quella di chi primo la profferiva di chi per autonomia intendeva un dominio di famiglia, di casta, e l'abbiam compreso quando egli stesso lo ha dappoi spiegato. I Toscani non riconoscono in Italia che due autonomie: quella della Nazione, e quella della città o municipi. E queste vogliono essere rispettate. Non trovano difficoltà per gl'interessi materiali, e ben di fatto è facile comprendere che 3 milioni sono più grande sbocco che due per il commercio. Le obbiezioni invece poggiano su due cose: 1. Si teme che l'unione porterebbe un travolgimento negli affari amministrativi che sono in corso; 2. Si teme che l'unione faccia male all'elemento municipale. Or quest'assemblea dovrebbe far noto che per gli affari amministrativi in corso niun impedimento si farebbe; e per la seconda cosa, esprimere chiaramente il suo voto, di avere cioè unificazione politica che serva anzi a sviluppar meglio la vita sociale in tutte le sue diramazioni, e non già unione imperalista o alla francese. — Passa l'oratore a dimostrare che fatto vitale è quest'unificazione, sì pel militare, sì pel politico. La miglior risposta alla diplomazia è compiere questo fatto e i fatti compiuti si rispettano. — Conchiude con l'insinuare all'assemblea che dichiari rotte le barriere doganali, con la Toscana pur senza diritto di reciprocanza questa generosità frutterebbe. (*applausi prolungati*).

IL SAGGIATORE

GIORNALE DI GIOBERTI.

Ci si annunzia un nuovo giornale, il *Saggiatore*, che verrà col prossimo aprile alla luce in Torino, diretto da Vincenzo Gioberti; un discorso proemiale del medesimo ne dichiara i principii e le tendenze. Ci spiace di trovarvi contro gli attuali Ministri, e la Camera dei Deputati, una acrimonia affatto intempestiva che rivela in Gioberti, un uomo grande, ma non superiore alle passioni comuni. Noi *speriamo* però che il giornale abbandonerà tosto le contese personali, e qualunque sia il nome dei redattori ancora ignoti, spiegherà un colore schiettamente nazionale e democratico, e che Gioberti saprà frenare le scappatine aristocratiche e municipali de' suoi presunti collaboratori ordinarii. In questa fiducia noi salutiamo il *Saggiatore*, non ostante il suo titolo un po' dottrinario, che ci farebbe sospettare in esso piuttosto un giornale critico, che organico, un censore, piuttosto che un maestro.

NOTIZIE

FRANCIA. *Parigi*, 8 *marzo*. Nella tornata d'oggi il sig. Buvignier volge al ministro degli esteri l'interpellanza che aveva annunciata ieri sulle cose dell'Italia. Fa un rapido cenno degli ultimi avvenimenti; parlando dell'invasione di Ferrara dice; « Gli austriaci vi hanno commessi veri atti da assassini, vi si sono deportati come ladri (*sì! sì!*). Il governo dirà forse che egli ha protestato. Questo è possibile, ma in tal circostanza una nota confidenziale non è cosa che basti. S'ei non la pubblica in tutta l'Europa, se non si esige la restituzione degli ostaggi, io dico ch'ei favoreggia le pretenzioni dell'Austria. » L'oratore poi dimostra che i trattati del 15 non esistono più di fatto in Italia, e domanda che si mantengano le promesse del manifesto del 24 maggio.

Il ministro degli affari esteri sale alla tribuna e dice poche parole evasive ed insignificanti.

Ledru-Rollin. Il ministro è venuto a dirvi che è inutile il domandarvi una nuova consacrazione del voto del 24 maggio. Io sentiva dire da una parte della camera che per sapere se la politica del governo è conforme a quel voto, bisognerebbe conoscere qual sia la politica del governo. Il governo non vuol rispondere: mi proverò io a rispondere per lui.

L'oratore dopo avere con forti ed eloquenti parole rammentati tutti gl'impegni assunti dalla Francia a favor dell'Italia, continua: « Non vedete voi che, negando a Roma il diritto di emanciparsi dal suo principe temporale, voi fate il processo della rivoluzione francese, e negate alla Francia il diritto di aver cacciato Luigi Filippo (*benissimo! benissimo!*). Sapete voi che cosa fate con questa politica? Voi vi mostrate contrarii alla politica seguita per 300 anni dalla monarchia; voi accrescete la preponderanza dell'Austria e dell'Inghilterra (*benissimo*).

Cittadini io vi diceva che il popolo romano aveva dovuto far fondamento non solo sui nostri atti ma sulle parole stesse di costoro che sono *oggidì al potere*! Chi fu dunque che rimase ferito a Forlì nel 1831, se non il fratello del presidente attuale della repubblica? (*sensazione*) oh la Francia sarebbesi ben ingannata se il nome ch'essa ha gettato nell'urna come una garantigia di gloria e di onore presiedesse alla ruina della nazionalità Italiana (*applausi prolungati*).

Pensateci bene; ogni voto che pronuncierà l'intervento disonorerà colui che lo porrà entro l'urna. (*Benissimo! lunga interruzione*).

Lamartine. È venuto il momento di dire tutto il pensiero del governo provvisorio di dire fin dove la politica della Francia deve andare per mantener da una parte i diritti del principio democratico, e per evitare dall'altra una conflagrazione europea.

Qui l'oratore legge varii passi del manifesto del 24 maggio per dimostrare che lo spirito del governo provvisorio non era d'incoraggiare in Europa tutte le insurrezioni che si potessero tentare. Poi continua a questo modo: Io non contesto ciò che vi ha di vero nel movimento che diede a Roma una repubblica; arrossire di vedere il mio paese contestare il diritto alla più piccola frazione di popolo di darsi una forma di governo liberamente consentita (*benissimo!*); ma consegue da ciò che il solo nome di repubblica preso da una gente qualunque siasi debba obbligarci a darle in nostra alleanza?

Dopo d'aver detto come la questione romana sia complicata e difficile, soggiunge: or mi proverò a dire come io procurerei di risolvere la quistione italiana. — Fa notare che dal punto di vista religioso, l'intervento conduce inevitabilmente ad una guerra di religione fra tutti i popoli cattolici contro tutti quelli che nol sono. — Dal punto di vista religioso, il dovere del governo, mettendo da un lato la quistione d'intervento, si è di seguire negoziazioni le quali consistano nell'esigere che il popolo romano abbia ogni libertà necessaria pe' suoi regolamenti di amministrazione interna, ma nell'esiger parimente che il popolo romano conservi un sommo pontefice ed il suo potere spirituale, ed i mezzi di assicurarne la dignità. Se l'assemblea è saggia abbastanza per comprendere che tali quistioni non si decidono con un colpo di votazione o con un colpo di cannone, la Francia non interverrà, e dichiarerà all'Europa ch'essa non soffrirà verun intervento in Italia (*applausi a sinistra*), la Francia dichiarerà ch'essa è pronta ad aprir *negoziati con tutte le potenze dell'Europa per conciliare* la libertà e i diritti del popolo romano coll'indipendenza non del sovrano ma del pontefice. (*benissimo!*).

Delle due cose l'una; se la repubblica romana non è che una ebullizione vulcanica d'una demagogia che ha male esordito, questa eruzione si spegnerà da se stessa; se al contrario è un movimento ponderato e destinato a stabilirsi nel mondo, lasciamo che essa si stabilisca. Allora se la repubblica francese desse una smentita al linguaggio ch'essa tenne all'Italia, sapete voi che cosa vi guadagnerebbe? Non per certo il favore dei monarchi, e vi perderebbe il sentimento di stima e di considerazione che i nostri primi atti le avevano dato, e che i nostri atti sapranno mantenerle. (*benissimo! interruzione*). (*Gazzetta Piemontese*).

AUSTRIA — *Nella Gazzetta di* Oder *trovasi il seguente articolo interessantissimo.* —

Persone ben informate ci assicurano che l'Inghilterra si è occupata con una NOTA dell'entrata de' Russi in Transilvania. — Il governo Russo prima di far entrare le truppe ha mandato una circolare a differenti governi nel quale dichiarava essere forzato di far entrare le truppe in Transilvania, quantunque lontano di volersi immischiare negli affari stranieri. — Fa poi osservare che gli Ungheresi, essendo vincitori, avevano l'idea di rivoltare il paese fino in Podolia e nei principati del Danubio, — Dunque, dice la circolare, la Russia non combattè che *pro domo sua* facendo entrare le truppe in Transilvania.

ROMA 7 marzo. — Ieri si è dato principio a calar le campane di Chiesa per fonderle in cannoni ed oggi si continua.

— Il Ministro della guerra ha ordinato 30,000 picche per armare la leva in massa in caso di necessità.

FERRARA 7 marzo — È arrivata oggi una mezza batteria di cannoni, un mezzo squadrone di cavalria, ed un battaglione del reggimento *Unione*.— Si attende con ansietà il resto della forza destinata alla città nostra, onde non corra più d'andare soggetta a scorrerie nemiche.

NAPOLI 7 marzo. — Il Borbone denunciò la cessassione dell'armistizio Siciliano nel giorno 5 corrente. — Le ostilità dunque saranno riprese in Sicilia il giorno 15 di questo mese.

VENEZIA 6 marzo — Nella seduta di ieri l'Assemblea Veneta ha adottata la presa in considerazione di una proposizione del Rappresentante Fabio Minardi tendente ad ottenere che tutti i mezzi di guerra che sopravvanzano alla difesa di Venezia, sieno messi a disposizione della Repubblica Romana, colla quale, e colla Toscana abbiasi ad agire di concerto nel far la guerra al comune nemico.

MILANO 9 marzo — Oltre le piante che allignano tra il castello e la città, qui si tagliano anche quelle dei bastioni ove si stanno elevando delle trincee in difesa della medesima.

I Milanesi sono di nuovo costernati avendo ora più che mai motivo di temere il saccheggio, qualora movano a questa volta le truppe Piemontesi, ed altri mali ancora maggiori. — Nei principali campanili della città stanzia un Uffiziale con un picchetto di soldati per prevenire ed impedire e suono a stormo. — In ogni campanile è inoltri preparato il falò per segnalare. —

Nelle città di provincia hanno luogo frequenti perquisizioni domiciliarie e si va in cerca de' disertori. — In assensa de' medesimi si procede all'arresto del fratello o di altro prossimo parente. — Dopo si penserà alla multa.

La parte più preziosa de' mobili di casa Litta e di altre, per l'impossibilità di venderla in Milano, ove è già stata esposta inutilmente agl'incanti, si spedisce a Verona, e, se sarà il caso anche a Vienna. —

È voce di una leva dai 18 ai 40 anni, la cui legge deve pubblicarsi a giorni.

È voce inoltre che le tre ultime rate (18 milioni) della *commissione straordinaria scadenti nei* mesi di aprile, maggio e giugno, dovranno pagarsi alla volta al fin del mese corrente. —

ALESSANDRIA 13 marzo — Dallo Stato Maggior Generale venne diramata in questi giorni una circolare a tutti i Comandanti de' varii corpi dell'armata, ove loro s'inculca — 1.° Di ordinare esercizi e passeggiate e tenere in moto il soldato; — 2.° Di far si che tutti gli Ufficiali d'ogni grado parlino al Soldato di *guerra* e della necessità di questa; 3.° Di osservare che nulla manchi al soldato nelle armi e nelle vestimenta; — 4.° Infine di leggere e spiegare nel dialetto del paese i varii articoli del Codice militare ove si comminano le pene della fucilazione, dei ferri, del carcere ed altro a coloro che infrangeranno la legge.

— Il treno *Provianda* sussidiario, mentre pareva una spesa superflua ed esorbitante allo Stato; ora invece se ne conosce il grande vantaggio.

ALESSANDRIA 13 marzo. — Dopo dimani (mercoledì) avremo fra di noi Carlo Alberto.

SAVONA 12 marzo. — Oggi alle 3 1/2 venne meno S. M. la Regina Maria Cristina vedova del defunto Re Carlo Felice.

AVV.° FILIPPO MELLANA *Direttore.-Gerente*

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.

Anno II. **Casale 17 marzo 1849.** **N.° 21.**

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MERCORDI e il SABATO d' ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze.—Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali.—Le Inserzioni si pagano 15 centesimi ogni riga.

Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

CASALE 17 MARZO 1849.

Speriamo che i nostri lettori ci sapranno grado di aver radunato, sotto un punto di vista solo, tutti i documenti e gli atti concernenti la tanto aspettata Denuncia dell'Armistizio. — Giammai la nobiltà naturale del carattere Italiano, e del nostro Governo apparve più chiara, specialmente se si ponga a confronto il contegno del nostro Ministero, con quelle bravate di cui il Feld-Maresciallo ha ingemmato il suo proclama, nel quale, imitando il *canuto Duce* non so se i Ferragutti o gli Orlandi Furiosi dei nostri poemi cavallereschi, senza pensare più che tanto a quei doveri di civiltà, che legano del pari le nazioni e le armate e gl' individui, erompe in ingiurie così bannali da confermare sempre più la riputazione di barbarie, che nissun popolo invidia alla beatissima Austria.

Quanto a noi, che crediamo la forza risiedere sempre nella moderazione, ed il diritto non aver bisogno del condimento delle ingiurie per farsi comprendere, quel proclama del Maresciallo ci gusta squisitamente, e vorremmo che fosse posto all'ordine del giorno in tutti gli accantonamenti del nostro esercito. — V'è nel cuore subalpino una dose di fierezza e di coraggio, che s'irrita tosto alle bravate, e noi raccomandiamo la lettura di quel proclama Austriaco-Croato, come uno specifico per rinforzare sempre più lo spirito guerriero da cui è ora animata l'armata nostra. — Chè va egli diffatti il declamatore Austriaco vantando a' suoi soldati Volta, S. Lucia, Custoza, Somma Campagna? forsecchè non son questi i siti stessi dove i soldati Piemontesi fecero le più eroiche prove di valore? Vorrebbe egli forse cancellare la Storia, e non ricordarsi che della ritirata Piemontese, senza tener conto almeno della ritirata Austriaca alle Fortezze? — E che significano quegli insulti grossolani lanciati contro a Carlo Alberto, se non la profonda rabbia di vedere nel nostro Re il campione della causa Italiana, e l'unico ed indomabile vendicatore di tutte le iniquità, che si commisero e si commettono da 8 mesi nel Lombardo-Veneto?

Posciacchè del resto si presenta all'armata austriaca la città di Torino per bersaglio, e le si promette di farla quanto prima *bivaquer* nella Reggia subalpina, noi invitiamo il Maresciallo a tenerci parola, e se vuole, i nostri Generali gli lascieranno sgombro il passo; abbandoni l'appoggio naturale delle Fortezze, accetti una battaglia campale, e poi si vedrà se l'armi Subalpine meritano i suoi oltraggi. Quanto alla tenera invocazione che quivi si fà a Dio, ci permetterà il Maresciallo di pensare, o che egli non imparò mai il suo catechismo, o che, partecipando alla scuola panteistica della sua madre-patria, ritiene che Dio sia immedesimato in tutte cose, persino nelle fucilazioni e nei saccheggi.

Noi siamo sempre stati fedeli alle leggi e alle convenienze di guerra; noi crediamo che pugnando pel servaggio dei popoli e dietro l'impulso d'interessi puramente dinastici e barbari, mal si provvede all'onore; noi crediamo che il suo soldato Austriaco è incapace individualmente di tener testa al soldato piemontese, perchè questo combatte col cuore; ma noi siamo leali e giusti, e non insultiamo il guerriero come guerriero.

AI MILITI
DELLA GUARDIA NAZIONALE.

Nel procinto di avviarmi dove mi chiama l'onore, ed il voto de' miei popoli, mi è grato manifestarvi, quanto sia grande la fiducia che in voi ripongo.

L' affettuosa sollecitudine colla quale già vegliaste alla guardia della mia famiglia, alla custodia della pubblica quiete, alla difesa della Monarchia e delle libertà costituzionali, mi assicura che voi risponderete con pari zelo ed ardore al nuovo appello che v' indirizzo. Le condizioni del paese non sono meno d' allora solenni: i tempi non sono meno difficili: la vostra fermezza, il vostro onore, la vostra fede saprà vincere ogni ostacolo.

Forte del vostro braccio, il mio governo potrà mantenere l'ordine pubblico che è compagno inseparabile della vera libertà: qualunque attentato si volesse commettere contro le nostre instituzioni potrà essere col vostro concorso represso.

Sicuro da questo lato, Io, che ho consacrato la mia vita e quella dei Miei Figli alla causa dell'Indipendenza Italiana, saprò lieto affrontare e fatiche e pericoli per ottenere una pace onorata, e perchè possano ritornare fra breve nel seno delle loro famiglie quei generosi vostri fratelli, che sono pronti a combattere contro lo straniero, ed a versare il loro sangue per la patria.

Torino, addì 13 marzo 1849.

CARLO ALBERTO

OFFICIALE DENUNZIA
DELLA CESSAZIONE DELL'ARMISTIZIO.

—

IL GOVERNO DI S. M. CARLO ALBERTO
RE DI SARDEGNA, ECC., ECC.,

A S. E. il Maresciallo Conte Radetzki Comandante Supremo delle Truppe Austriache in Italia.

Quantunque la Convenzione di Armistizio stipulata in Milano fra gli eserciti Sardo ed Austriaco il 9 agosto 1848 non sia stata ratificata dai poteri costituiti negli stati di S. M. *Carlo Alberto*, e non abbia mai avuto altro carattere che quello di Atto meramente militare e transitorio, tutte le condizioni da essa imposte all'esercito Sardo furono fedelmente ed esuberantemente adempiute.

All' incontro le Autorità Austriache hanno violato e tuttavia persistono a violare i patti che, a seconda di quella Convenzione, dovevano mantenere; fra le quali violazioni accenniamo, siccome le più flagranti, la negata restituzione della metà del parco di assedio di Peschiera,—la occupazione militare e politica dei Ducati, il blocco da terra e da mare, e gli altri osteggiamenti a Venezia,—e le immanità di ogni fatta poste in cambio della PROTEZIONE che il Governo Imperiale coll' articolo quinto dell' Armistizio assicurava a tutte le PERSONE e le PROPRIETA' nei luoghi dall'esercito regio sgombrati.

Le molte istanze e querele del Governo Regio contro le dette violazioni rimasero inefficaci. La quale pertinacia riesce tanto maggiormente imputabile al Governo Imperiale quantochè il luogotenente generale Barone di Hess nel suo Rescritto 1 ottobre 1848 manifestava che « la franchezza e la lealtà » militare non difficilmente consentirebbero ad ammettere le reclamazioni del Ministro di guerra » Sardo, ma che il maresciallo conte Radetzki, non » essendo in cotesto affare se non *l' organo responsabile* del suo governo, trovavasi *suo malgrado* » costretto ad adottare il sistema del gabinetto di » Vienna ».

Anche allo scopo dichiarato nell' Armistizio, qual era di aprir l'adito ad un negozio di pace, il Governo Imperiale evidentemente trasgredì e contravenne; e quando ha frustrate le sollecitazioni delle Alte Potenze mediatrici a determinare il luogo delle Conferenze; e quando annunciò di voler insistere nei trattati del 1815, locchè troppo direttamente ripugna alla idea ed alle basi della Mediazione proposta; e quando omise di inviare il suo Plenipotenziario nella città di Bruxelles, alla quale indarno convennero da lunga pezza i Plenipotenziarii della Francia, dell'Inghilterra, e della Sardegna.

Ciò premesso, il Governo di S. M. CARLO ALBERTO si reputa e si dichiara NON MAI OBBLIGATO, e in ogni ipotesi PROSCIOLTO dalla succitata Convenzione 9 agosto 1848 sottoscritta dal Barone di Hess Luogotenente Generale, Quartier Mastro Generale dell'esercito Austriaco, e dal Conte Salasco Luogotenente Generale, Capo dello Stato Maggiore Generale dell'esercito Sardo. E per sola sovrabbondanza di onore il Governo stesso DENUNCIA in nome e di ordine di S. M. LA CESSAZIONE DELL' ARMISTIZIO.

La presente sarà intimata entro questo giorno dodici marzo, mediante consegna al Maresciallo Conte Radetzki Comandante le truppe Austriache in Italia, od altrimenti al suo Quartier Generale in Milano.

Torino, lì 12 marzo 1849.

(Seguono le firme dei Ministri)

ALLA NAZIONE DELLA CIVILE EUROPA
IL GOVERNO SARDO.

Il Governo Sardo, costretto dal seguito degli avvenimenti a rientrare in quella via su cui l'anno scorso lo chiamava il voto dei popoli Italiani deliberati a riconquistare la loro nazionalità, si rivolge fidatamente all' opinione europea, perchè siano giustamente apprezzate le sue intenzioni e la sua condotta.

Non è mestieri di richiamare qui l'origine e il corso della rivoluzione italiana, la quale proruppe come effetto di molte cause lentamente accumulate e maturate dal tempo e dai progressi della civiltà. Il primo grido ch'essa mandò, fu il voto pel reintegramento dell' indipendenza nazionale. l' intento, a cui si mostrò nelle varie sue fasi costantemente fedele, fu di rimuovere gli ostacoli al conseguimento di quel voto. Questi ostacoli si riassumono tutti nella dominazione dell' Austria sulle provincie Lombardo-Venete e nell' influenza ch'es-

sa, più o menò apertamente, aspirò sempre ad esercitare, ed in effetto esercitò nei varii Stati della Penisola. Venne perciò naturale che la rivoluzione italiana vedesse nell'Austria il suo principale nemico, e che contro di essa riunisse tutti i suoi sforzi.

Potevano i govèrni italiani, se anche l'avessero voluto, disdire quel voto della italiana rivoluzione? Le considerazioni più spontanee e più gravi conducono alla persuasione che nol potevano; e meno allora che in qualunque altro tempo. Perocchè i popoli i quali avevano appena da'Governi ottenute quelle instituzioni liberali, di che era sì antico in Italia il desiderio e il bisogno, col forte amore della nuova libertà sentivano del pari forte la persuasione che libertà vera non è se non ha base nella indipendenza. E però, se di questa non si fossero mostrati i Governi saldi propugnatori, sarebbero i popoli entrati in dubbio della loro sincerità, e nelle stesse liberali instituzioni non avrebbero vedute che momentanee larghezze, le quali potevano di leggieri essere tolte a un mutare di circostanze. Oltrechè non avrebbero potuto sottrarsi al timore che i nuovi loro ordini fossero del continuo avversati dall' Austria, sempre nemica in Italia alla libertà, perchè sempre vi riconobbe il principio distruggitore della sua dominazione ed influenza. Laonde è chiaro che non potevano i Governi italiani porsi alla impresa di metter freno ai loro popoli, se non facendo divorzio dai popoli stessi, e gettando i loro Stati in tutti gli orrori di una guerra civile, alla quale, come di consueto avrebbero tenuto dietro i più grandi scompigli, e la dissoluzione d'ogni órdine sociale.

Dovevano i Governi italiani opporsi al voto de'popoli, sì chiaramente manifestato, in ossequio ai presunti diritti dell'Austria? Questi si fondano nel possesso e nei trattati. Ma quanto al possesso è pur sempre da cercare onde ripeta l'origine sua; quanto ai trattati, come siano stati posti, e come osservati.

Innanzi tutto vuolsi riflettere che origini assai diverse ha il possesso dell'Austria sui varii territorii onde si compose il regno Lombardo-Veneto. Perocchè non è da credere che seriamente voglia l'Austria riferirsi agli antichi diritti che sull'Italia millantavano gli imperatori di Germania: diritti che, ove pure si vogliono storicamente ammettere, sono stati interamente distrutti da quei fatti stessi, e da quelle stesse stipulazioni, a cui l'Austria più saldamente si appoggia per sostenere le sue pretese. Riprodurre i titoli di possesso dell'Austria per quelle provincie, che in addietro costituivano i ducati di Milano e di Mantova, sarebbe un rimettere in campo la disputa sulla legittima reversibilità de' feudi dell'impero; sarebbe un riportarsene ai principii di una giurisprudenza del tutto spenta per decidere di una quistione viva e presente. Che se parlasi di quelle provincie, le quali formavano gli stati di terraferma della repubblica veneta, il possesso dell'Austria emerge non fondato in altro che in uno di que'grandi arbitrii, riprovati sempre dalla coscienza universale siccome repugnante a tutte le norme della giustizia e dell'equità, in forza del quale avvenne che due grandi potenze, facendone scomparire una piccola, s'acconciassero in una questione di compensi territoriali. Ben sa il Governo Sardo quali argomenti si accampino quando o si vuol pretendere che conservisi intatta la eredità del passato, o si vogliono rendere legittimi tutti gli arbitrii della forza; ma egli si vergognerebbe di farsi a ribatterli di questi giorni nel cospetto dell'Europa, la quale ha già riconosciuto od è sulla via di riconoscere la necessità di ricostruire su nuove basi il diritto pubblico universale. Profondamente persuaso che dall'obbedire a questa necessità dipende la conservazione dell'ordine civile, esso non indietreggia, non indietreggierà mai innanzi alle conseguenze dei principii che ha francamente adottati; e, pronto a difenderli con tutte le sue forze, non si rimane dal dichiararli con piena lealtà.

E però il Governo Sardo, come crede che i Governi italiani non dovessero punto riconoscere nell'Austria il dritto di possesso, così crede del pari che non dovessero ritenerla più fondata nelle sue pretensioni sul terreno dei trattati. Non occorre i vecchi trattati ricordare, perchè essi perdettero ogni valore in virtù delle stipulazioni successive che li alterarono profondamente: e quanto ai trattati del 1815, a cui l'Austria singolarmente si riferisce, è noto al mondo che l'Italia fu costretta a subirli, e che l'Austria, non meno in Italia che altrove, li scostò interamente dallo spirito di essi negli interessi della sua politica di assorbimento delle varie nazionalità sparse nei suoi Stati. E come non viene spontaneo il pensiero che l'Austria non può essere ammessa a produrre in Italia i trattati del 1815 dopo che gli ha lacerati con quella violenta occupazione di Cracovia contro la quale risuonano ancora le proteste di tutta Europa? Oltrecchè: se ponno i trattati comporre le questioni pendenti fra popoli, disporre dell'essere stesso dei popoli non ponno, così come non possono cancellare la storia, abolire una lingua, determinare che un fatto passaggiero creato dalla forza prevalga in perpetuo sulle leggi poste dalla natura e dalla provvidenza. Anche l'Italia deve esistere da sè, non nella geografia solo e nella statistica, ma nel consorzio delle nazioni civili; questa era da lunghi secoli il voto di tutte le genti della Penisola; questa la manifestazione più costante del pensiero e del sentimento italiano nelle scienze, nelle lettere, nelle arti: questo l'intento, a cui nei varii tempi avevano mirato i disegni di alcuni italiani Governi, le meditazioni degli ingegni più elevati, le speranze di una turba innumerevole di martiri della libertà. Questo voto, questa manifestazione, questo intento erano da un anno il grido unanime di tutte le popolazioni italiane: grido, che diventava ogni dì più forte e minaccioso all'annuncio di tutte le violenze, a che l'Austria trascorreva per comprimere le provincie soggette al suo dominio: grido che si mutò in una chiamata all'armi universale, irrefrenabile allo scopio della rivoluzione lombardo-veneta. Dovevano, potevano opporsi i Governi italiani a cotanta esplosione della volontà nazionale?

Il Governo Sardo non rigetta la responsabilità dell'aver cominciata la guerra della indipendenza italiana: anzi crede doversene onorare, non già perchè abbia avuto l'ardire di gettarsi a una impresa così rischievole, ma perchè seppe secondare il voto dei popoli e far salve così le più sante ragioni dell'ordine sociale e dell'umanità. Tutti i Governi della penisola furono allora concordi con esso: tutti mandarono il loro contingente alla guerra: tutti fecero così manifesto che il voto della indipendenza d'Italia era voto di tutti i popoli italiani.

Quali sciagurate complicazioni abbiano operato che il Governo Sardo rimanesse solo nella lotta, non è della sua dignità di specificarlo. Egli non vorrebbe proferire parola che potesse suonare amara a'Principi testè suoi alleati nella causa comune, e forse non d'altro imputabili che d'aver condisceso a sinistri consigli ed a cieche paure. Ma per la propria legittima difesa non può rattenersi dal dichiarare che della mala riuscita della guerra, e delle recenti mutazioni dell'Italia centrale è da chiamare precipuo conto a quei Governi, i quali contraddissero alla espressa volontà de' popoli per l'indipendenza nazionale. Si parlò di ambiziosi propositi della Sardegna: ma come se ne potè accogliere il sospetto, vedendo che nelle provincie Lombardo-Venete e nei Ducati, in gran parte occupati dal suo esercito vittorioso, s'astenne da qualsivoglia esercizio di potere finchè quelle popolazioni non ebbero chiarito coll'unanime loro suffragio che quanto erano state concordi nel conquistare l'indipendenza, altrettanto lo erano nel volerla consolidare coll'unirsi ai popoli Sardi? Si accusò la rivoluzione italiana di voler tutto mettere in questione sovvertir tutto: ma il fatto prova che la prorupperò le commozioni più gravi, dove i Governi disconfessarono la guerra dalla indipendenza: il fatto prova che anco i più larghi concepimenti degli amatori più caldi di libertà in Italia erano e sono inspirati dal proposito di rivolgere tutte le forze della nazione a combattere la guerra nazionale.

Il Governo Sardo, entrato il primo in questa guerra non consultando che il diritto e il voto della nazione, contrasse più stretto il dovere di proseguirla, dappoichè la fusione delle provincie Lombardo-Venete e dei Ducati cogli Stati Sardi, voluta con tanta concordia dalle popolazioni, gli ebbe imposta la difesa e la liberazione dei territorii in cui si combatteva. Secondato da sforzi magnanimi, da più magnanimi sacrificii, non si ritrasse dalla impresa quando dopo i primi gloriosi successi fu lasciato solo sovra un campo di battaglia, nel quale molte non generose passioni avevano sparso assai sementi d'italiana discordia. Ma vennero i giorni della sventura: la Sardegna, tradita dalla fortuna, dovètte piegare all'ira de'casi: fra i due eserciti fu conchiuso l'armistizio.

Immantinente però le forti, le unanime proteste, che sorsero da tutte parti contro l'armistizio e le sue conseguenze, dovettero convincere il Governo Sardo, che nè per toccate, nè per minacciate sciagure potea venir meno nei popoli italiani l'ardore della nazionale indipendenza, finchè non fossero tentate le ultime prove. Altri aveva fiducia che dalla osservanza, di quella militare convenzione potesse essere aggevolato uno scioglimento onorevole della questione italiana: ma presto il Governo Sardo s'accorse che tale speranza era vana a frontè delle pretensioni dell'Austria, del suo modo d'interpretare e di eseguire quella stipulazione, e delle continue lentezze ed ambagi fra cui tolse ad inviluppare i suoi disegni.

In effetto: appena la Francia, a cui il Governo Sardo aveva domandato quei soccorsi che erano stati da lei promessi a quanti popoli volessero riconquistare la loro nazionalità, gli ebbe proposta in luogo di essi la sua e la mediazione dell'Inghilterra, ed appena egli l'ebbe accettata in ossequio a quelle grandi Potenze, e per amore della pace generale d'Europa, l'Austria dava tosto segno di non avere alcun serio proposito di onorevole componimento, e di voler solo trar profitto e dell'armistizio e della mediazione per rifornirsi di forze, e provvedere al riassestamento del suo scompaginato Impero. Tale è il pensiero che ha predominato in tutta la politica austriaca dal 9 agosto a quest'oggi: tale il motivo di tutte le coperte ed aperte tergiversazioni con cui da ben sette mesi si fa giuoco della buona fede della Sardegna e dei benevoli officii delle Alte Potenze mediatrici.

L'Austria ha violato in più modi le stipulazioni espresse dall'armistizio, e la condizione internazionale di quei paesi che essa non doveva occupare che militarmente e secondo gli articoli dell'armistizio e secondo il più ovvio concetto della mediazione. Le violò col trattenere la metà del parco d'assedio di Peschiera col pretesto che le truppe Sarde non fossero sgombrate da Venezia, ma in realtà col disegno di rendere alla Sardegna impossibile di riprendere la guerra. Le violò coll'osteggiare Venezia da terra e da mare, sebbene anche per quella maravigliosa città fosse sancita la cessazione delle ostilità. Le violò colla restaurazione politica del duca di Modena con tutti gli atti governativi, ed aventi seguito d'ulteriori effetti, che bandì nelle provincie Lombardo-Venete e nei Ducati. Le violò colle strabocchevoli tasse di guerra, imposte a categorie di emigrati compilate dall'odio e dall'ira, e col intimazione agli emigrati tutti di ricondursi entro un brevissimo termine a loro domicilii sotto pena di tale un sequestro d'ogni loro sostanza, equivalente a confisca. Le violò coll'Editto del 5 gennaio di quest'anno, nel quale un commissario imperiale ingiungeva che fossero nominati ed inviati a Vienna individui a deputati delle Provincie Lombardo-Venete per attendere al riordinamento politico delle provincie stesse. Le violò con tutte quelle leggi arbitrarie, con tutte quelle mene fraudolente, mercè le quali intese a colorire l'asserto che sia spenta del tutto la rivoluzione nelle provincie da essa occupate, e risorto il desiderio e l'amore degli ordini antichi. Singolarmente le violò, ed infranse nel tempo stesso i principii eterni di diritto che regolano qualunque civile consorzio, e conculcò le sante ragioni della umanità, consentendo al suo Maresciallo, e a Luogotenenti di lui, che nelle terre da loro militarmente occupate trascoressero al più atroce esercizio della forza, alla più violenta rapina, all'insolenza più provocante. L'Europa intera ha raccolto con ribrezzo i particolari di tutti gli eccessi o tollerati o commessi dalle autorità militari austriache nelle provincie italiane: e l'Europa si domanda come possono commettersi o tollerarsi in questa luce di tempi da un Governo civile, da un governo che dice d'essersi sollevato all'altezza degli spiriti e dei sentimenti di questo secolo.

Il Governo Sardo troppo rispetta se medesimo, e il popolo di cui tutela le sorti, per uscir di quella misura che altissime convenienze comandano quando si tien discorso di un Governo anche nemico, Ma in verità non saprebbe come qualificare certi atti più recenti del Governo Austriaco nei paesi da lui militarmente occupati. Sennonchè, qual freno è da sperare che s'imponga un cotal Governo ne'paesi che occupa militarmente, quando s'arroga, in territorii posti fuori d'ogni presunta sua giurisdizione, d'adoperar come fece ultimamenta e Ferrara?

Ed intanto che si fa lecito cotante enormità, intanto che va emungendo per modo le provincie occupate da prepararne la più assoluta rovina economica, intanto che vi getta pur le sementi della depravazione morale, conseguenza della miseria e della cessazione d'ogni civile consuetudine, intanto l'Austria mette in campo ogni giorno nuovi pretesti per differire l'aprimento delle conferenze di Brusselles, ove non ha per anco mandato un suo rappresentante ad unirsi coi plenipotenziarii di Francia. d'Inghilterra e di Sardegna, che già da tanto tempo ve l'aspettano. Cotesto è atto sì poco dicevole alla dignità stessa delle potenze mediatrici, ed alla sincerità dei buoni officii da esse posti nell'interesse della pace europea, di che l'Austria certo mal potrebbe scusarsi addicendo il suo gran rispetto pei trattati del 1815, sui quali però nel giugno dello scorso anno si mostrava disposto a transigere quando offriva al Governo provvisorio della Lombardia l'indipendenza assoluta di quella contrada e la separazione dell'impero. Dopo ciò non si può in verità prevedere fin dove l'Austria voglia spingere il suo dispregio di tutte le convenienze che legano i Governi civili, e di necessità bisogna riuscire a questa conclusione; che l'Austria nella benevola in-

terposizione delle potenze mediatrici altro non ha veduto se non un espediente per agravare la Sardegna di pesi incomportabili, per ridurre alla rovina estrema le provincie occupate, per trascinarne le generose popolazioni a disperati consigli, e per gettare ed alimentare germi di discordia in tutta la Penisola.

In tale stato di cose il Governo Sardo ha dovuto entrare in una seria considerazione della propria condizione di diritto e di fatto, de' suoi rapporti colle potenze mediatrici, della condizione generale d' Italia, per deliberarsi ad un partito degno dell' onor suo, e conforme a' suoi titoli più legittimi.

Dall' un canto egli ha posto il diritto e il dovere che tiene di provvedere a tutti quei popoli che si sono congiunti coi popoli degli antichi Stati Sardi, e l'unanime loro voto per l'indipendenza nazionale, dall'altro canto ha posti tutti i martiri durati dal 9 agosto a quest' epoca dalle popolazioni delle provincie Lombardo-Venete e dei Ducati, e gl'innumerevoli sacrificii sostenuti dallo Stato intero in questo stesso periodo che gravò il paese dei maggiori pesi della guerra, senza dargliene le speranze o i vantaggi. Singolarmente si preoccupò delle tante manifestazioni della volontà nazionale concordi nel domandar che il paese esca alla perfine di così funesta incertezza, e provvegga alla propria salvezza e dignità; concordi nel voler mantenuta l'unione coi popoli Lombardo-Veneti e dei Ducati. Si preoccupò della maravigliosa fermezza di quelle popolazioni; unanimi nelle loro proteste e in mezzo ai patimenti che durano nella balìa del nemico, e in mezzo alle vicissitudini travagliose di un' emigrazione, di cui rado se se ne vide una più numerosa, e che è già per sè medesima la più parlante delle proteste; unanimi ed immobili nei loro nazionali propositi a fronte così delle ire, come delle lusinghe austriache. E riconobbe che l'indugiare più oltre una risoluzione decisa avrebbe esaurite senza pro le forze del paese, e forse in tanta concitazione di sdegni nelle terre occupate dal nemico, in tanto bollore di spiriti in tutto lo Stato, avrebbe potuto produrre qualche moto subitaneo, fecondo di conseguenze fatali all' umanità ed alla pubblica quiete di questo Regno e di tutta Italia.

Si volse in appresso a considerare che i riguardi verso le Alte Potenze mediatrici non potevano impegnare tanto la Sardegna da recarla al sacrifizio del proprio onore e della propria salute; e si persuase che la sapienza di quei Governi, e la generosità di quelle nazioni avrebbero riconosciuto che l'opera amica della loro interposizione la risguardava pur sempre siccome un beneficio, sebbene uscita vuota di effetto, senza che punto siane scemato nè il merito dalla parte loro, nè la gratitudine dalla sua. Pensò che non avendo mai l'Austria accettata della mediazione veruna base, ed anzi avendo iteratamente dichiarato in atti pubblici e solenni di non voler punto prescindere dai trattati del 1815, nè cedere alcuna parte de' territorii posseduti in forza di essi, il concetto stesso della mediazione riusciva interamente illusorio. Pensò inoltre che se Francia ed Inghilterra avevano comportato che l'Austria tenesse sì poco riguardo della loro mediazione, non potevano chiamarsi offese della Sardegna se pigliava il partito di tornare nello stato in cui era prima che esse interponessero i loro officii, nei quali ella mostrò sempre una sì leale fiducia. Pensò da ultimo che Francia ed Inghilterra e tutte le nazioni civili non avrebbero potuto non ravvisare quanto ci sia di nobile e di generoso nel proposito di un Governo e di un popolo, che per rivendicare l'indipendenza nazionale, per liberare dalla più crudele delle oppressioni una parte de' loro fratelli, si deliberano a correre i rischi estremi a petto d'uno dei più potenti Stati del mondo.

Finalmente gettato uno sguardo sullo stato della Penisola, raccolse di primo tratto che il voto nazionale della Indipendenza dura costante per tutto; che quante vi fervono generose passioni sono da esso inspirate; che quanti vi si agitano malvagi ed ignobili istinti se ne giovano per vestirsi di speciose apparenze; e che dall'adempimento di questo voto, siccome vi ponno essere sussidiate tutte le forze benefiche, così vi possono le malefiche essere gagliardamente combattute. Si convinse inoltre che a raccogliere in uno gli spiriti divisi della nazione, unico rimane questo espediente di stimolarla con l'esempio a riconsecrarsi a quella grande impresa nazionale, a cui nel marzo e nell'aprile del passato anno corse con tanto vigor di entusiasmo. E ponderate tutte le eventualità, poste ad esame le cause remote e prossime degli ultimi avvenimenti, si ridusse a questa persuasione, che l'uscire dal presente stato non è men necessario per l'Alta Italia, che per l'intiera Penisola, in cui altrimenti sarebbero poste a gravissimo cimento le più essenziali ragioni dell'ordine politico e sociale.

In capo a tutte queste considerazioni vide il Governo Sardo che gli rimaneva un solo partito da prendere: vide che non gli restava da prendere che il solo partito della guerra; e lo prese.

Dopo le tante e così flagranti violazioni dell'armistizio commesse dall'Austria, la Sardegna, i cui poteri costituiti nè lo riconobbero, nè lo ratificarono, era certamente in diritto di tenersi esonerata dal denunciarlo; ma pur di questo diritto si volle dimenticare, per mostrar sino all'ultimo in che rispetto abbia una convenzione anche imposta, e quelle norme consuetudini che la convenienza e la generosità hanno rese inviolabili fra le genti civili.

Il giorno dodici del corrente marzo il Governo Sardo ha denunciato all'Austria la cessazione dell' armistizio.

L'Europa giudicherà fra il Governo Sardo e l'Austriaco. Essa dirà se da un canto si poteva spingere più oltre il rispetto d'una convenzione subita, la longanimità, la pazienza, dall'altro la infrazione dei patti, la violenza, l'insulto: e nella lotta che sta per ricominciare, non vorrà certo negar le sue simpatie a quella parte che combatterà per gli imprescrittibili diritti dei popoli, per le sante ragioni dell'umanità.

Il Governo Sardo le invoca da tutte le nazioni civili: le invoca da quelle Alte Potenze che gli furono già liberali de' loro benevoli officii: le invoca da tutte quelle genti che, in antico o di recente combatterono o combattono per la loro indipendenza, e sanno quanto amaro sia non possederla, quanto arduo conquistarla: le invoca dalla Germania stessa, a cui le relazioni di lingua, di vicinanza, di consuetudini coll' austriaco, non devono far dimenticare quanto sia stato e possa essere ostile al ricomponimento della sua forte nazionalità: le invoca con più calore e fiducia dai popoli di questa Penisola, che tutti, in dispetto delle colpe e degli errori di tanti secoli, sono pur sempre congiunti delle reminiscenze, degli intendimenti, delle speranze, e del cuore.

Così la guerra dell'indipendenza nazionale si riapre. Se gli auspicii non ne possono essere tanto lieti quanto nello scorso anno, la causa ne è pur sempre la stessa; santa come il diritto che hanno i popoli tutti, arbitri del suolo in cui Dio gli ha posti; grande come il nome, e le memorie d'Italia. E certo i voti d'Italia ci seguiranno su quei campi, dove quest'esercito subalpino col magnanimo suo Re, cogli animosi di Lui Figli, diede così splendide prove di valore, d'intrepidezza, di pazienza; dove i nostri fratelli della Lombardia, della Venezia, dei Ducati hanno sofferto per sette mesi gli oltraggi più acerbi, le più crudeli torture. Confidiamo adunque di vendicare i dolori della patria: di affrancare coll' armi nostre quanta parte ne è in balìa dello straniero; di liberare dalla lunga pressura l' eroica Venezia; di assicurare la indipendenza italiana.

Agostino Chiodo Presidente del Consiglio e Ministro di Guerra e Marina.

Domenico De Ferrari Ministro degli affari esteri.

Urbano Rattazzi Ministro degli interni.

Vincenzo Ricci Ministro delle finanze.

Riccardo Sineo Guardasigilli, Ministro di grazia e giustizia.

Carlo Cadorna Ministro della pubblica istruzione.

Sebastiano Tecchio Ministro de' lavori pubblici.

Domenico Buffa Ministro d'agricoltura e commercio.

RE CARLO ALBERTO E LORD ABERCROMBY.

Il giorno che precedette la denunzia dell' armistizio, Carlo Alberto diede alla Nazione un' altra splendida prova della sua fermezza.

Lord Abercromby diede domenica scorsa un' ultimo assalto all'animo del Re per distornarlo dal ripigliare la guerra, mostrandogli per un lato le irreparabili conseguenze se la fortuna dell'armi non avesse sorriso al suo Esercito, — e assicurandogli per l'altro l' unione al Piemonte di quel tratto di Lombardia che va fino all'Adda.—

Il Re, gettando sull'Inglese Diplomatico uno sdegnoso sguardo, fieramente gli disse: — *Lord Abercromby! prescindete dai vostri consigli. — Io non espongo la mia vita e la mia corona per un palmo di terra, ma per la liberazione completa della Penisola.*

Al che avendo l' Inglese soggiunto che in tal caso il Re non avrebbe potuto contare che sul suo Popolo e sul suo Esercito, Carlo Alberto rispose: — *Signore! è gran tempo che so di non poter contare su altri che sul mio Popolo e sul mio Esercito. —*

(*Carteggio*)

CHRZANOWSKI

Scrivono al *Corriere Mercantile*, che il generale Chrzanowski, convocati a consesso i principali capi dell'esercito, dichiarava che chiunque fra loro, per qualsivoglia motivo desiderava ritirarsi, chiedesse subito la sua dimissione; essendo egli deciso di esigere in campagna la più rigorosa osservanza dei relativi doveri, e di punire i trasgressori con pari misura, *tanto il primo Generale, come l'ultimo Soldato.*

Quest'attitudine veramente militare riscosse unanime lode. — E ne godiamo, ricordando che la mollezza degli ordini e la rilassata disciplina furono precipua peste dell'ultima campagna.

Nella seguente notizia che attingiamo al Constitutionnel *delli 11 corrente, a noi pare d' intravvedere un motivo di più a sperar bene dell'imminente guerra, e dei militari disegni del valoroso Chrzanowski al quale è affidata la somma delle cose.*

L'antico Capo dello Stato Maggiore del Corpo d' esercito Polacco (comandato dal generale Ramorino, ora generale al servizio della Sardegna) il conte Zamoyski, giunto da qualche tempo a Parigi, n'è ripartito jeri, conducendo seco *quarantadue* de' più sperimentati Ufficiali dell' antico esercito Polacco.

Il Corriere Merc., *parlando del denunziato armistizio volge con grande assennatezza le seguenti parole ai Romani e Toscani:*

Toscani e Romani! — Noi facciamo il nostro dovere: fatelo voi pure. — Le proclamazioni di forme governative possono disunire, salvare non mai, se forti fatti non le accompagnano. — Ben possiamo ora dirvi, o fratelli, *pigliate esempio da noi*, perchè noi superiamo coi fatti la potenza del nostro Stato. — *Ricordatevi che d'ora innanzi vi chiederemo severo conto d'ogni atto, d'ogni giorno*.... in nome dei 140,000 nostri fratelli che ora marciano contro l'austriaco...!

PROCLAMA DEL GENERAL MAGGIORE CHRZANOWSKI ALL'ESERCITO SUBALPINO.

Soldati!

I giorni della tregua sono trascorsi, i nostri voti esauditi. Carlo Alberto ritorna a capo delle vostre file valorose. l'Armistizio è denunciato e stanno per ricominciare i giorni di gloria per le armi italiane.

Soldati, il momento è supremo, correte alla pugna che per voi sarà certa vittoria. All' esempio dei vostri Principi che combattono con voi, alla voce del vostro Re che vi conduce, accorrete e provate all'Europa che siete non solo il baluardo d' Italia, ma i rivendicatori de' suoi diritti.

All'avvicinarsi delle armi vostre le oppresse popolazioni cangieranno il pianto in grida di gioia, e i redenti fratelli voleranno nelle vostre braccia a dividere l' ebbrezza dell' ottenuto trionfo.

Soldati! quanto maggiore sarà il vostro slancio, più pronta sarà la vittoria e resa breve la lotta, più presto coronati d' alloro ritornerete alla pace delle vostre famiglie, superbi d' una patria libera, indipendente, felice.

Dal quartiere generale principale
Alessandria il 14 marzo 1849.

Il L. tenente generale
general maggiore dell' esercito
CHRZANOWSKI.

PROCLAMA DI RADETZKY

—

ORDINE DEL GIORNO

Quartier generale di Milano, 12 marzo 1849.

Soldati! i vostri più caldi voti son compiuti. Il nemico ci ha denunciato l'armistizio. Un'altra volta stende egli la mano sulla corona d'Italia, ma sappia che sei mesi in nulla hanno alterato la vostra fedeltà, il vostro valore, il vostro amore pel vostro Imperatore e Re. Allorchè voi usciste dalle porte di Verona e correndo di vittoria in vittoria rincacciaste il nemico entro i suoi confini, gli accordaste generosi un armistizio; imperocchè ei volesse propòr pratiche di pace, così diss'egli, ma si armava invece a nuova guerra. Ebben, dunque, anche noi siamo armati, e la pace che da generosi gli offrimmo, la conseguirem di forza nella sua Capitale. Soldati! Breve sarà la lotta; egli è quello stesso nemico che voi vinceste a S. Lucia, a Somma Campagna, a Custoza, a Volta e dinanzi alle porte di Milano. Dio è con noi, giacchè giusta è la causa nostra. Su dunque, Soldati, ancor una volta seguite il vostro canuto Duce alla pugna ed alla vittoria.

Io sarò testimonio delle valorose vostre gesta; e sarà l'ultimo lieto atto della mia lunga vita di soldato, quando nella Capitale di uno sleale nemico potrò ornare il petto de'miei prodi commilitoni del segno del loro valore acquistatosi col sangue e colla gloria.

Avanti dunque, Soldati, *A Torino* sia la nostra parola d'ordine, colà rinverremo la pace per la quale combattiamo. Viva l'Imperatore! Viva la Patria!

VINCENZO GIOBERTI.

Ella è proprio una grande calamità! Vedere l'iniziatore dell'Italo riscatto, l'uomo chiamato dai voti dell'intiera Penisola a condurne i destini, fatto segno di funestissime rimostranze. —

No, il suo grande concepimento, non sarà mai lo scoglio fatale che tragga l'Italia a ruina; quantunque la politica che volle tradurre in atto, abbia incontrata sistematicamente la più schietta opposizione sia per parte del Re che dei Ministri, e del Parlamento. Ma il male si è che i nostri interni nemici sanno appositamente e con maligna scaltrezza approfittare delle altrui traveggole, e colle loro insidiose improntitudini precipitare la nazione nelle loro astute gherminelle. Se il grand'Uomo ha fallito, il tempo ne schiarirà il come, o se furono i retrogradi che lo trascinarono a tali passi, o se Vincenzo Gioberti abbia tradita oltre al suo proprio onore, la pubblica aspettazione.

Per ora noi lo compiangiamo caduto dal potere, e se un nostro consiglio egli non disdegna, lo scongiuriamo caldamente a torsi dal pericolo che dai retrogradi gli vien preparato. L'arte gesuitica di costoro è conosciuta, essi non osan rispettare il grande suo ingegno, e tentano ad ogni modo deturpare la splendida sua fama, e godrebbero vederlo caduto nel fango del vitupero. Qual solenne trionfo sarebbe per quei vili, e quale grande sventura sarebbe mai questa per l'Italia!

Anche uomini di pregiato ingegno oppugnarono la sua politica, e scrissero con sodi e forti argomenti da far potentemente dubitare intorno all'animo ed al cuore di quel sommo Italiano..... Tale si è il libro venuto in questi giorni alla luce e che tratta della *Politica di Vincenzo Gioberti*. — Col *Saggiatore* il Filosofo ci diè prova di essersene abusato; potranno esser vere le sue asserzioni; ma nel tempo in cui siamo, non troppo convenienti all'indole del suo scritto, è, lo ripeto, una grande calamità l'ostinata guerra di partito che si fanno tra loro i nostri uomini di Stato.

INCENDIO DI LOREO

CASALE, 17 marzo — *Una lettera di Verona sfuggita in questi giorni alla vigilanza austriaca, ci reca in data dei 12 la seguente notizia:*

Il General Comandante Haynau ha fatto ultimamente abbruciare tutto il paese di *Loreo*, terra di circa 3500 anime che trovasi allo sbocco dell'Adige. — Il feroce comando fu eseguito sul pretesto che gli abitanti tragittavano i disertori che andavano a Venezia, e non vi ebbe immanità che in quella devastazione non abbiano commessa gli Austriaci.

Di Verona *non ho coraggio a parlarvi*. — È un quadro troppo angoscioso. — Sempre nuovi aggravii, sempre nuove barbarie e nuovi insulti verso gli atterritiabi tanti, che come il resto del Lombardo e del Veneto gemono sotto il peso di indescrivibili sciagure e crudeltà. — Qui si pensa ora assai più giustamente che per lo passato; il tempo ha purificati i giudizii; e ad onta degli ostacoli d'ogni genere, non passa giorno, che qualcuno non prenda la buona strada, e si salvi a Venezia, od altrove. (*Cart.*)

—Dalla Città di Mondovì abbiamo testè ricevuto un elegante *stampato* che il corpo insegnante di quella provincia offeriva ultimamente all'Intendente Avvocato Panizzardi come un tributo di onore e come una testimonianza del desiderio che l'illustre Amministratore lascia in quel luogo che deve ora abbandonare, chiamato com'è dal Governo a sovrintendere la nostra provincia di Casale in surrogazione del Cavaliere Melchioni.

Il Panizzardi si è colà reso assai benemerito della pubblica istruzione che andò promovendo senza risparmio di fatiche e di zelo, — e mentre noi facciam plauso al pensiero onde quei professori e maestri vollero segnalarne la grata memoria, ringraziamo il professore Luigi Lace di averci accompagnato quell'indirizzo d'una sua lettera colla quale presagisce alla nostra provincia ogni migliore fortuna sotto un'amministratore così operoso e sapiente promovitore dell'istruzione popolare e del pubblico bene.

PARTENZA

DELL' ESERCITO PIEMONTESE

verso il campo di battaglia.

Non sparve no, l'eterea
Favilla che scendea
A illuminar degl'Itali
La poderosa idea;
Brilla di vasto incendio,
E 'l misterioso foco
In quello, e in questo loco
S'accende, e ovunque appar.

Nè più la luce fatua
Del gesuitismo audace
Osi turbar, disperdere
La dominante face;
Chè la nazione a vivere
Vita novella ha appreso,
E sa dal vile offeso,
Col vile battagliar.

Già coll'odiato dèspota,
Che il popol vuole oppresso,
Pugna gagliardo l'Ungaro,
Sorge il Polacco anch'esso,
Freme il Lombardo, e il Veneto,
Degno d'eterni carmi,
Brandisce invitto l'armi,
E vola a tenzonar.

Orsù, robusti e strenui
Guerrieri del Piemonte,
Sorgiamo; e in su le teutone
File, che stanno a fronte,
Piombiam, qual piomba il fulmine
Su un tenero virgulto;
Il troppo amaro insulto
Giuriam di vendicar.

Stefano Marino
Sotto Caporale del 7.° di Linea.

NOTIZIE

VIENNA, 9 *marzo*. — La nostra Armata continua ad essere in difficile posizione. — Szolnock è di nuovo in mano degli Ungheresi; — anche Jutak piazza importante non è più in nostro potere.

— Windisgräctz per una ferita ricevuta abbandonò temporariamente il comando dell'esercito d'operazione.

— Dalla Bosnia giunge la recente notizia che è imminente una lotta tremenda contro i Serbi: — 40,000 Turchi sono completamente armati e 20,000 Rajas muniti d'ogni sorta d'armi, sono pronti al conflitto. — Non ci farebbe quindi maravigliare, che la nostra attenzione si dovesse rivolgere al teatro di questa guerra.

Dagli stessi fogli austriaci e dal *Fygielmezò*, organo di Windisgräctz della città di Pesth ricaviamo le certezze di una vittoria veramente strepitosa dei Magiari. —

Mancano ancora i dettagli; ma si vede chiaramente che Windisgräetz tentò inutilmente mettere piede al di là del Theiss; che fu respinto con *grave perdita*; che ritornò silenzioso e scornato in Pesth con i suoi pontoni, cannoni ecc. il 5 marzo.

Si aggiunge che egli abbia lasciato prigioniero l'intero corpo del generale Zeisberg attirato con arte strategica dai Magiari e rinchiuso.

Anche in Transilvania persevera la buona fortuna dei Magiari; *Bem* in data del 20 febbrajo occupò tutto il paese, eccettuato Hermanstadt, e Kronstadt.

PIACENZA. — Sentiamo, che le popolazioni del Piacentino si preparano a sostenere virilmente l'esercito Subalpino che si trova concentrato per quelle frontiere.

TORINO, 16 *marzo*. — Il conte Mortier giunse in questa Capitale, e riparti tosto pel Quartier generale, incaricato dal Governo Francese di tentare una pacificazione....!

Con molta soddisfazione rivolgiamo una parola di lode all'egregio Ministro dell'Interno per la sua generosa proposta di eternare su tavola di marmo con parole d'oro il nome di quei prodi che caddero, o cadranno nella guerra dell'Italiana Indipendenza, da conservarsi nelle rispettive chiese parrocchiali del loro luogo natale: e commendiamo altamente la Camera dei Deputati che, annuendo religiosamente a quella legge, seppe dimostrare l'amore e la gratitudine che nutre verso la valorosa nostra Armata.

CONTES (Prov. di Nizza). — La popolazione di questo luogo è grandemente lieta del nuovo suo Sindaco, il Medico Giovanni Pinchienati, uomo di ingegno e di cuore, che farà molto, e molto notabile bene al paese.

La scorsa domenica (11 corrente) gli si fecero parecchie dimostrazioni d'onore dalla Guardia Nazionale, dal Clero, e dal Popolo; — e a tutte queste Egli seppe rispondere in modo da palesare la virtù dell'animo, il suo forte sentire nelle gravi contingenze attuali della patria, e il naturale suo trasporto a sagrifizi di ogni guisa, purchè ne sorga il pubblico bene, e la prosperità e la gloria della Nazione. (*Cart.*)

RITRATTO DI *KOSSUTH.*

Generoso pensiero fu quello dell'editore *Crivellari*, il quale volle pubblicare l'effigie dell'illustre Kossuth, che, magnanimo zelatore della patria libertà, combatte la guerra del forte contro il feroce oppressore della valorosa Ungheria. Ma non solo fu generoso quel pensiero, fu eziandio delicatissimo ed oltre modo onorevolissimo. Perciocchè accoppiando l'idea di soccorrere la eroica Venezia a quella che gl'Italiani sappiano tutti in questa nuova lotta che si va ad imprendere imitare il coraggioso esempio, dell'Uno e dell'Altra, sia nel lampo del patrio affetto, che nella generosità del sagrificio. — Accorrete — comprate quella bella litografia — E bendo gli occhi in quelle marziali fattezze, date l'obolo all'egregia Mendica a prò della quale dal bravo Crivellari viene consecrata la metà del prodotto colla vendita del Ritratto del futuro Redentore della magnanima Ungheria. R.

Il suddetto Ritratto si vende dal libraio Rolando.

ANNUNZII BIBLIOGRAFICI.

L'infaticabile editore *Federico Crivellari* sempre intento a promuovere lo studio dell'opinione politica nel pubblico, ecco che ci regala i seguenti opuscoletti:

LA POLITICA

DI

VINCENZO GIOBERTI

DELLA REPUBBLICA E DEL CRISTIANESIMO

Lettera di VINCENZO GIOBERTI

STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

DELL' AVVOCATO

CESARE DALMAZZO.

Avv.° Filippo Mellana *Direttore.-Gerente*

Tipografia di Giovanni Corrado.

Anno II. Casale 28 marzo 1849. N.° 23.

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MERCORDÌ e il SABATO d' ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali. — Le Inserzioni si pagano 15 centesimi ogni riga. Ogni numero si VENDE separatamente cent. 25.

CASALE 28 MARZO.

Mentre il Piemonte è costretto a piegare mestamente la fronte dinnanzi agli avvenimenti luttuosi, che seguirono con una rapidità di sventura inconcepibile dal 20 in qua, la città di Casale può alzarla arditamente poichè essa ha fatto tutto ciò che si poteva fare per l'onore del nome Italiano.

Noi dicevamo un anno fa, che nei popoli l'orgoglio è una virtù, *e la cittadinanza Casalese dev'essere d'ora in poi nominata con orgoglio. — La nostra terra è pura ed incontaminata, e le truppe Austriache dovettero dopo due giorni d'assedio e di bombardamento ritirarsi, lasciando il campo seminato di morti e feriti.*

Oh se tutte le città e villaggi avessero imitato il nostro esempio! — Oh se il popolo fosse venuto dappertutto in soccorso dell'esercito, noi non piangeremmo ora la guerra dell'Indipendenza perduta, una corona abdicata da Re Carlo Alberto, e le nostre belle provincie d'oltre Sesia occupate militarmente da quel nemico che volevamo respingere oltre l'Isonzo! L'Italia non era adunque matura per la sua libertà nazionale, per la sua emancipazione politica?... E quando attenderà dunque a maturarsi?... Vergogna, vergogna!...

Casale col suo piccolo castello, lasciato quasi in non cale dal Governo, Casale colla sua poca Milizia Nazionale, e colla sua tenue popolazione, Casale sola, senza sussidio alcuno, seppe difendersi! Il Governo sapeva che gli Austriaci si avanzavano alla sua volta, il Governo fu informato che le batterie nemiche si collocavano dinnanzi alle nostre mura, il Governo scriveva difendetevi, difendetevi *— e nissun mezzo di difesa, nissun soccorso ci mandava o ci prometteva, all'infuori di munizioni da fucile. — Maggior onore per noi di avere riuscito, ma il Governo mancò alquanto a sè stesso.*

Noi ci battevamo il 24, ed il 25, e nel 23 Carlo Alberto aveva già abdicato la corona, e l'armata era perdente quindi su tutta la linea. — Noi perciò arrischiammo d'essere soverchiati da poderose colonne che difatti si avanzavano, e stavano a poche miglia da noi; ci esponemmo dunque a tutti i danni d'una difesa mancata, e ciò senza poter più contribuire al successo della guerra.

A chi si debba l'onore di questa difesa è facile il pensare; qui, come altrove, il popolo fu quello che volle difendersi; e venne in ciò secondato dal Municipio al quale, non con ragione si volle da taluno fare qualche rimprovero d'esitanza: nulla vi sarebbe stato di più naturale; ma il rimprovero non è neppur giusto, come si ricava dalla Relazione dei fatti che siegue; e quel che è certo si è che il Municipio fece tutto il possibile onde nulla mancasse alla compiuta difesa. Che se esso, lasciò alle Autorità Governative l'onore degli energici proclami, non è questa una ragione di rimprovero, ma una ragione di benemerenza, poichè riservavasi così prudentemente il mezzo di poter entrare mediatore, quando le sorti della battaglia fossero volte sinistre al coraggio cittadino. — Il Municipio dai rapporti avuti col Ministero e con Alessandria sapeva che i destini della guerra correvano tristi all'armata; sapeva che Re Carlo Alberto era passato il sabbato, quasi incognito, a Pontestura; sapeva che nissun rinforzo poteva la Città nostra sperare dal Governo, che era abbandonata per qualche giorno almeno al solo suo valore; il Municipio sapeva che pochi erano i mezzi materiali di lunga difesa; poteva egli lanciare la Città nella lotta, senza riservarsi un modo di entrar mediatore? — Nonostante l'immensa agitazione della Città, non ostante le innumerevoli cose a cui si doveva provvedere, l'ordine interno non fu un momento solo compromesso, tutto andò bene, e quando le cose parvero un'istante volgere a male, ciò che non fu, il Sindaco ed i Consiglieri stavano al loro posto, pronti a subire rimpetto al nemico tutta la risponsabilità. — Ciò basterebbe per raccomandarli alla pubblica benemerenza.

La battaglia del resto partì, come dicemmo, dalle acclamazioni della Guardia Nazionale, e del popolo; la battaglia fu sostenuta dal castello per una parte, e dalla Guardia Nazionale, e dagli operai per l' altro canto. — Così doveva essere, onde il Popolo *ne avesse l'onore. — Viva il* Popolo!

La seguente Relazione è stata formata dietro notizie raccolte presso il Municipio.

RELAZIONE DEI FATTI
CONCERNENTI
IL BOMBARDAMENTO
DELLA FORTEZZA E CITTA'
DI CASALE

Nei giorni 20 e 21 marzo, voci vaghe e generalmente poco credute annunziavano l'entrata d'una colonna d' austriaci in Lomellina: nel 22 il ritorno inaspettato dei cariaggi della riserva, e l'arrivo di varii soldati destarono di buon mattino l'allarme nella popolazione circa il fatto d'arme avvenuto sotto Mortara — la confidenza però nell'esercito era tanta, che verso mezzogiorno la popolazione si calmò, e l' innoltramento austriaco fu creduto uno stratagemma preparato nel nostro stesso piano di guerra. — La Guardia Nazionale venne tosto armata e posta a tutti i punti importanti; nulla di nuovo succedette fino al 24, in cui verso le ore 4 di mattino la Guardia Nazionale diede il segno d'all'erta al Castello, avendo scorto avanzarsi nella pianura oltre Po, e dalla direzione di Villanova e di Terranova quella colonna d' austriaci, che dicevasi il giorno prima passata per Candia oltre-Sesia. — Prevedendo questa eventualità il Municipio nel giorno 23 aveva già creduto d'interpellare il Governatore del Castello circa le sue intenzioni, le quali, perfettamente conformi alle leggi del dovere e dell'onore, professò il Municipio di voler secondare con tutti i suoi mezzi, acciò il Castello ed il fiume Po fossero conservati al nostro esercito. Erasi inoltre spedito un plico al Quartier generale dell'armata, che si credeva sotto Novara, ed il Deputato Mellana Regio Commissario era partito immediatamente per Torino onde darne avviso al Ministero. — Erasi perciò in diritto di sperare che nel momento del pericolo nulla sarebbe mancato.

Appena visti nel suddetto giorno del 24 gli avamposti della colonna austriaca, che sembrava poco importante, ma pur composta di varie sorta d' armi, la Guardia Nazionale accorreva tosto numerosissima sotto le armi; veniva ciascun milite munito di un pacchetto di dieci cartocci di cui poteva disporre il Municipio, e guidata dai suoi Capi presentavasi schierata in due lunghe linee sulla spianata, che dal Ponte tende alla Città; e il Ponte, che nel giorno prima d'accordo di tutte le Autorità era stato in parte tagliato, veniva pure guardato da un picchetto di Guardia Nazionale.

Verso le ore 9 gli austriaci dopo scambiati pochi colpi contro un Carabiniere portatore d'un piego, domandarono al Governatore del Castello di parlamentare, e di conserva con un Ufficiale mandato dal Governatore si presentarono all'incaricato austriaco due Membri del Consiglio delegato Municipale ed il Capo-Legione della Guardia Nazionale. Era nei militi quasi generale la persuasione che la colonna nemica non fosse che un'orda vagante e separata dal suo corpo, e che avrebbe ceduto le armi contro ad una provvista di viveri, incalzata

come si credeva dalla nostra armata, di cui si sentiva in lontananza il cannone. — Ma invece pretendevano gli austriaci il Castello e la Città senza colpo ferire, annunziandosi vittoriosi su tutta la linea, e seguiti da forti colonne, osservando anzi, con un certo sussiego, che sapevano il Castello incapace a difendersi e la Città sprovvista di truppe regolari e con una Guardia Nazionale poco organizzata. — Le proposizioni austriache furono, come è chiaro, rifiutate senza esitare, ed il parlamento trovavasi sciolto; se non che per parte dei Membri del Municipio, attesa la presenza di un Generale e di un numeroso stato maggiore, si sospettò che quella non fosse altrimenti un' orda sbandata, ma una colonna foriera di qualche corpo importante, e quindi si volle tentare di dividere la condizione della Città da quella del Castello e del fiume Po, onde vedere quali fossero le intenzioni dell'austriaco rispetto ai cittadini. I Delegati Municipali ed il Colonnello della Guardia Nazionale sulla fede dell' Ufficiale austriaco si spinsero fino all'alloggiamento del Generale nemico; ma sulla sua osservazione che la Città non era da lui considerata, che come un accessorio del Castello, fu rotto ogni colloquio, e fissato a mezzogiorno il principio delle ostilità, ove le primitive proposizioni non si fossero dal Governatore del Castello accettate.

Il Governatore del Castello, Barone Solaro di Villanova, si dispose quindi energicamente al suo dovere; la Città dal suo canto, ferma nel voler secondare in tutti i modi la conservazione del Castello e del fiume Po, trovavasi alquanto divisa circa la parte, più o meno estesa che dovesse darsi alla Guardia Nazionale ed alla Popolazione nella fazione che si andava a combattere: avevasi dalla maggiorità del Municipio fiducia, che, limitandosi la Guardia Nazionale a secondare la difesa del Castello e del fiume Po, sarebbe stata la Città rispettata — A questo parere non si accostavano altri Membri del Municipio — Ma tutto fu deciso poi a mezzogiorno sulla spianata istessa del Po, dove, essendosi da una parte numerosa della Guardia Cittadina espressa la ferma volontà di combattere per impedire d'ogni parte l'ingresso del nemico in Città, si deliberò per acclamazione coll'annuenza anche del Sindaco e dei Consiglieri che trovavansi presenti, che la Città si sarebbe difesa con tutti i mezzi, e si ordinarono le barricate, una delle quali a porta Po fu tosto incominciata dai Militi e dal Popolo, con collocarvi cinque o sei alti carri di letame, che trovavansi in vicinanza. L' Avvocato Vallegia era stato da alcuni militi incaricato del comando momentaneo, e tosto egli mandò a formare la barricata a porta *Peperone*, altra delle porte esposte all' invasione nemica, e si accinse ad ordinare meglio le barricate di porta Po. Intanto due militi si presentarono al Governatore del Castello, dove trovarono già il Sindaco ed un Consigliere del Municipio, per annunziargli la presa determinazione, invocando da lui tutto quel soccorso e quelle munizioni che gli sarebbe stato possibile di porgere alla Città.

Appena erasi finita questa missione, che l'Austriaco cominciò con due o tre pezzi un fuoco attivo, ma poco poderoso contro il Castello, dal quale si rispose con un fuoco così sostenuto e preciso, che fece ammirare la bravura e la risoluzione del Governatore e degli artiglieri che pure erano in picciol numero. Il fuoco durò per circa 3 ore continue, ed alcuni razzi di quando in quando rivolgevansi alla Città dove fecero poco danno materiale, e non si dovette piangere che la morte della Damigella Morbelli, che ebbe la faccia colpita dallo scoppio di una granata. La Guardia Nazionale prese parte a questa fazione dalla testa del Ponte, e dalla porta Po. Varii individui, di cui saranno a suo tempo pubblicati i nomi, mantennero una viva fucilata, a cui rispondevano di quando in quando i bersaglieri Austriaci collocati sotto la testa opposta del Ponte. L' azione dei fucilieri non s'ingaggiò tuttavia nè di qua nè di là in modo veramente deciso, poichè gli Austriaci per sottrarsi al fuoco micidiale della Fortezza si appiattavano sotto il versante del Ponte. La Città non ebbe a lamentare in quest' azione che qualche leggiera ferita occorsa a qualche combattente. Dopo 3 ore circa il fuoco del cannone nemico cessò; il cannone del Castello lo fulminò ancora per qualche tempo mentre si ritirava; la Cavalleria non si vide più dopo qualche istante, e non ricomparve che verso sera in lontananza. La Fanteria si collocò nei campi in vista della Città e fuori dal tiro del Castello. Una linea di bersaglieri movevasi sempre ad una grande distanza dal *bivaque*.

La notte fu fredda e tempestosa, ed un cupo silenzio non interrotto che dal passo dei militi regnava per la Città — Gli Austriaci fecero varii fuochi — Il Castello di quando in quando gli andava molestando — La Guardia Nazionale vegliava alla testa del Ponte in gran numero.

Intanto il Municipio che trovavasi già da due giorni in permanenza, prevedeva che la giornata del 25 sarebbe stata forse decisiva. Si scriveva d'accordo coll' Intendente Panizzardi in Alessandria per munizioni e un pronto sussidio d'uomini; si tentò di aver notizie dell'Armata a cui il plico diretto un giorno prima dal Commissario Regio Mellana non aveva potuto pervenire; si diedero disposizioni per esplorare se mai l' Austriaco passasse il Po superiormente od inferiormente al Castello, e si distribuirono quanti fucili e munizioni erano in pronto ai generosi popolani ed artieri della Città e dei Sobborghi che venivano in gran numero a richiedergli. — Si pensò a meglio ordinare le barricate, dov'erano già rozzamente iniziate, e stabilirne altre nei luoghi opportuni. L'Intendente incaricò verso sera l'Ingegnere Cavaliere Pietro Bosso della difesa generale, il quale la assunse con tutto animo ordinando e tracciando, e facendo eseguire nella notte stessa le barricate a tutti i punti importanti e dando tutte le disposizioni correlative alla difesa stessa — Queste barricate formate di carri rovesciati, di botti, e di varie materie, vennero quasi per intero fatte dai Cittadini volontariamente, e fiancheggiate da un fosso; benchè semplici, esse furono di grande sussidio pel giorno seguente, e breve lavoro avrebbe bastato a renderle compiute, ove gli Austriaci avessero minacciato di passare il Ponte.

Giungeva nella notte al Municipio da Alessandria una staffetta, che in risposta al fattone eccitamento gli annunziava l'arrivo di due carri di munizioni da fucili, scortati da dieci Carabinieri e dal Luogotenente (Morozzo); e gli veniva poi dall' Intendente communicata una lettera del Generale Sonnaz Governatore d'Alessandria colla quale veniva espressa l' impossibilità di mandare soccorsi in uomini di linea, od in artiglieria — Riceveva contemporaneamente il Municipio lettera del Commissario Regio Mellana che per parte del Governo lo confermava nell' ordine di difendere la sua posizione; pari cosa scriveva all'Intendente il Ministro Rattazzi; nessuno però prometteva, nè faceva sperare alla Città assistenza — Varie notizie ora consolanti ora desolanti arrivavano in questo mezzo di quà e di là al Municipio, relative alla fortuna delle nostre armi, ed alla forza Austriaca, e fra le altre quella che il Re fosse passato il sabbato a Pontestura.

Venne il mattino. L'Intendente diede comunicazione al municipio di un manifesto che poi fece pubblicare, e che spingeva, giusta la volontà espressa dal Governo, la città a difendersi. Il Commissario Regio Mellana giunto in quel momento stampava un'altro manifesto in pari senso, e l'energia crebbe negli animi dei cittadini. — Le munizioni giunte d'Alessandria ed i fucili si distribuirono dal Municipio in abbondanza a tutti. La Guardia Nazionale riunita agli artieri e a' popolani andava continuamente sotto i rispettivi capi a guernire le varie porte, continuando le sue fazioni della notte, a seconda delle direzioni date dallo stesso Ingegnere Bosso e da' suoi capi. — Si deliberò di richiedere alla citta d'Asti se qualche artigliere quivi fosse disponibile. — Poichè dal Governatore d' Alessandria si esprimeva l' impossibilità

d'un sussidio militare, su cui si era con fiducia contato, si decise di rivolgersi alla Guardia Nazionale d'Alessandria, per dove partì tosto il Commissario Mellana. Fu fatto un appello ai comuni di Moncalvo, e di altri paesi *finitimi*, *nel mentre che l'Intendente* lo aveva fatto ai sobborghi vicini. — *Perchè poi le barricate potessero moltiplicarsi* e rendersi più solide, si nominò dall'*Intendente una* commissione composta dallo stesso Ingegnere Bosso, e dei sigg. Berretta, Navazzotti, e Cavaliere Zanotti con facoltà di requisire braccia e materia. Acciò gli uomini atti all'arme non uscissero dalla città, fu posta una consegna apposita. Il luogotenente Cavaliere Morozzo fu pregato di concorrere coi dieci Carabinieri alla difesa, e cinque ufficiali di linea, i signori Ferreri Pietro, Raibò Odoardo, Valle, Gaspardini, e Romani, giunti da Torino nella notte col Commissario Regio, furono del pari invitati a dirigere anch'essi l'azione della milizia, a cui si unirono 50 soldati trattenuti nelle R. carceri per lievi delitti, dando loro affidamento che si sarebbe implorato dall'autorità sovrana il loro perdono. Tutto era preparato, onde la difesa fosse sussidiata, quando ne fosse perdurata la necessità.

Il cannone nemico cominciò verso le 11 contro il castello, che rispose egregiamente. Intanto un drappello (di cui si pubblicheranno i nomi) di soldati, militi nazionali, ed operai guidati dal luogotenente Morozzo, e dai 10 carabinieri ch'erano venuti il mattino d'Alessandria, e che erano stati dal municipio pregati di cooperare alla direzione della milizia cittadina, traversavano imperterriti e con universale ammirazione il ponte in tutta la sua lunghezza, e giunti sulla testa opposta discendevano nel campo nemico donde i bersaglieri austriaci si allontanavano. — Ma vista arrivare la cavalleria nemica, tornavano tosto poi al loro primitivo posto, portando però il luogotenente Morozzo che li guidava gravemente ferito.

Il fuoco del nemico si rallentò, e cessò poi per un'ora circa; ma verso le ore 2 ½ si rinnovò con grande energia prima contro il castello, poi contro la città, la quale ebbe a sopportare due ore circa di bombardamento terribile; il castello intanto, ed i fucilieri cittadini tenevano sgombra la testa del ponte, e nessun austriaco osò mai comparire per tentarne *il* varco.

In questo mentre giungeva in città la notizia che fu dall'Intendente riconosciuta positiva, che una colonna assai grossa di austriaci si diriggeva alla *volta di* Casale alla lontananza di poche ore di strada. — L'Intendente ed il municipio viddero perciò inutilmente sanguinosa un'ulteriore ostilità per parte dei borghesi, e facevano comunicare con manifesto l'avuta notizia, invitando i combattenti cittadini a sospendere per allora ogni ostilità, salvo a tenerli ragguagliati d'ogni altra contingenza. Il Sindaco accompagnato da un membro del Consiglio, unitamente a monsignor Vescovo Di Calabiana che era giunto il mattino stesso, s'innoltravano quindi fra i frantumi delle *bombe* e delle *racchette*, per recarsi a parlamentare. Ma i nostri combattenti *preferirono la morte ad ogni concessione*, e li obbligarono a retrocedere.

Non restava quindi che di continuare la pugna, e tutte le munizioni che rimanevano furono poste a disposizione dei richiedenti, acciò la difesa diventasse il più possibile compiuta, e si stava pensando se si dovesse, o non, battere a martello, quando verso le ore 4 e 1|2 il nemico spiegò la bandiera bianca, e chiese egli stesso di parlamentare al Governatore del castello.

Il Sindaco, due Consiglieri, il Capo-Legione, e monsignor Vescovo si trovarono *in* castello immediatamente, ove, ammesso l'incaricato dello Stato Maggiore austriaco rivelò, essersi conchiuso tra il nostro Re, ed il Maresciallo Radetzky un'armistizio, il quale sarebbe probabilmente stato un preliminare di pace; che le truppe austriache ritirerebbonsi al di là della Sesia la quale servirebbe di separazione alle medesime dall'armata Sarda. — In seguito a questa comunicazione si stipulò tosto un trattato tra il Governatore del Castello e l'uffiziale austriaco munito dei necessarii poteri, col quale si dichiararono sospese le ostilità, e gli austriaci promisero di ritirarsi oltre la Sesia.

Numerosi sono i morti e feriti che lasciarono gli Austriaci.

Casale perdette due combattenti nella persona del fabbro-ferraio Pietro Deregibus, e Granella Faustino Bresciano, sellaio — Ebbe diversi feriti fra i quali il suddetto Luogotenente Morozzo, lo studente Mattis Luigi, il maniscalco Demattei, il marmorino Bernascone, il veterenario Ferraris Luigi, e varii altri che ci riserviamo di promulgare a tutto loro onore.

Sarà altresì pubblicato dietro il relativo rapporto dei Capi, un'elenco di coloro che più si distinsero in tanto eroismo.

Il cessare delle ostilità venne generalmente sentito con un senso di gioia, giacchè l'invito a parlamento era venuto dagli Austriaci, epperò Monsignor Vescovo, ed il Sindaco vennero salutati con espansione quando uscirono dal castello con bandiera bianca, e quando Monsignore si accomiatò, dicendo come aveva voluto trovarsi presso il suo ovile nell'ora del pericolo, nè vi *sarebbe mancato mai in* ogni dolorosa occasione. — Ma la parte giovine ed armigera della popolazione, calda ancora di quella febbre generosa che dà l'odore delle battaglie, si mostrava quasi uggiosa, ed avrebbe desiderato che, invece dei trattati, si continuassero gli scambii di fuoco, massime che stavano nel frattempo giungendo dai paesi circonvicini, e specialmente da S. Salvatore, da Moncalvo, da Villadeati, da Occimiano, e da varii altri comuni, uomini armati e guardie nazionali, che il romor del cannone eccheggiante da due giorni nelle pacifiche valli, avea animato a portar soccorso ai Casalesi. — Nonostante tale *cessazione di ostilità regnava ancora una certa* diffidenza nel pubblico, epperò la Guardia Nazionale continuò coll'usata sua diligenza a vegliare tutta la notte.

Il seguente mattino tutte le botteghe cominciavano ad aprirsi secondo l'usato; ognuno accorreva a festeggiare la Guardia Nazionale d'Alessandria che dietro l'invito *fattolene il giorno prima*, *credendo* ancora Casale impegnata nel combattimento, era giunta forte di circa 200 giovani di bella tenuta, armati di tutto punto, ed accompagnati da due cannoni con relative munizioni. Era un grido di festa ai generosi Alessandrini, ed un lamento per parte di questi di non poter mostrare anch'essi il loro coraggio contro al Tedesco. Intanto da tutte le colline circonvicine andavano avvicinandosi in folla tutte le donne, che l'amor dei *mariti* e *dei fratelli aveva fatto* allontanare dalla minacciata Città, quando ad un tratto si sparge notizia che l'Austriaco ha rotto i patti, e che, valicato il *Po a Frassineto*, *si spinge* di là *verso* Casale. La gioventù è di nuovo tutta in armi, il desio di combattere rinasce, la Guardia Alessandrina si prepara alla lotta, e *spinge una sua compagnia in* ricognizione a Frassineto, onde accertare la realtà dell'avvenimento. Un'altra ricognizione guidata dal Capitano Di Negro del 16° si spinse fino alla Sesia. Il Governatore del Castello cercò subito di tranquillare i vani timori con un suo manifesto, dove assicurava la popolazione che in ogni caso il cannone del Castello vegliava; il Municipio si fece premura di pubblicare tutte le notizie che smentivano la corsa voce; e finalmente le due *ricognizioni* militari essendo tornate, la città si ricompose per intero, ed il resto del giorno 26 fu passato allegramente in compagnia dei bravi Alessandrini che vennero scongiurati a fermarsi fino al venturo giorno, visitando i luoghi della battaglia, esplorando le traccie delle palle nemiche, e delle nazionali, e cercando nel campo austriaco le improvvisate fosse in cui avevano seppellito i morti.

G. M.

CIVICA AMMINISTRAZIONE

Il consiglio delegato della Città di Casale nella sua seduta d'oggi ha decretato quanto segue:

1.° Funerali pubblici a Granella Faustino sellaio, e Deregibus Pietro fabbroferraio morti sul campo combattendo contro il nemico nanti le mura di questa Città, con discorso funebre ed inserizione lapidaria sul loro tumulo nel cenotafio.

2.° Sussidii alle famiglie povere dei morti, e dei feriti in quella misura, e quantità da determinar-

si in altra seduta, avuti che si avranno per tale oggetto tutti gli elementi di fatto.

3.º L'erezione di una colonna monumentale, che rammenti i fatti gloriosi dei giorni 24 e 25 di marzo corrente da costrursi a spese del Municipio col concorso anche di oblazioni volontarie.

4.º Un indirizzo al Governatore ed alla Guarnigione del Reale Castello, alla Milizia Cittadina, ai membri della Commissione incaricata della difesa, e agli Ufficiali dell'esercito, ai Reali Carabinieri, agli operai, ed a tutti quei generosi privati, o soldati, che volontariamente concorso all'impresa, pel modo eroico, col quale combatterono.

5.º Una spada d'onore al valoroso Barone Solaro di Villanova Governatore del Reale Castello.

6.º La pubblicazione di un elenco dei morti, feriti e di tutti quelli, che si distinsero in modo particolare, da farsi appena avuti i necessarii positivi riscontri.

7.º Di implorare dall'Autorità Sovrana il perdono a quei Soldati, che trovandosi in carcere per infrazioni militari, chiesero volonterosi di uscirne onde prendere, come presero parte distinta nel combattimento.

8.º Ringraziamenti alla Guardia Nazionale della Città di Alessandria, ed a quella di Moncalvo, e dei Comuni di S. Salvatore, Villadeati, ed altri per la generosa loro determinazione di essersi recati in questa Città, onde porgerci soccorso.

Casale dal Palazzo Municipale
il 27 di marzo 1849.

Il Sindaco
AVV. PIETRO DEGIOVANNI

PAROLE
DETTE
NEI PUBBLICI FUNERALI

Decretati ieri (27) dal Consiglio Delegato di Casale a Pietro Deregibus Fabbroferraio e a Faustino Granella Sellaio, morti sul campo combattendo contro il nemico il 25 di marzo.

Concittadini!

Ieri sotto le volte della Cattedrale scioglievamo l'inno di grazie al Dio degli Eserciti che salvò la Città che abitiamo da una feroce occupazione; — oggi raccolti ad accompagnare questo funerale corteo preghiamo pace alle anime di due forti Artieri che caddero nel combattimento: Pietro Deregibus di Casale, e Faustino Granella Bresciano.

Due avvenimenti così opposti sono però legati intieramente fra loro, e sono fonte di sensazioni egualmente pie, egualmente profonde.

Nel settembre del 1745 la Capitale del Monferrato era stretta d'assedio da un poderoso nemico. — Il Castello comandato da un fortissimo Militare, rintuzzava cinque giorni l'impeto degli aggressori, reggea cinque giorni, quantunque debole, ad un fiero bersaglio; — ma la Città, non avendo Milizia Domestica, piegava facilmente e rassegnavasi all'obbedienza del vincitore.

Or quello che cento e quattro anni addietro non poterono fare i Maggiori, lo fecero i Nipoti. — Trovò il nemico anche questa volta un intrepido Comandante, che, con pochi artiglieri gli rese duro e vano l'assalto dell'antico Castello; e i Cittadini anteponendo la morte e lo sterminio ad una dedizione ignominiosa, formarono de' proprii petti un baluardo alla Città......... e la Città fu salva, fu salva una posizione importante, la quale dovea ad ogni costo esser riserbata ai nostri.

Oh! benedetti quanti presero parte alla lotta lungo il ponte sospeso, sulla riva opposta del fiume, e dalle prospettanti barricate. – Affrontarono, è vero, il piombo dell'irrompente nemico, pericolarono la vita per la comune salute, ma la Causa per cui combatteano così lietamente, non valeva essa il sagrificio a cui si esponevano?

È gran dolore al certo essere orbato de' figliuoli, o de' fratelli o de' padri: vederseli atterrare nella verdezza degli anni e delle speranze: strapparne dal seno quando la famiglia già ne coglieva frutti di opere utili ed onorate: – ma è dolore incomperabilmente più grande l'incorrere nella pubblica riprovazione e disprezzo: gemere sotto il supplizio dell'infamia per aver negato alla Patria ciò che era suo, ciò che potea salvarla.

Infelice colui che non può più alzare con sicurezza la fronte in mezzo a' suoi simili: che sente il peso della propria codardia: che ha la coscienza d'aver tradita la *Causa pubblica per non pensare* che ad un imbelle individuale esistenza! La salute della Patria sta innanzi ad ogni cosa: sta innanzi alla stessa felicità, se la felicità si potesse scompagnare da quella. – Per tutelarla in mezzo ai frequenti pericoli che la minacciano, Dio fece l'uomo bellicoso e gagliardo: fece la morte meno dolorosa nelle battaglie che nelle malattie: fece che al domestico pianto fossero nobilissima e larga consolazione il compianto universale, le lodi dei superstiti, le corone del Cielo. –

Vedete dunque, Concittadini, quanto per una parte si abbellisca il destino toccato a quei due che nella giornata del 25 stettero vittima di un magnanimo sprezzo del furore nemico, e quanto sia giusto per l'altra il pietoso tributo che il Municipio rende oggi al loro nome in questo tempio, e renderà eterno fra poco consegnandolo con aurei caratteri scolpito nel marmo.

Concittadini! — Le statue e le erme che adornano i mortuarii recinti non parlano per lo più che della opulenza dei sepolti, o dell'ambizione degli eredi: ma, oh! come punge il cuore di tenerezza, come è sublime la semplice epigrafe di una colonnetta o di un cippo che, non la pietà privata, ma un pubblico decreto pone alla memoria di un uomo che ha saputo morire per la patria! — Vive egli ancora e favella da quella pietra con noi; nutre il sentimento della gloria; e conferma la crescente generazione nell'idea che la terra natale vuol esser difesa colle sostanze, col coraggio, e col sangue.

Ci son cari infatti *i genitori*, ci *son cari i figli*, i congiunti, gli amici: ma la patria in se sola comprende tutti questi affetti, e niun sacrificio deve parer duro all'uomo forte e buono quando si faccia per lei. — Una tal verità brillò alla migliore e più *forte parte della Casalese Cittadinanza*, e questa aggiunse ai suoi fasti una pagina che andrà fra le più ammirate e gloriose della storia d'Italia. — Fieramente avversa all'esercito Italiano fu la fortuna dell'armi nei campi e fin dentro le vie di Mortara e sotto Novara; – il paese si agita fra le angoscie e i travagli di una sconfitta di cui niuno può presagire gli effetti: – il *nostro Cielo* si riempì ad un tratto di nuvoli tempestosi, ... non rimase in esso che un lucido punto, ... è il Nome ed il fatto della nostra Casale. – Oh fossero giunti un giorno prima i fratelli d'Alessandria! – Fiancheggiata del loro *valido e generoso soccorso*, la nostra invitta Milizia, la nostra classe operaia sarebbesi scagliata con più irresistibile impeto sopra il nemico: e, toltagli la *batteria* che fulminava la Città, avrebbe a tutta quell'orda fatto mordere il *suolo* che veniva a devastare.

Concittadini! volgono ore di lutto universale, profondo: ma nella storia dei popoli liberi le ore del lutto sono gloriose anch'esse, son sacre. – Iddio ci chiama forse a nuove prove, a nuovi e forse maggiori sacrifizi. – Prepariamoci dunque con dignità, con fermezza, con voleri concordi, con piena fiducia in Lui, e non disperiamo mai delle sorti della patria. – Bisogna aver l'animo grande nelle grandi, e maggiore nelle maggiori sventure. – È in esse che si ritemprano gli spiriti, è da esse che sorgono bene spesso più coraggiosi al trionfo.

La guerra arde *pur troppo! nel mezzo de' nostri* dolci campi, delle nostre dolci famiglie; ma la difesa di Casale dirà a tutte le città Subalpine come si possa allontanare l'incendio desolatore; — e se l'esempio sarà potentemente imitato, quel Dio misericordioso che qui uniti preghiamo per le *Anime* dei nostri estinti fratelli, ci risolleverà alla perduta altezza, ... seppure non ha scelta questa povera Italia per punire sovr'essa tutte le iniquità della terra, e compiere il martirio del genere umano.

Concittadini, preghiamo!..... *preghiamo!*.....

DE-AGOSTINI.

Nel campo nemico fu trovato il seguente scritto che offriamo tradotto dal tedesco dall'avvocato Luria. L'originale si conserva al municipio

RAPPORTO

Oggi non ho notizie a dare della mia avanzata *Linea*; — *Molte velate pattuglie* inviate verso Casale ci rapportarono nulla di nuovo — Nella Città regna la più grande tranquillità: la testa *del ponte sopra la ferma ripa è tenuta dal* nemico, ma le vicine case si trovano vuote.

Dai posti avanzati di Casale
25 *marzo 1849 il mattino* — 6 ore.

Willunsoen.

NOTIZIE

Lettera scritta dal campo dal ministro Cadorna.

La battaglia cominciata alle undici e mezzo del giorno 23, volgeva in bene per noi sin verso le quattro e mezzo, da quest'ora piegò in basso la *nostra fortuna*: perdemmo le posizioni: i nostri reggimenti dovettero lasciare il campo l'un dopo l'altro: l'austriaco venne quasi alle porte di Novara.

S. M. Carlo Alberto stette sempre esposto al fuoco, ove era maggiore il pericolo: le palle fischiavano del continuo sul di lui capo: molti caddero *morti vicino a lui: anche a notte egli continuava* a stare sugli spalti della città ov'era ridotta la nostra difesa: il Generale Giacomo Durando dovette trascinarlo *pel braccio perchè cessasse di correre*, ormai inutilmente, rischi terribili. « Generale (rispose il Re) è questo il mio ultimo giorno: lasciatemi morire.»

Quando il Re vide lo stato infelice dell'esercito, e gli parve impossibile il resistere ulteriormente, e quindi necessario di chiedere una sospensione d'*armi*, e forse di accettare condizioni cui ripugnava l'animo suo disse « che il suo lavoro era compito: ch'ei non poteva più rendere servigio al paese, cui da diciotto anni avea consacrato la sua vita; che aveva invano sperato di trovare la morte nella battaglia; che in seguito a maturo riflesso aveva deciso di abdicare. »

Erano presenti i Duchi di Savoia e di Genova, il Ministro Cadorna, il Generale Maggiore e gli Aiutanti di S. M. Alle vive istanze fattegli, perchè revocasse la detta decisione, Carlo Alberto fermamente soggiunse: « La mia risoluzione è presa: io non sono più il Re: il Re è Vittorio mio figlio. »

Abbracciò e baciò tutti gli astanti, ringraziando ciascuno dei servigi resi a lui ed allo Stato. Dopo la mezzanotte partì accompagnato da due soli domestici.

CASALE 28 MARZO.

Sappiamo da varie relazioni che gli Austriaci si trovavano numerosi sulle frontiere della Sesia, e che in varii luoghi e specialmente a Gazo, tenimento della Religione dei Ss. Maurizio e Lazzaro, fecero man bassa sul bestiame, sui magazzini di fieno e di cereali, senza pagare.

— Il Generale Austriaco che comandava la colonna dinnanzi a Casale era Wimpffen; uomo di statura *colossale, e di modi ruvidi e duri*.

— Ci vien detto dai testimonii di vista che tre o quattro carri di feriti portassero seco gli Austriaci nella ritirata; i morti lasciati sul campo e da essi stessi sotterrati furono 20 circa. Una croce contrassegnava i cristiani.

— Il Duca di Savoia è già stato *proclamato Re*. Noi che l'abbiamo avuto tanto tempo in questa città, riposiamo tranquilli sul suo amore per le libere Instituzioni, e sulla sua energia. Casale ha buone ragioni per sperare di essere cara al nuovo Re, massime dopo la difesa. Carlo Alberto campione infelice dell'Indipendenza Italiana, ed iniziatore delle nostre libertà sarà sempre per noi un Nome onorato.

Avv.º Filippo Mellana Direttore.-Gerente

Tipografia di Giovanni Corrado.

Anno II. **Casale 31 marzo 1849.** **N.° 24.**

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MERCORDI e il SABATO d' ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. —Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali. —Le Inserzioni si pagano 15 centesimi ogni riga. Ogni numero si VENDE separatamente cent. 25.

AVVISO.

Col finire del mese corrente terminandosi il 1.° trimestre del presente Giornale, sono pregati tutti quelli che non avessero ancora soddisfatto al loro abbuonamento di farlo prontamente.

La Direzione.

CASALE 31 MARZO.

Trepidanti degli scampati pericoli, e udendo ancora, a breve distanza, il romore degli accampamenti nemici, noi interroghiamo i Poteri dello Stato dove ci vogliano condurre, interroghiamo noi stessi dove ci sembri d' andare, e qual sia il comune presentimento? — Brescia insorse il giorno dopo la battaglia di Mortara, – e Brescia fu bombardata per due altri giorni dal cannone Austriaco allo stesso modo, e nelle ore medesime che era bombardata Casale. — Chi sa ora la condizione di quella italica terra, chi sa i mali che ripiombano su di essa dopo la sconfitta delle nostre armi sotto Novara? — Tutti i ragguagli che riceviamo da ottime fonti ci danno che nel fatto dei 23 l'Esercito Italiano stette vincitore dalle undici del mattino fin verso le quattro di sera, e che, se la fortuna avessegli ancora sorriso un' altra mezz'ora, l'Esercito Austriaco sarebbesi volto in piena rotta, e una immortale vittoria avrebbe coronato gli sforzi dei nostri. — E allora? — Allora Radetzky coll' insurrezione Lombarda che strepitavagli alle spalle, colla Divisione La Marmora che stringevalo al fianco sinistro, mentre dal destro stavangli sopra le schiere vincitrici, Radetzky avrebbe curvata la fronte nella polvere, avrebbe accettato le condizioni impostegli dal nostro trionfo.

Ma così non è stato. – I fatti non corrisposero ai disegni dei Capi, all' aspettazione di tutti. — Terra d' antica fede ed intatta è il Piemonte: — e non per questo par destinato che un Iscariota giunga sempre a mescergli il proditorio veleno, a dargli il bacio che deve porlo sulla croce dell'ignominia.

Intanto il Soldato Reale d'Italia, esule egregio, s' invola alla terra dei dolori, e cerca in altre contrade alleviamento agli strazi, e alle memorie che pesano sulla grande anima che era deliberato a prodigare, con sagrificio sublime ed unico, al nazionale Riscatto.

Una Giovine voce sottentra a rinfrancare gli animi abbattuti; sottentra all'impresa di *mantenere salvo ed illeso l'onore, di rimarginare le ferite della pubblica fortuna, di consolidare le nostre Instituzioni Costituzionali.* È la voce di Vittorio Emmanuele, di quell'animoso Principe che ha tanti diritti alla fiducia e all'amore dei Popoli Subalpini.

Or come potrà Egli, il figlio di Carlo Alberto, compiere il voto suo, il voto della Nazione in faccia ai tremendi ostacoli che gli si parano innanzi, e che pur gli affrettarono la salita al Trono?—

Prima di rispondere, staremo attendendo le giuste basi su cui reggerassi il nuovo Armistizio che ci fanno sperare circoscritto a meno umilianti e più accettabili patti.

D.

PROCLAMA DI S. M. IL RE

Cittadini!

Fatali avvenimenti e la volontà del veneratissimo mio Genitore mi chiamarono assai prima del tempo al Trono de' miei Avi.

Le circostanze fralle quali io prendo le redini del Governo sono tali che senza il più efficace concorso di tutti difficilmente io potrei compiere all' unico mio voto, la salute della patria comune.

I destini delle nazioni si maturano nei disegni d' Iddio; l'uomo vi debbe tutta la sua opera: a questo debito Noi non abbiamo fallito.

Ora la Nostra impresa debbe essere di mantenere salvo ed illeso l'onore, di rimarginare le ferite della pubblica fortuna, di consolidare le nostre Instituzioni costituzionali.

A questa impresa scongiuro tutti i miei Popoli; io m'appresto a darne solenne giuramento, attendendo dalla Nazione in ricambio aiuto, affetto e fiducia.

Torino, 27 marzo 1849

VITTORIO EMMANUELE.

Il Ministero è definitivamente composto come segue:

Vincenzo Gioberti, ministro senza portafoglio — De Launay, all'estero—Pinelli, all'interno—Morozzo di Bianzè, alla guerra — Nigra Gio., alle finanze — Galvagno, agricoltura, commercio e lavori pubblici — Mameli, istruzion pubblica — Demargherita, grazia e giustizia.

Questa mattina ebbe luogo alla Camera una seduta secreta, di cui nulla trapelò al Pubblico. Quindi i Deputati si raccoglievano al Senato onde assistere alla prestazione del giuramento di fedeltà allo Statuto, proferto dal nuovo Re. Alle 2 i Deputati tennero seduta pubblica, ed il Ministro dell' Interno comunicò il decreto che proroga la Camera sino al 5 d'aprile.

Gioberti è partito questa notte per Parigi, ove si tratterrà una quindicina di giorni circa, incaricato d'un'alta missione diplomatica.

SCHIZZO XIV.

Del Clima.

Ai tanti fatti non verificati, e profondi ragionamenti, che il presidente scrisse al castello de la Brede per dar importanza ai suoi prediletti climi, siami lecito presentar all' incontro un solo fatto, ma capitale. In Turchia alle medesime latitudini vivono Turchi, Arabi, Greci, Armeni, Giudei ecc., pure quanta differenza di indole, di costumi, di capacità, di attività! Dove or regnano dispotismo, e ignoranza, v' ebbero luce, e tal quale libertà: in altri luoghi viceversa. Fin la poligamia volle Montesquieu spiegar col clima assicurando che nei caldi nascono molto più donne che uomini; fatto questo, la cui falsità mi consta evidentissimamente per essermi dato assai cura, onde verificarla nelle tre parti del mondo fuori d' Europa.

Non è con tutto ciò da negarsi ogni qualunque influsso al clima. Sembra per esempio non si possa negare, che il gran calore rende men atto alla fatica intellettuale; e più inclinato al piacere sensuale. I Missionarii Cattolici toccano talor delicatamente questa corda, e il protestante Morrison nella vita del Milne la toccò da campanaro grossolano copiando Rachel. V. anche Byron D. Juan 1, 63.

Il P. Carlos di S. Domenico, ed il provinciale Agostiniano, or Vescovo di Zebu mi dicevano essere impossibile, che i giovani potessero studiare in Manilla con tanto zelo, come in Spagna, e si lagnavano, che inviassero là quei novizii in sì verde età.

Il signor Dubois dopo che dimora nell'Indostan si sente scemar la memoria. Gl' impiegati e ufficiali costituzionali giungendo di Spagna a Manilla divengono moderati, così diceami il P. Segui, non solo perchè vedono cangiamento di circostanze, ma anche perchè il paese ispira perfetto quietismo,

Il P. Pedro a Pasig co' suoi occhi *mezzo chinesi* mi andava ripetendo: *que V. M. esta* sempre *con sus libros: esta no es tierra para estudiar.* D. Juan Manoel Caballero attribuiva al calore, che obbliga a lasciar trasparire i petti femminili, i trascorsi dei Curati Messicani. Un altro mi dicea, ch' Iturbide è il solo Messicano ambizioso, che egli abbia visto; e in fatti di certe nobili passioni, come la gloria, non ne osservai sintomi in Asia, e pochi in America.

Se Iddio mi darà vita, radunerò il numero grande di osservazioni sul clima, che viaggi tanto estesi hanno dato occasione a me forse più che ad ogni altro vivente di fare, e dopo d'averle ben bene meditate, procurerò di trarne le opportune conseguenze (1). Io aveva creduto v. g. che il Nord facesse inclinare allo studio, perchè il freddo vi ritiene in casa; indi quel dirsi *studioso come un Germano.* Eppure l'esempio dei Russi, e dei Polacchi par che contraddica a questa credenza.

SCHIZZO XV.

Del Carattere.

Il carattere delle *nazioni* è *ingenito*, od acquisito. L'ingenito è il distintivo delle razze: È un non so che nel sangue, e d'organico, che affetta le facoltà dell' *intelletto*, le *inclinazioni* della *volontà*, *i voti* dell' immaginazione, e fin la forza della memoria, la vivacità

RIVOLUZIONE E BOMBARDAMENTO DI BRESCIA.

Brescia non potea attendere che l'esercito Piemontese fosse giunto trionfante all'Adda per insorgere contro i Tedeschi. — Brescia non credette che il Re fosse miseramente tradito... Povera Brescia... ma il cielo vendicherà il sangue che spargono i tuoi figli.

La causa d'Italia non è perduta per sempre.

Era il 23 marzo, era un giorno di venerdì. — Gli Austriaci domandavano una contribuzione di 700 mila lire a quel municipio, quale fu imposta per tentativi rivoluzionari fatti da quel popolo generoso. Il Municipio si rifiutava — i barbari insolentivano. Il castello presidiato da piccola guarnigione era però munito d'artiglierie — si disse dal comandante che si sarebbe bombardata la città.

Allora il furore non ebbe più limiti ed il popolo corse alle armi. In un momento le barricate si eressero per le contrade; le campane suonarono a stormo, e si corse all'assalto delle caserme. I primi austriaci che occorsero alla moltitudine furente furono massacrati; poi si corse alle caserme, e le caserme si espugnarono, intanto dal castello si fulminavano le case: il bombardamento durò tutto il 24, tutto il 25, e parte del 26 senza però cagionare grave danno.

Nel dopo pranzo del 26 il castello fu preso d'assalto, scannata la guernigione, occupato dagl'insorti: Poco prima si era domandata la resa dai cittadini, minacciando in caso di negativa di massacrare i feriti che si erano trovati negli spedali: il comandante non s'arrese, meglio per noi.

Le valli Trompia e Sabbia erano insorte contemporaneamente e nugoli d'armati scesero al piano. Bergamo rispose all'appello cacciando gli austriaci; in tutta l'alta Lombardia si costituiscono corpi d'armata; ed in Piemonte... in Piemonte l'armata si scioglie, ci si trattano armistizi che tendono a consegnare al nemico una parte del territorio, ad abbandonare Venezia in balia dei Croati . . . .

. . . .

(Democrazia)

Nella memorabile seduta del 27 scorso della Camera dei Deputati, in cui tanti egregi rappresentanti del popolo seppero alzarsi all'altezza della loro missione combattendo con franche e generose parole il vituperoso armistizio, due italianissimi petti Casalesi seppero infiammarsi di quel civile coraggio, che in questi luttuosi frangenti è scudo contro più gravi sventure.

Primo il Deputato di Frassineto l'egregio Lanza *profferì tali parole che crediamo di troppa importanza ai nostri lettori e alla nostra città per non riferirle in queste colonne*

Per me non dubito che se la guardia nazionale del Piemonte si fosse trovata al dì d'oggi organizzata ed armata, o Radetzky non avrebbe tentato il suo ardito e forse temerario colpo, o gli sarebbe costato caro. Prova ne sia il fatto lodevole della città di Casale. Tanto è vero che la Camera ha conosciuta l'importanza di armare e mobilizzare la guardia nazionale, che adottava una legge a tal fine due giorni sono proposta all'improvviso, per correre al riparo dei disastri dell'esercito, e tenere in freno il nemico. Ma sventuratamente, lo dico con malincuore, sventuratamente questa legge non venne approvata dal Senato colla stessa urgenza. Noi dunque dobbiamo, malgrado di questa sventura, cercare di porvi riparo: quindi io chiedo al ministro degl'interni se il dicastero che egli regge si occupi attivamente per mettere in attività l'intero corpo di guardia nazionale mobile; intendo di alludere alla legge dei cinquantasei battaglioni di milizia mobile votata nella passata legislatura. Avverto di nuovo il ministero che non abbiamo un istante a perdere, che non bisogna solamente contentarsi di 10,000 uomini di guardia nazionale mobilizzata, ma che è d'uopo ricorrere ai cinquantasei battaglioni interi, votati nella legislatura passata: in questo modo spero che ripareremo alla disgrazia che ci è toccata di non veder sanzionata la legge votata nella seduta scorsa.

Venendo ora al fatto di Casale, avrei un'altra interpellanza a muovere al ministro dell'interno.

È oramai divulgata la notizia dell'attacco che i tedeschi fecero su Casale, è noto come quella città, benchè sprovvista di soldati, sapesse tuttavia affrontare l'attacco e respingerlo. Io credo che avventuroso fu questo fatto, perchè ci rivelò una cosa; ci rivelò un fatto il quale era da molti contestato, si diceva cioè che le popolazioni non avrebbero preso parte a questa guerra, che era inutile di ricorrere a una chiamata generale della guardia nazionale e ad una levata in massa. Ebbene, signori, le popolazioni di Casale e dei comuni circostanti diedero una solenne mentita a questa calunnia contro il popolo.

Appena si conobbe che gli austriaci si avvicinavano alla città di Casale, i cittadini accorsero, brandendo l'armi che gli venivano alla mano, incontro ai medesimi, calarono dai colli circostanti i contadini coi fucili buoni e cattivi che avevano appesi alle loro rustiche pareti, dalla città di Alessandria accorse una parte della guardia nazionale, come pure la guardia nazionale di altri comuni vicini. Erano in sulle mosse altri corpi di guardia nazionale di Asti e d'altrove; altre turme di contadini sarebbero accorse se la lotta si fosse protratta.

Questo prova che il popolo sente in che cimento si trova, e sente profondamente la causa che difende, e la vuol difendere col suo sangue! (*Applausi*).

Pure mi addoloro che in questo glorioso fatto una delle prime, anzi la prima Autorità della città, mentre che versava nel maggior pericolo, abbia abbandonato il suo posto; intendo di alludere all'intendente. Chieggo ora al signor ministro se questo fatto è vero, se ne è bene informato, e qualora ciò sia, non dubito che cercherà di prendere tale decisione che la gravità stessa dell'errore esigerebbe a tutela dell'ordine pubblico e ad esempio di tutte le Autorità... (*Bravo! Bravo*).

A compimento ora della Relazione *già pubblicata nel numero precedente del grave avvenimento in cui trovossi* Casale *aggiungiamo quella che il bravo Deputato* Mellana, *Direttore del presente giornale, fece udire alla Camera con quella maschia scioltezza, e profondità di sentire che lo rese sempre uno dei più distinti oratori di essa.*

Colle sue parole egli pose in maggior luce l'Eroismo del popolo Casalese, e ne riscosse quei plausi che sono per noi la più cara delle ricompense, nell'intendimento di aver adempiuto ad un sacro dovere, di aver salvato le nostre patrie mura dall'invasione della coorte Austriaca che campeggiava di fronte minacciando loro il supremo sterminio.

R.

In questo giorno solenne, Signori, non avrei intrattenuta la Camera del fatto di Casale, nel quale i miei concittadini hanno compiuto il debito loro (*Bravi!*). Ma essendosene da altri parlato, ed in vario modo, mi corre debito di fare una breve relazione, essendone stato in parte testimonio.

Mi trovavo in Casale la sera del 22 con missione straordinaria del governo estranea alla difesa di quella città, stantechè non correva in allora al pensiero che essa potesse venire minacciata dall'Austriaco. Quella stessa sera quel municipio, da esploratori da esso mandati, seppe che pel giorno susseguente la città sarebbe minacciata dal nemico. La città di Casale era ben lungi dal non sentire l'obbligo che le correva di difendersi anche a rischio d'incontrare gli estremi danni, ma era ritenuta ed incerta per un più nobile pensiero. Ignorando il piano di guerra del generalissimo della nostra armata, non sapeva se una difesa fosse utile o contraria al piano di guerra, e Casale, o signori, se conveniva al bene generale, era pronta a sofferire l'onta di una inonorata dedizione. Il pensiero di non porre ostacoli ai piani del generale fu la causa dell'inazione delle nostre popolazioni deplorabile, ma generoso errore.

Però il municipio di Casale scriveva al comandante del castello che il municipio e la sua guardia nazionale erano preparati a qualsiasi estrema difesa, se il generale sistema di guerra lo assentiva. Rispondeva il prode comandante Solaro, che esso era parato, ancorchè sprovveduto d'uomini, a difendersi, ma che non aveva ordini precisi. Partivo io quindi e mi presentavo al consiglio dei ministri, i quali edotti del fatto davano ordini a quel comandante ed all'intendente di fare ogni

---

delle azioni, la disposizione e capacità a tale, o tal'altra scienza, ed arte, la sensibilità necessaria pel bello; che dà insomma maggiore, o minor pieghevolezza a questo, o quel vizio, maggiore, o minore attitudine a tale o tal' altra virtù, scienza, o carriera.

Che le razze sian cagione di differenze molto più potenti, che i climi, mi fu suggerito dal fu Conte Grimaldi (grande genio) in una passeggiata alla Villa Massimino: Mi restò impresso, e più vi studiai, più paesi vidi, più lo trovai verificato.

Questa divisione delle razze spesso non si combina colle divisioni politiche; talora una razza è divisa tra molti Governi, e talvolta un Governo ha sotto di se uomini di più razze. In Europa le tre razze dominanti sono la teutonica (Svezia, Danimarca, Olanda, Inghilterra); la Slava, od Illirica (Polonia, e Russia, Illirica in Austria, e Turchia); la Latina (Francia, Italia, Spagna, Portogallo) oltre ad altre minori, come i Lettoni, i Finlandesi, i Greci.

Le guerre, le inimicizie politiche hanno fatto considerare il Polacco, come totalmente straniero al Russo, il Danese allo Svedese, il Portoghese allo Spagnuolo. Pure quanto simili appaiono all'occhio imparziale del' osservatore nel genio, nelle inclinazioni, nelle maniere, ed attitudini! — Nelle razze latine la Francese si distingue molto per leggerezza, e per altre singolarità già osservate da Cesare.

Gran caratteristico della razza Teutonica è la bontà di cuore, od almeno (anche in quella che si diversifica di più ch'è l'inglese) l'absenza di malignità non disgiunta da una specie di candore, da sincerità e rettitudine naturale. Aggiungi una lentezza a capire, e ad immaginare, e quasi direi, una incapacità d'inventare una bugia (2).

Gli Slavi sono all'incontro leggieri, poco sinceri, e vani. Quanto ai Greci, nessuna nazione ha tanto spirito sottile, gli è impossibile trovar uno sciocco, poco possibile trovar un sincero. Hanno inoltre una fantasia vivace, e si mostrano esperti nel dare alle cose, e alle azioni altro colore per poter più facilmente ingannare, o almeno per parere diversi da quel che sono.

Carattere acquisito è la modificazione del carattere naturale operata dalle circostanze particolari, secondo vi sia governo proprio, o straniero, buono, o cattivo, militare, o pacifico, isolamento, o comunicazione. Si osservino v. g. gli Isolani, e gli Inglesi, che si distinguono dai Teutonici, oltre che hanno un non so che di mezzo Francese derivato dai Normanni. Anche in Italia si riconoscono esempii di carattere acquisito per la tanta varietà, e costituzione diversa degli Stati.

Il Piemontese è guerriero, il Genovese marinaio, e commerciante, il Toscano pacifico, e industrioso, il Milanese, e il Veneziano gaudente, il Papalino placidamente inerte, il Napoletano, e il Siciliano avvezzo a dispotismo estero. Che più? Gli stessi Francesi della Luigiana già allegri, e vivaci or si veggono modificati dal trovarsi compressi tra li freddi Anglo-Americani.

(1) Quel nobile voto non fu esaudito per la morte immatura del nostro viaggiatore avvenuta un anno dopo, cioè addì 25 dicembre 1830 nel porto d'Amboina.

(1) Appena qui fa mestieri l'annotare, che si debbono distinguere, e separare i caratteri generali delle popolazioni dai loro Governi, e Caporioni, e Diplomatici.

Da *ms.* Avv.° L. R.

fallibile difesa. Aggiungerò ad onore del ministero che verbalmente mi invitava ad usare di tutti i poteri che mi aveva affidati, e della mia qual fosse influenza per far sì che la mia patria, già disposta, rinnovasse uno di quei fatti eroici che iniziano e consacrano una guerra veramente nazionale (*Bravo! Bravo!*).

Io ritornavo alla nativa mia terra lieto che ad essa fosse assentito d'immolarsi alla comune causa. Trovai disposti e parati al sacrificio il municipio e la guardia cittadina.

Il comandante del castello, a norma delle istruzioni ricevute dal ministro della guerra, appena si presentarono i nemici, che invano avevano intimata la dedizione, rispose gagliardamente dal forte al fuoco nemico. Quel giorno la città non ebbe a piangere che due vittime; al rimbombo dei colpi i cittadini operosi formavano le barricate, e la milizia stava in armi parata a respingere qualsiasi nemico assalto.

Qui mentre gli animi nostri sono ancora commossi dalle generose parole del mio amico Josti sull'Italo Carlo Alberto fatto venerato e più grande dall'avversa fortuna, dirò un fatto da niuno qui conosciuto, che riguarda l'illustre principe, e che ha coincidenza con quella difesa.

Al momento che ardeva il primo attacco fra gli austriaci, ed il forte di Casale, re Carlo Alberto attraversava il fiume Pò in vicinanza della città sul porto di Pontestura, ove fu riconosciuto da una scolta avanzata della nostra guardia casalese, la quale addimandata dal Re del forte cannoneggiare, rispose: che era la città di Casale che rispondeva all'aggressore austriaco, e che essa era parata a farsi ridurre in cenere per l'italiana indipendenza e pel Re che la propugnava. Il Re commosso strinse la mano al milite: era o signori il Re che aveva rinunciato alla corona piuttosto che macchiarla (*Bravo! Bravo!*).

Il milite ancor commosso, narrava l'occorsogli al municipio, ed il municipio giurava che avrebbe fatto ogni opera sua per rendersi degno del Re magnanimo e generoso (*Bravo! applausi prolungati*)

Nel giorno 25 gli austriaci sembrava non volessero tentare l'assalto contro la città, nè regalarla di bombe; ma invece lavoravano a fortificarsi: la città non avere cannoni nè tampoco spingarde per opporsi, ed inutile era il fuoco dei moschetti. Riferivano pure i nostri avamposti e i nostri esploratori, che un altra colonna nemica forte di 5 mila uomini si avvicinava alla città la quale non aveva per opporsi che la guardia nazionale, la gioventù volentorosa, dieci carabinieri, sei capitani della legione sacra che il ministero ci aveva spediti, e forse sessanta soldati, che ritenuti nelle prigioni per meri delitti d'indisciplina, erano stati rilasciati dall'avvocato generale del magistrato d'appello a mia richiesta, in forza dei poteri eccezionali dei quali era investito: e questi soldati dovevano lavare la loro colpa con nobili atti di coraggio. Vi era però in tutti animo deliberato, e sentimento del proprio dovere.

Per quanto fosse il valore, ove fosse giunto al nemico il nuovo rinforzo ed ultimati i suoi lavori di difesa, non rimaneva che il sacrificio, ma non la speranza di vincere. In questo stato di cose io mi dirigevo in Alessandria per domandare rinforzo a quel governo militare, ed a quella bene ordinata guardia nazionale: strada facendo, facevo pure appello al patriotismo dei militi dei comuni che attraversavo. Al mio invito l'ottimo intendente Rodino convocava la guardia nazionale di Alessandria, e con calde parole loro esponeva il pericolo della mia patria ed il debito di fratellanza fra le guardie nazionali di tutte le città. E quella guardia rispondeva al generoso intendente come si suole dai generosi: e dopo due ore 200 volontari di essa co'suoi cannoni e cavalieri era già in via, nè faceva fermata fino a Casale, e lunghesso la via s'ingrossava di altri volontari dei percorsi comuni. Cinquanta militi del comune di San Salvatore li precedevano.

Il nostro collega il generale Dabormida in assenza del governatore concedeva i cavalli pel trasporto dei cassoni, mandava un ufficiale superiore per meglio consigliare i modi di difesa, e prometteva alla dimane di mandare rinforzo di truppe regolari ove gliene giungessero.

Ma le poche forze che si trovavano in Casale, delle quali or ora ne ho fatta enumerazione, spinte da generosa audacia non attendeva il fraterno soccorso, stimando pericoloso il lasciare che più oltre i tedeschi si fortificassero; protetti da vivo e ben nutrito fuoco del castello, ridottisi in bersaglieri, attraversavano il ponte già in parte rotto, e piombavano sull'esoso austriaco. In quel momento il vescovo voleva inalberare bandiera bianca, ma i militi ed i soldati dicevano che non si patteggia col nemico della patria; ed animosi procedevano contro il fuoco nemico. L'austriaco cedè due volte il terreno contro la foga del popolo armato e combattente per la propria terra e per *una santa causa (bene)*, e l'austriaco fu primo ad inalberare bandiera bianca, e l'avrebbe fatto invano, perchè non si patteggia collo straniero invasore: ma spiegava una fatale carta che conteneva il più fatale armistizio, fu forza il cedere, e convenire che, deposte le armi, l'austriaco nella notte si sarebbe allontanato dalle incontaminate casalesi mura (*bravi!*). Le perdite nostre in numero furono lievi a petto di quelle patite dal nemico. Ricorderò solo quella del bravo capitano dei carabinieri Morozzo mortalmente ferito: esso non ci era concittadino, quindi maggiore il debito d'onoranza. Ricorderò pure che un sacerdote lomellino prese parte all'assalto: nobile esempio che prova che anche la pacifica mano del sacerdote deve armarsi e sapere uccidere i nemici della patria. (*Bravo!*).

Giungeva sul fare della notte in Casale coll'avanguardia dei militi Alessandrini, e trovammo la città libera, ma trista per il fatale armistizio conchiuso fra il nostro e l'esercito austriaco: valeva *neppure a temperare* il forte dolore la coscienza che in quel giorno avea la città nostra compito al debito che era suo. (*Bravi!*).

Giungevano poscia alle 10 di notte la compagnia di San Salvatore e quelle di Alessandria, che in poche ore avevano fatti 15 miglia nella brama di misurarsi col tedesco, ma essi giungevano a tempo per abbracciare i loro fratelli, ma non per dividere l'onore del combattimento, al quale anelavano, ed al quale erano degni di partecipare. (*Applausi con grida di bravi! bravi!*).

Risponderò brevemente a quanto venne accennato dell'intendente di Casale. Esso fu sempre pronto e zelante ad annuire alle istruzioni ricevute dal ministro Rattazzi, cioè di fare ogni possibile perchè la città presentasse un'energica difesa. Io lo lasciai ancora al municipio ieri mattina alle ore 10 quando partivo per Alessandria; solo al mio ritorno mi venne detto nel municipio che non l'avevano più veduto dopo le tre ore pomeridiane, ma che non sapevano officialmente se fosse assente. Questo dovevo dire a ratifica dei fatti ai quali si è da altri accennato.

Anche il seguente Indirizzo sarà letto con passione dai sinceri amatori della Patria, dai giusti apprezzatori del sacrificio magnanimo del Re. Esso fu dettato e letto dal Deputato MAURI *nella seduta dei 27.*

INDIRIZZO DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

ALLA MAESTA' DI CARLO ALBERTO.

Sire! Fra questo lutto della patria, fra quest'ira misteriosa di casi, i Deputati del Popolo subalpino vengono a riverire in Voi la maestà della sventura: vengono a sciogliere un sacro debito in nome d'Italia tutta.

Noi comprendiamo, *o Sire, l'alto vostro dolore*; noi sentiamo tutte le ambasce del vostro cuore di Re, di soldato, di cittadino, e rispettiamo la risoluzione a che vi siete condotto.

Ma se gli errori della fortuna e degli uomini hanno indotto in Voi *lo sconforto delle anime nobili e grandi, non vi hanno certo scemata la fede nella causa* di cui vi feste il soldato, e di che ora siete il martire più venerando. Essa del vostro martirio si fa più grande, più sacra: essa ne trae nuovi documenti da opporre ai ciechi sospetti delle parti, nuovi argomenti per insegnare ai presenti ed ai futuri che il suo trionfo esige i più grandi sacrificii.

È a questa causa, o Sire, il vostro nome, consacrato dalla gloria e dalla sventura, sarà pur sempre un vessillo, una forza. No: il vostro arringo non è compiuto, perchè su tutte le labbra, in tutti i cuori risuona ancora quella magnanima vostra parola che tanto ci riconfortò dopo i primi disastri: « la causa dell'italiana indipendenza non è perduta. »

Voi siete consociato, o Sire, a tutte le vicissitudini di questa gran causa; ed anche scomparendo dalla scena in cui si agitano i suoi destini, rimarrete del continuo nel pensiero, nell'animo, nella speranza de' suoi propugnatori.

No, o Sire, togliendovi agli sguardi del vostro popolo, voi non potete venir meno nella sua ammirazione, nella sua gratitudine, nell'amor suo. Voi vivrete *con noi in quello* Statuto nel quale avete affratellati i vostri coi nostri diritti, in quelle liberali instituzioni di che secondaste l'incremento, in quegli ordini militari che provvidamente tentaste di ampliare: vivrete *in perpetuo nella memoria nostra e dei futuri, esempio unico ed imitabile del Re Cittadino e soldato educato alla scuola de' nuovi* tempi ed investito dell'aura loro.

Singolarmente, o Sire, voi vivrete nel vostro augusto Figlio e successore a cui saranno luce i vostri esempi, ed a cui, deponendo la corona, voi insegnate a che sole condizioni si possa in questi giorni nobilmente portarla. Voi, Sire, voi avete voluto precorrere il giudizio della storia e de' posteri; e lo potevate. Dio vi conceda le consolazioni della calma solinga, del silenzio pensoso in che avete voluto rifuggirvi. Vi seguiranno nel vostro ritiro assai crucciose, assai gloriose memorie. Possano le une passar leggiere sul vostro cuore: possano le altre soavemente riconfortarvi. Di questo noi vi stiamo in fede, che v'accompagneranno sempre i voti della gratitudine, della riverenza, dell'affetto del Popolo subalpino, di quegli altri popoli infelici che voi anelavate di rifare italiani, di tutta Italia a cui il nome di Carlo Alberto sarà il glorioso simbolo delle sue non periture speranze.

TORINO, 29 MARZO 1849.

Questa mattina alle undici una Deputazione del Senato composta del Presidente Barone MANNO *e dei Senatori* DELLA TORRE, COLLA, COLLI, BALBI PIOVERA, GALLINA *e* CIBRARIO, *alla quale si è spontaneamente aggiunto un gran numero di Senatori, ha avuto l'onore di essere ammessa al cospetto di S. M., a cui il Presidente ha dato lettura del seguente indirizzo:*

SIRE,

« Nel grave dolore da cui è compreso pei funesti avvenimenti che si sono testè compiuti, il Senato è ansioso di esprimere a V. M. il conforto e la speranza che ritragge dal vedere salito al trono de' suoi Avi un Principe caro alla Nazione, che ne ammira le rare qualità, caro all'Esercito, tra le cui file si è tante volte e così nobilmente segnalato. L'eccelso Vostro Genitore ha con un ultimo e lamentato sagrifizio posto il suggello a quei meriti che renderanno perpetuamente glorioso in Italia il nome dell'Instauratore delle nostre libertà.

V. M. incaricata dell'alta missione di mantenerle e di promuoverne il legale sviluppo, troverà sempre il leale concorso del Senato, il quale si pregia di recarle in questi primi momenti il tributo de' suoi omaggi e della sua fedel divozione. »

S. M., visibilmente commossa, si è degnata di rispondere quanto segue:

« Ringrazio il Senato dei sentimenti che mi esprime, e dei quali faccio il massimo conto. La nostra patria ha subito e subisce prove altamente dolorose e crudeli. La mia speranza, il voto più ardente era di poter versare tutto il mio sangue per essa. Anche questo conforto mi è mancato. Ora il mio conforto, il mio impegno sono di rimarginare il più presto e meglio che si potrà le nostre piaghe, di far godere alla nazione giorni più fortunati all'ombra di quelle libere instituzioni che il Re, mio desideratissimo Padre, ha con tanta sapienza proclamate. A questo fine ho bisogno del concorso di tutti i buoni. Mi è grato l'assicurarvi che io mi appoggio sul leale concorso del Parlamento, sul concorso di ogni classe di cittadini. La quantità dei mali a cui si debbe apprestar rimedio è immensa. Immenso ha da essere l'impegno di tutti nel cooperare al rimedio. Dal canto mio son disposto ad ogni personal sagrificio. Contate sulla mia costanza, sulla mia fermezza, come io conto sui vostri lumi e sul vostro patriottismo. »

TORINO, 30 *marzo* — Ieri ad un'ora pomeridiana, radunatesi le due Camere nell'aula delle pubbliche sessioni del Senato, in conformità degli ordini di S. M., la M. S. è entrata col solito cerimoniale, ed è salita sul trono, accompagnata da S. A. S. il Principe di Savoia-Carignano, da' suoi aiutanti di campo e dai Ministri. — Il Ministro dell'interno, cav. Pinelli, avendo preso gli ordini del Re, invitò i Senatori e i Deputati a sedere. Il Guardasigilli si levò ad annunziare che S. M. il Re Vittorio Emanuele II convocò le due Camere a fine di prestare in lor presenza il giuramento prescritto dall' art. 22 dello Statuto.

S. M. si alzò, e col capo scoperto prestò il giuramento nel seguente tenore: « In presenza di Dio io giuro di osservare lealmente lo Statuto, di non esercitare l'autorità reale che in virtù delle leggi ed in conformità di esse; di far rendere ad ognuno, secondo le sue ragioni, piena ed esatta giustizia, e di condurmi in ogni cosa colla sola vista dell' interesse, della prosperità e dell'onore della nazione. »

Il Guardasigilli, barone Demargherita, presentò a S. M. la formola in triplice originale: la lodata M. S., dopo di averla firmata, pronunziò il seguente discorso: « Nell'assumere il reggimento dello Stato in queste circostanze delle quali io, più d'ogni altro, sento l'immensa gravità e l'amarezza, ho già espresso alla nazione qual fosse il proposito dell'animo mio.

Il consolidamento delle nostre istituzioni costituzionali, la salute e l'onore della patria comune saranno il costante soggetto del mio pensiero, con cui mi affido di poter compiere coll'aiuto della divina Provvidenza, ed il concorso vostro.

Profondamente compreso della gravità de' miei doveri, ho compito davanti a voi il solenne atto del giuramento, che dovrà compendiare la mia vita. »

Dopo di ciò il Guardasigilli invitò i Senatori a prestare il giuramento, annunziando in pari tempo, che S. M. si era degnata di concedere a S. A. S. il Principe Eugenio di Savoia-Carignano le prerogative ed il trattamento di Altezza Reale.

Letta la formola del giuramento, chiamati per nome i Senatori a prestarlo, e prima di tutti avendolo prestato il Principe di Carignano, tutti in massa risposero: *Giuro*, e lo stesso modo si tenne dai Deputati.

Dopo ciò, S. M. collo stesso ceremoniale si ritirò, accompagnato da quei vivissimi e prolungati applausi, che durante la cerimonia non mancarono a festeggiare la solennità dell'atto.

DESIGNAZIONE

Delle stanze alle quali dovranno avviarsi i diversi corpi per ivi riordinarsi ed aspettarvi ulteriori disposizioni.

PRIMA DIVISIONE

Brigata d'Aosta, nella Città e Cittadella d'Alessandria, concorrente alla Guarnigione Austriaca.

Brigata Regina, Casale, Occimiano e Trino.

Ottava Batteria di Battaglia, Alessandria.

Sesta Batteria di Battaglia, Casale.

Nizza Cavalleria, Voghera.

SECONDA DIVISONE

Brigata Casale, a Biella, Candelo, Mongrando, e Cossato.

Brigata Acqui, e 23° Reggimento, S. Germano, Cigliano, Livorno e Santià.

Quarta Batteria, di Battaglia, Biella.

Seconda Batteria di Posizione, S. Germano.

Piemonte Reale Cavalleria, Vercelli.

TERZA DIVISIONE

Brigata Cuneo, Ivrea, Settimo Vittone, Borgomasino, Azeglio e Caviglià.

Brigata Savona, a Caluso, Strambino, S. Giorgio, Agliè, Castellamonte e Rivarolo.

Prima Batteria di battaglia, Ivrea.

Settima Batteria di battaglia, Caluso.

Genova Cavalleria, Casale.

QUARTA DIVISIONE

Brigata Piemonte, Pinerolo, None, Buriasco, Vigone e Pancalieri.

Brigata Pinerolo, Chivasso, Volpiano, Lombardore, Leyni e Settimo Torinese.

Quarta Batteria di Posizione, Chivasso.

Nona Batteria di battaglia, Pinerolo.

Aosta Cavalleria, Saluzzo.

RISERVA

Brigata Guardie, Torino.

Brigata Savoia, Torino.

Prima Batteria di Posizionè, Torino.

Terza Batteria di Battaglia, Torino.

Savoia Cavalleria, Torino.

Novara Cavalleria, Stupinigi.

La Sesta Divisione (di levante) Voghera, Tortona e Novi.

La Quinta Divisione (Lombarda) Felizzano, Asti, Villanova e Poirino.

La Brigata di Vanguardia, Stradella e Casteggio.

La Brigata Solaroli, Carignano e Carmagnola.

I Bersaglieri, Torino.

I Zappatori del Genio in Alessandria e Castellazzo.

I Cavalleggieri Lombardi, a Pinerolo.

L'Artiglieria che non è destinata alle Divisioni, si riunisce alla Veneria Reale.

Borgomanero 26 marzo 1849
dal Quartier Generale principale.

Il Maggiore Generale
Capo dello Stato Maggiore Generale
LA MARMORA.

ALTRI PARTICOLARI
DEL FATTO DI CASALE.

Precisamente nei giorni e forse nelle ore stesse che Casale era bombardata dagli Austriaci lo era pure la fortissima Brescia in seguito all'insurrezione del 23. Strana coincidenza! — Un operaio Bresciano cadeva qui sotto i nostri occhi in compagnia di un'operaio Casalese, quasi vittime di due città italiane che correvano in quell'ora uno stesso destino.

— È un fatto rimarchevole — Nell'anno 1799 di maggio il parlamento tra il Generale Austriaco, e i Deputati della città di Casale seguì nello stesso luogo, che seguì la settimana scorsa, cioè nella cascina di S. Lorenzo, al di là del Po; in vicinanza di Casale, e propria dei signori fratelli Oglietti.

CARTEGGIO DEL CARROCCIO.

Casale 31 *marzo.* — Mentre i giornali recano ogni giorno notizie vaghe e contraddittorie sulla residenza attuale di Carlo Alberto, noi possiamo assicurare che la notte del 26 l'ex-Re di Sardegna era a Nizza di mare e che il 27 si era fermato a Antibo.

— Ci scrivono da Firenze in data del 28 che il Governo fa ogni supremo sforzo per andare incontro a tutto che è richiesto dai bisogni presenti d'Italia, ma che trova immensi ostacoli alle sue operazioni. — Pur troppo colà il Popolo è tutto nel gridare, è nulla nell'operare!

— Gli Ambasciatori Inglese e Francese sono partiti ieri l'altro (29) da Torino in compagnia del Barone Della Torre nostro Plenipotenziario per ottenere dal Maresciallo Radetski importanti modificazioni alle clausule dell'armistizio, relativo specialmente al presidio Austriaco in Alessandria. — Tutto induce a credere che il Governo riuscirà nel suo intento, e durante tali trattative non è punto a temersi niuna ripresa di Ostilità per parte del nemico.

— Le truppe stanziate in Casale seguiteranno a permanervi per tutta sua garanzia, e quando si trattasse di fare una nuova difesa (caso per ora lontanissimo da ogni probabilità) verranno date a Casale le apposite istruzioni perchè sia fatta a dovere, e non si chiamino sovr' essa, senza vantaggio dello stato, le rappresaglie del nemico.

ULTIME NOTIZIE DELL'ESTERO

FRANCIA — La guarnigione parigina ricevette ad 11 ore di sera (25) l'ordine di vegliare tutta la notte sotto le armi e di far grosse pattuglie sino alle 5 mattutine per la città. L'ordine era dato ai comandanti delle pattuglie, ciascuna delle quali era composta d'una compagnia intera di far fuoco su ogni assembramento che tentasse far barricate.

— Tutti i giornali parigini sono preocupati degli affari nosiri, e le loro colonne sono piene di particolari e di congetture sulle nostre prime operazioni militari. Noi confessiamo che non abbiamo avuto il coraggio di percorrerle, e che vedendole non potevano pensare ad altro se non alla nostra vergogna e sventura presente, ed a quanto fra poco questi giornali saranno per dire sulla nostra sorte.

(Nazione).

AVV.° FILIPPO MELLANA *Direttore.-Gerente*

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.

SUPPLIMENTO
DEL CARROCCIO N.° 24.

AVVISO.

Rendiamo informati i signori Abbonati al presente Giornale che con questo Supplimento termina il 1.° trimestre. Coloro che desiderassero di rinnovare l'abbonamento sono pregati di affrettarsi nello spedire il loro nome. Il Giornale, per l'assenza temporaria del Direttore partito per Francia, rimarrà sospeso per uno o due numeri.

L'abbonamento trimestrale è di franchi 5 per la posta, e di 4 in Casale, alla Tipografia Corrado.

Il Segr.° della Direzione.

CASALE 4 APRILE.

All'aspetto di tante sciagure presenti, innanzi ai cittadini tumulti di Genova, e ai mali che si aggravano, senza speranza di aiuto, su Brescia e su Bergamo, in mezzo alle vergogne della Patria e all'incertezza misteriosa delle sue sorti, noi allontaniamo inorriditi lo sguardo per riposarlo un istante sulla estrema Sicilia, dove il grido di guerra torna a commovere due milioni d'abitanti, e li chiama all'ultima prova di vita o di morte.

Il 29 di Marzo definitivamente scadde l'Armistizio. — Indarno gli Ambasciatori d'Inghilterra e di Francia si adoperarono instantemente con esortazioni e minaccie a dissuadere i Siciliani dal tirare novamente sull'Isola gli eccidii dell'anno passato. — VOGLIAMO LA GUERRA! LA VOGLIAMO SUBITO! – fu la risposta che diedero risoluti, confidenti e concordi.

Perciò in ogni punto più importante, dentro terra e nelle marine, si ordinarono opere di difesa a cui posero mano gli stessi dignitari Ecclesiastici, le Principesse medesime, che è quanto dire, di alto in basso, tutti quanti gli ordini de' Cittadini. — Esempio di concordia, e di carità di Patria unica forse nelle storie dei Popoli! – E ben dice il proclama di Ruggiero Settimo che le grandi Nazioni si umiliano ove non si inspirino nella Virtù, le piccole s'ingigantiscono nella via della Libertà, e splenderanno nella mente dei secoli. —

A quest'ora intanto, le ostilità, cessate con tanto disonore in Piemonte, sono ripigliate in Sicilia. — Da una parte il Re di Napoli colle sue bombe, colle sue schiere fratricide, col suo blocco a Palermo, colle crociere de' suoi legni ad impedire gli aiuti; — dall'altra Microlawski presso Catania con 18 mila soldati; — Ruggiero che tutto ordina e move; — e un'intera Popolazione in armi che intrepida aspetta le ruine e gl' incendi de' suoi templi e delle sue case, anzicchè piegare il capo al tiranno della Patria. — Da Palermo a Siracusa, da Messina a Trapani, da un mare all'altro, non ferve che un solo pensiero, non si porge a Dio che una sola preghiera..... preghiera, che si rinnova più accesa nell'ora solenne..... dei VESPRI!...

Or che ne avverrà? — L' Indipendenza Italiana sarà dannata anche qui a mandare gli estremi aneliti, – o la Sicilia spezzerà per sempre le catene borboniche? — Un popolo che si alza tutto fremendo nell'armi cittadine: un popolo che vive di abnegazione e d'amore, che prega ed ha fede nella santità dell'insurrezione contro l'Oppressore, – non può che prendere tanto maggiore coraggio quanto sarà maggiore la lotta, non può che procedere di uno in altro trionfo. — Così Iddio lo assista! se non ha decretato di tutta seppellire nell' obbrobrio, e nell'umiliazione l'Italia. **D.**

CASALE. — *Il mattino del primo giorno del mese corrente moriva in questa Città il Luogotenente de' Carabinieri, Conte* VITTORIO MOROZZO DI SAN MICHELE, *per la ferita riportata nel combattimento del 23 di Marzo.*

Il MOROZZO *era figlio unico, di madre vedova... desolatissima quindi ed inconsolabile. – Suo padre Ufficiale di Cavalleria, combatteva nel 1821 pel trionfo delle liberali Instituzioni..... e moriva in esilio!*

Il Municipio che nel giorno 27 avea decretato e tributato pubblici Funerali, discorso Funebre, ed Iscrizione monumentale ai due Operai, che furono le prime vittime della gloriosa difesa di Casale, rese al* MOROZZO, *morto per la medesima causa, gli onori medesimi, oltre quelli che gli resero i Militari relativamente al suo Grado.*

Finite le Esequie furono dette sul suo feretro le seguenti Parole.

Concittadini!

E anche oggi ci è toccato di portare una bara fra queste sacre pareti! - Anche oggi ci è toccato di adunarci a lamentare la perdita di un valoroso, a pregare su di esso il guiderdone dei pii e dei forti! – Duro e triste ministerio egli è questo; – ma pur dovuto e santo!

Concittadini, attendete e guardate! – Sotto quel drappo mortuario giace la spoglia di uno Spirito generoso e gentile, che non dubitò di dare la vita per Voi e per la Patria. –

Ferveano i primi istanti del combattimento del 23 di marzo; i nostri militi, i nostri popolani in armi bisognavano di un Capo che li dirigesse, – e, primo a lanciarsi sul ponte alla loro testa fu il Luogotenente MOROZZO, che, primo, fu colto da una palla nemica, e primo cadde per grande sventura ferito. – Ma l'esempio diè frutto di gloria, e, comunicata la spinta, più nulla valse a ritenere l'impeto de' Cittadini, che, quasi andassero a festa, volavano di là dal ponte, mostravano il viso al Croato, e nelle sue trincee lo attaccavano con felice ed invitto coraggio.

Non ricorderò il restante di quella memoranda giornata, ma non tacerò, che, cessato il pericolo, sorgeva unanime il grido della riconoscenza e dell'ammirazione al valente MOROZZO. – Quindi un chiedere ansioso e continuo di Lui; un affrettarne la guarigione colle speranze e coi voti; un rallegrarsi universale all'udire che migliorasse: un universale attristarsi che peggiorasse.

L'annunzio intanto del sinistro avvenimento giungeva *alla sua Madre, egregia Donna*, che non tardava di qui accorrere a Lui, a consolarlo, ad assisterlo, ad alleviarne gli spasimi col balsamo del suo immenso affetto e delle sue sante parole. – Povera madre! – Inginocchiata accanto al suo letto, Ella non avea sul labbro che questa sola preghiera:

Pietoso Iddio! – Toglietevi la mia vita, ma salvatemi quella del mio Figlio!... del mio unico Figlio! Così Ella pregava: ma il sagrificio doveva compiersi, e così non è stato. – Aprivasi infatti il giorno di ieri, e gli occhi di VITTORIO MOROZZO DI SAN MICHELE, dato un ultimo sguardo alla pia genitrice, e ricevuto dalla Religione il pegno anticipato del perdono e dell'amplesso del Creatore, si chiudeano per sempre a questa luce terrena. –

A questo luogo, Concittadini, spunta una lacrima sulla nobile vittima che ci sta innanzi, e ci chiama ad un altra non meno affliggente ricordanza, alla ricordanza dei mali e delle vergogne d'Italia, a cui tanto sangue versato in questi giorni non potè recare quella salute, quello splendore, quella grandezza che era nei voti di tutti.

Indarno giurarono le Subalpine Falangi di sterminare il boreale oppressore d'Italia, o di morire; – indarno le precedette nella magnanima impresa l'ardimento indomato, e la eroica attitudine di Re CARLO ALBERTO: – indarno si coprirono di cadaveri le vaste pianure della Lomellina e del Novarese. – Un destino tremendo pesò sulle armi già insuperabili dei Piemontesi; – e il sole dei 24 di marzo non sorse che per illuminare la sconfitta de' nostri: la miserabile fuga del Reale Soldato d'Italia, e l'insolenza del Vincitore, anelante di spogliarci di leggi, di costumi, di favella, di tutto, e seppellirci negli obbrobri infiniti di un perpetuo servaggio. — Caddero è vero moltissimi nelle due ultime Subalpine Battaglie, e gloriosamente cadendo, apparvero degni di vincere; – ma assai troppi furono quelli che non sostennero di guardare il nemico. –

Ah! vi ebbe dunque fra noi chi alla morte preferì la vergogna, alla salute della Patria il trionfo del superbo nemico, al plauso dei contemporanei e de' posteri l'amaro scherno e il rimprovero degli amici, dei cari congiunti, di tutti i connazionali? – O diremo invece che, a danno comune, un traditore, un parricida abbia ordita la più atroce delle macchinazioni? – Comunque ciò sia, costoro non fuggiranno i mali della causa vilmente abbandonata, o tradita, non fuggiranno la pena che colpisce i vigliacchi ed i Giuda!

Povera Patria! – Il suo dolore è grande come un mare senza confini; – e noi fra la tribolazione e l'affanno andiamo ad ogni ora chiedendo: — Chi porrà rimedio a suoi mali? —

Concittadini! — Io già dissi che bisogna aver l'animo grande nelle grandi, e maggiore nelle maggiori sventure; — ma quando si vede un popolo tocco da così importabili calamità: quando si vede uno Stato lussureggiante di forze come il Piemonte, lussureggiante d'uomini, d'armi, di munizioni, di tutti i nervi della guerra, in pochi giorni prostrato, perdere con un esercito di cento venti mila combattenti, persino il consiglio, persino la fiducia di

rialzarsi; – allora, io dico, è giusto il temere, è giusto il credere, che si faccia l'espiazione di qualche gran colpa, e che l'ora del Riscatto Nazionale sia di nuovo lontana. – E gran colpa al certo sono agli stessi occhi nostri le italiane discordie, che, come tarlo divoratore, hanno distrutte tante forze Italiane; gran colpa sono i deliramenti di un partito, che, dal momento che pose il piede fra noi, intorbidò ogni cosa, sostituì la licenza alla libertà, il dubbio alla fede, il misticismo e le utopie dei moderni oltramontani, alla franca e schietta e profonda sapienza degli antichi Italiani. – Ah! sulle aberrazioni dei popoli, sulle ambizioni dei Principi, sulle viltà comuni veglia il giudizio inesorato della terra e del cielo, e, tardi o tosto, la vendetta si compie!

Ma io, senza avvedermi, rompo ora in querele che sembreranno ingrate anche dove saranno necessarie; – e senza avvedermi mi allontano dal pietoso argomento che mi ha mosso a parlare.

A te dunque io ritorno, o Vittorio Morozzo, e a te porgo, l'addio supremo di questo popolo che terrà cara e perpetua memoria di Te, de' tuoi dolci costumi, de' soavi tuoi modi, del forte tuo animo, del tuo fortissimo sagrifizio. – Vedi infatti il dolore di chi vestendo le onorate tue assise si gloriava di esser comandato da Te: - vedi l'onore pietoso che a te pur rende la Cittadina Milizia, e la Milizia Campale: - vedi il lutto del Municipio, il cordoglio di tutti per l'immaturo tuo fine. — Vale, Anima generosa, che alla Genitrice lasci, per suprema consolazione, un nome più di ogni vita prezioso, un nome oggetto di mille benedizioni ai superstiti,... un nome che la Città di Casale tramanderà alla onorata memoria delle future generazioni. —Vale!... Guerriero e Martire!... Vale!... Vale!

De-Agostini.

CASALE 4 marzo — *Il nostro Municipio va compiendo con molta sollecitudine gli obblighi assuntisi col suo decreto del 27 ed ecco tre suoi indirizzi pubblicati pur ieri.*

AL SIG. BARONE SOLARO DI VILLANOVA GOVERNATORE E ALLA GUARNIGIONE DEL CASTELLO DI CASALE.

La Città di Casale deve in gran parte alla fermezza vostra e della Guarnigione del Castello se rimase incontaminata dal nemico, e se può vantare le giornate del 24 e 25 scorso marzo.

Il dovere e l'onor militare sono in voi antichi, signor Governatore, e dopo le indubbie prove, che nei verdi vostri anni ne deste nelle guerre Napoleoniche, e specialmente nei campi d'Austerliz, non hanno più bisogno nè di stimolo nè d'elogio. La bravura degli Artiglieri Piemontesi è troppo nota perche noi avessimo a dubitare un momento di codesta Guarnigione.

Ma il Municipio che ammirò da vicino la vostra reciproca attività nel servire la Patria, il Municipio che conosce i tenui mezzi di cui disponevate, sente il dovere di manifestare altamente a Voi ed alla Guarnigione la sua riconoscenza per l'onorata difesa da Voi sostenuta.

Il Municipio ha pure decretato nella sua seduta del 27 scorso marzo di offrire a Voi, signor Governatore, una Spada d'onore, che spera verrà da Voi gradita, e dalla Guarnigione tutta riguardata come una novella testimonianza del valor militare, di cui andate insigni, e della giustizia dei popoli liberi verso i militari onorati.

Casale dal Palazzo Municipale il 3 di aprile 1849.

IL MUNICIPIO.

MILITI DELLA LEGIONE!

Voi avete, nei giorni 24 e 25 Marzo, difeso la patria dal nemico, e mostrato, primi in Piemonte, che il valore delle armi cittadine è pari alle circostanze. Il vostro esempio frutterà sicurezza alle nostre Instituzioni ed allo Stato, come fruttò già a voi gli applausi di tutta Italia.

Il Municipio confida, che lo slancio generoso, di cui faceste prova nelle due gloriose giornate, non vi mancherà mai, ogniqualvolta la Libertà o la Patria si troveranno in pericolo. Oramai avete sentito la vostra forza, e la Legione Casalese risponderà sempre allo scopo per cui venne creata.

Il Municipio, che ammirò il vostro ardore, e la prontezza con cui la maggior parte di voi si rannodò sotto le insegne, per affrontare le fatiche delle fazioni, ed il battesimo del fuoco Austriaco, nel mentre non mancherà di promuovere alle vostre bandiere dal governo del Re quegli onori, di cui vanno degne, sente il dovere di ringraziarvi a nome della Popolazione tutta che rappresenta, e di proclamare, che voi, Militi Nazionali, avete ben meritato della vostra Città, e del Nome Italiano.

Casale dal Palazzo Municipale il 3 di aprile 1849.

Pel Municipio
Il Sindaco DE-GIOVANNI.

OPERAI CASALESI!

Voi avete, nei giorni 24 e 25 Marzo, imitato degnamente i vostri fratelli di Parigi e di Lione, di Milano e di Palermo! — Le barricate vi han trovato qui, come dappertutto, pronti a difenderle —In voi il lavoro non uccise il coraggio cittadino, ed alla voce della Libertà e della Patria, voi correste indomiti al fuoco - Bravi Operai Casalesi! -

Il Municipio che vide la vostra spontaneità ed il vostro valore, e che ammirò nel tempo stesso il vostro rispetto all'ordine, vi deve una pubblica e solenne testimonianza d'onore, che voi riceverete certo con affetto.

Oggimai la libertà ci ha tutti livellati, e l'uomo non si distingue più dall'altro, se non che pel genere del lavoro — Tutti lavoriamo, amiamoci tutti come fratelli, e troviamoci tutti come fratelli in ogni momento, in cui la Libertà, o la Patria abbia bisogno di noi.

Il Municipio provvede alle famiglie di quelli tra voi, che rimasero in qualche modo vittime del loro coraggio — Agli altri non dà che la pubblica lode, poichè sa che l'operaio è altrettanto onorato, quant'è valoroso, e la Patria non paga, ma consegna all'ammirazione della storia i suoi difensori.

Casale dal Palazzo Municipale il 3 di aprile 1849.

Pel Municipio
Il Sindaco DE-GIOVANNI.

ALTRI PARTICOLARI
riguardanti il fatto di Casale.

Nella Relazione dei fatti di Casale pubblicata d'ordine di questo Municipio nel n.° 23 di questo Giornale, si è fatta una dimenticanza che ci rechiamo a stretto obbligo di emendare.

Si è detto che la Guardia Nazionale d'Alessandria, credendo ancora la nostra Città impegnata nel combattimento, era giunta forte di circa 200 armati, ed accompagnata da due cannoni colle relative munizioni; — e si è ommesso di aggiungere che anche un drappello di Cavalleria Nazionale Alessandrina accorreva volonteroso ed in bel numero alla nostra difesa. — Esso poi porgeaci inoltre una splendida prova della sua risoluta energia quando, diretto dal Cavaliere Capitano Di Negro, e sotto gli ordini del signor Gajoli Bridi Tenente Comandante del Drappello medesimo, spingeasi ad una ricognizione fino alle sponde della Sesia ove trovossi in faccia al nemico che stava appostato sulla sinistra del fiume.

Riparata così l'involontaria ommissione tributiamo nuove lodi e ringraziamenti ai nostri veri e generosi Alessandrini fratelli.

— Anche il signor Cavaliere De-Candia Luogotenente in aspettativa merita una menzione d'onore — Benchè giunto a noi da Torino quando era cessato il combattimento, non ha però meno diritto alla nostra riconoscenza pel suo pronto accorrere appena gli venne a notizia il nostro pericolo.

— Ogni giorno si scoprono nuovi morti Austriaci, oltre i 20 e più che si conobbero fin dal giorno 26. — Ultimamente se ne trovarono parecchi gettati in alcuni pozzi delle circostanti cascine e ricoperti di terra in gran quantità.

— Poichè il Governo ha con sapiente consiglio ordinata un'inchiesta sulle cagioni segrete de' nostri guerrieri disastri, noi gli rechiamo a notizia che uno dei Capi delle truppe Austriache accampate in faccia alla nostra Città il 25 di marzo disse ripetutamente e in modo da farsi intendere abbastanza chiaro da quanti erano presenti che la nostra era una *guerra fatta d'Intelligenza.*

Sul porto poi di Frassineto tornava a dire lo stesso, e così all'incirca si esprimea nel suo intedescato Italiano: *Questa star guerra d'intelligenza. -- A me non piacere. — Piacere far guerra contro soldati, come aver già fatto in altre molte campagne.*

NOTIZIE

CASALE 4 aprile — La Gazzetta Ufficiale di ieri reca un reale decreto per cui è instituita una Commissione d'inchiesta incaricata di perscrutare gli avvenimenti di quest'ultima campagna non che le cagioni che abbiano concorso all'infausto esito della medesima, e di rassegnarne al Re l'opportuno ragguaglio. — La Commissione è composta dei nomi seguenti: — Conte Annibale Saluzzo — Maggior Generale Dabormida già Deputato — Lanza già Deputato — Colonnello Lisio — Mollard già Deputato — Pastore Colonnello d'Artiglieria — Ravina già Deputato — Josti già Deputato — Carlo Promis Ingegnere Segretario. —

Scopo dell'inchiesta è di chiarire con accurate indagini ciò che vi ha di vero e ciò che di falso nelle voci che corrono sulle cagioni dei tristi casi militari ond'è ora afflitta l'intera nazione, voci diverse e contrarie secondo la varietà degli affetti che le producono, e che pur possono turbare quella mutua concordia fra i cittadini di cui la patria ha principalmente bisogno in questi difficili giorni. — Riconosciute le cause cesseranno le accuse non meritate, e non rimarranno esenti dal biasimo, e, quando occorra, dal dovuto castigo coloro i quali o per imperizia, o per colpa vi avessero in qualche modo contribuito.

FRANCOFORTE 28 marzo — Oggi fu pubblicata la Costituzione dell'Impero, e poi per appello nominale fu eletto Imperatore ereditario della Germania Federico Guglielmo IV Re di Prussia. Erano presenti 538 rappresentanti; — 290 votarono in favore e 248 si astennero. —

Così la grand'Opera dell'Unità Germanica dopo 196 sedute pubbliche è stata compiuta. —

Una deputazione di 24 membri col Presidente a capo Simson fu tosto destinata per annunziare al Re questa elezione.

Il *Risorgimento* dice saper esso da certa fonte che il Re Carlo Alberto ha lasciato Antibo dirigendosi per Barcellona ad Oporto, ove intende fermare la sua dimora. — Esso ha negato a tutti i suoi antichi Scudieri ed Aiutanti di Campo il chiestogli favore di essergli compagni nella sventura.

Intanto i giornali di Marsiglia annunziano che *Carlo Alberto* è aspettato in quella città, dove già gli stanno apparecchiati appartamenti all'*Albergo d'Oriente*!

Si legge nell'Opinione — Col cuore lacerato riportiamo la seguente lettera che ci viene da fonte ufficiale. Col cuore lacerato diciamo, dacchè quel generoso moto che porta i poveri nostri fratelli di Lombardia a risollevarsi audacemente contro l'austriaco ci suona all'anima come un dupplice rimprovero, come un rimorso.

Là pochi, non molto bene armati, circondati dalle baionette degli oppressori, si battono coraggiosamente, si espongono al bombardamento, e fanno fronte al nemico. Qui moltissimi, bene allestiti, addestrati all'armi, in tre giorni si lasciano prostrare, si sbandano, e lasciano che il tedesco venga a dettarci ignominiose condizioni. E il moto delle città lombarde doveva secondo le intelligenze col nostro Governo essere sempre combinato colle mosse del nostro esercito. Or come se quì è segnato un armistizio, non se ne trasmise pur la notizia? con qual cuore si lasciano tante povere creature esposte così alla rabbia dell'efferato croato? Oh dunque colla vergogna d'una ignominiosa sconfitta dovremo pure avere addosso il marchio del fratricidio!

Dio protegga i martiri dell'indipendenza Italiana!

Bergamo il 31 marzo 1849 ore 3 pom.

La nostra città e provincia continuano nello stato d'insurrezione. La città sofferse il bombardamento replicato in parecchi giorni con eroico coraggio: a Brescia si battono disperatamente? per cui il Camozzi ieri partì coi nostri armati a difesa di quella città e quest'oggi a mezzo giorno potrebbe esservi giunto a dividerne i pericoli e le glorie.

Dalle parti del Cremonese ieri e quest'oggi si sentì un forte cannoneggiamento, prova di un attacco di quelle parti.

Si spediscono i latori del presente foglio per riferire in dettaglio il nostro stato, e per riportare qui notizie precise del Piemonte.

Su valorosi Piemontesi! questo è il momento

Avv.° Filippo Mellana *Direttore.-Gerente*

Tipografia di Giovanni Corrado.